FILOSOFI INNAMORATI

PIETRO E ALESSANDRO VERRI

Il carteggio tra Pietro ed Alessandro Verri — dal 1766 al 1797 — è senza dubbio uno dei più ricchi e preziosi documenti per la storia del secolo XVIII — storia della politica, delle corti, delle lettere, delle scienze e del costume — vista acutamente dai due grandi osservatòri di Milano e di Roma dove risiedevano i due fratelli.

I loro nomi e le loro opere non hanno bisogno di essere rivendicati dall'oblio: Pietro, l'economista e l'amministratore insigne, è sempre vivo; e Francesco Ferrara diede nobile posto nella « Biblioteca dell'Economista », alle sue *Meditazioni su l'Economia politica;* Alessandro, che voleva essere storico, ebbe fama, e la conserva, come romanziere ed erudito, specie per quelle *Notti romane al sepolcro degli Scipioni* che uscirono sulla fine del Settecento ed ebbero grande successo.

Non occorre qui certo fare la biografia dei due illustri e operosi fratelli, che avevano costituito l'Accademia dei Pugni a Milano (il nome indica la vivacità delle discussioni), che avevano fondato, ed in gran parte scritto, il *Caffè;* e spinto e aiutato Beccaria a scrivere il suo celebre libro, e avevano seguìto le idee e le opere degli Enciclopedisti francesi, e cercato di ravvivare la vita economica, allora languente, di Milano e della Lombardia, e dato mano — specie Pietro — a utili e notevoli riforme amministrative e politiche.

Il padre loro, carattere bisbetico e duro, poco amava codesti indirizzi dei figli, specie di Pietro, e poco si curava di loro e dei loro studi filosofici e storici.

Pietro fece la sua strada, e fu nominato Vice-presidente del Consiglio dell'Economia; Alessandro viaggiò in Francia ed in Inghilterra, per conoscere cose e persone. Al ritorno, Pietro volle che Alessandro — studioso di storia romana — vedesse Roma, e pagò le spese del viaggio.

Alessandro si recò dunque a Roma (aveva scritto una storia romana e desiderava darla alla stampa) per restarvi otto giorni (1).

Alessandro non amava Roma; non amava la Crusca e non amava affatto le signore romane « che hanno quel loro sguaiato voi, ed un tuono mascolino e talvolta anche impertinente: non sanno che sia delicatezza, riguardi e tutto ciò che costituisce il detto carattere francese » (1767). Non amava Roma e le romane e... si innamorò presto a Roma, e vi rimase per tutta la vita, « presso il caro oggetto ». E poi si dice dei filosofi!

Chi non ricorda l'Alfieri e la contessa D'Albany?

Anche in questi anni Roma ha fatto codesti miracoli... di fissare molti italiani tra le sue mura, e senza bisogno, come si usava nel Settecento, del *caro oggetto*.

* * *

Pietro Verri era innamorato a Milano di Maddalena Beccaria sorella di Cesare, il filosofo, e moglie del conte Isimbardi. Alessandro Verri si innamorò a Roma della padrona di casa, la marchesa Margherita Gentili Sparapane, nata a Camerino, e sposa a Roma al marchese Boccapadule, scrittrice di belle lettere e studiosa di scienze naturali. Così i fratelli costituirono due *ditte*, designate (con anticipazione delle forme moderne per le società anonime) AM. MP. che sempre si incontrano nelle loro lettere scritte per ogni corriere di posta, e le due ditte parlano di affari di cuore, e si scambiano sentimenti affettuosi. I due mariti non figurano nelle iniziali mai; ma Pietro lo indica con una parola: « l'imbecille »!

Esce ora il quinto volume del Carteggio, ricco, edito con cura di sapiente critica da Emanuele Greppi e da Alessandro Giulini: il bel volume comprende tutto l'anno 1772 e fa prevedere che saranno trenta i volumi dell'Epistolario completo (1766-1797). Mole poderosa, ma non indigesta, per chi ami penetrare nell'anima di quel secolo singolare, che intese e fece intendere *la joie de vivre*. Ma fu secolo operoso: rinnovò la scienza e la politica, e sul morire cambiò la faccia al mondo.

Il volume (editore Cogliati di Milano) ha speciale interesse sulla vita privata e politica nel Settecento; e fa augurare e desiderare sollecita la pubblicazione del sesto.

Nota Stendhal nei frammenti del suo libro su Napoleone, — scritti nel 1837 e pubblicati nel 1876 — osservazioni acute su

(1) Si innamorò e vi restò invece fino alla morte, avvenuta nel 1816; come ricorda la lapide posta *honoris causa*, dal Comune di Roma, nel palazzo Boccapadule, al Traforo: in via in Arcione.

Milano e la Lombardia, e i Verri; « Le bon sens et la bonté de la Société milanaise respirent dans l'*Histoire de Milan* du comte Pietro Verri. On ne publiait point de tels ouvrages en France vers 1780; et surtout la France n'était point administrée comme la Lombardie; on a trop oublié, au milieu du bonheur actuel toutes les persécutions que Turgot eut à souffrir pour avoir voulu introduire dans l'administration des Communes de France et dans celle des douanes intérieures de province à province, quelques-unes des règles dont le comte de Firmian et le marquis Beccaria, faisaient les bases de leur administration en Lombardie. On peut dire que le dispotisme en ce pays était exercé par les hommes les plus éclairés, et cherchait réellement le plus grand bien des sujets » (1).

« Le comte Firmian vivait avec le marquis Beccaria (l'auteur du *Traité des délits et des peines*) avec le comte Verri, le père Frisi, le professeur Parini, etc., ces hommes illustres cherchèrent de bonne foi à appliquer à la Lombardie ce qu'on savait, en 1770, des règles de l'Economie politique et de la législation » (2).

Giuste osservazioni, specie sugli uomini insigni scelti come amministratori; solo Beyle erra mettendo il nome di Beccaria che non amministrava, ma aveva nel 1769 ottenuto la cattedra di *Scienze camerali* alle scuole Palatine dove insegnava lettere italiane il Parini.

* * *

Il 1° gennaio del 1772 comincia il carteggio: Pietro fatica a Milano per i suoi uffici pubblici; Alessandro aspetta un abito per la sua cara marchesa e annunzia la pubblicazione di una nuova rivista *Le effemeridi letterarie* che doveva uscire a Roma; e parla della Corte di Roma, dei frati e delle cose politiche e letterarie del giorno.

E Pietro invia al fratello lettere di Voltaire e notizie dell'amico matematico Frisi; discute di libri nuovi, e dà a Alessandro notizie di fatti economici, e dice della novità di mercanti inglesi che si recano a Roma a vender essi le stoffe ed altre merci, per evitare intermediari non discreti.

A Milano Pietro ordina l'amministrazione delle finanze; riduce soldi ad impiegati; e comincia a provocare i malcontenti. Alessandro — che non si occupa di cose pubbliche — descrive il Museo della bella Margherita, che ha molte pietre e conchiglie, e (cose rare) uno

(1) Ricordo qui il teorico del « Dispotismo illuminato », il GORANI, col suo libro: *Il vero dispotismo* pubblicato anonimo nel 1770 a Londra, in due bei volumi. Del Gorani — che diventò *cittadino* francese — e delle sue opere diedi ampie notizie in *Nuova Antologia* dell'aprile 1926.

(2) STENDHAL, *Napoléon*. Paris, Edit. Nilsson (senza data), pag. 123.

smisurato serpente e un grande coccodrillo. Anche il serpente! E si parla di libri, di teatri, di musici, di una nuova edizione delle *Meditazioni di Economia* di Pietro, che Alessandro voleva vendere a Roma, almeno per venti copie; di libri nuovi, e di principi viaggianti; e poi di fatti politici ed economici (modo di impiegar il danaro, e interesse ricavato dal 6 al 12 %), dei prezzi del sale a Milano e a Roma; dei guai delle piccole Corti di Modena e di Parma; dell'imperatrice Maria Teresa e delle riforme per sistemare e semplificare la finanza. E anche della lista riformata delle dame di Corte (grave problema di difficile soluzione!); della festa di ballo data a Milano dalle LL. AA. RR.. in cui si invitano le mogli e non i mariti. « L'usanza (nota qui Pietro Verri) non è cattiva per noi celibi »; ma anche i cavalieri serventi erano banditi e ciò complicava le cose, rese più difficili dall'esclusione di alcune dame, insignite della Croce di Malta, dall'elenco di Corte. Figurarsi le dame!

Però il 19 febbraio scrive Pietro: « Ieri sera vi è stata gran festa di ballo nella solita sala a Corte. Vi era una sola fila di canapè; non ostante il Tribunal araldico, vi erano tutte le dame degli anni passati; il che faceva che una buona porzione di dame non poterono collocarsi nella sala. Il motivo di tener questo spazio più largo fu una controdanza studiata. Le loro Altezze Reali e uno scelto numero di ballerini e ballerine comparvero vestiti in un uniforme abito polacco assai vago. La spesa di tutti gli abiti l'ha fatta la Corte, compresi sino i stivaletti ». E poi aggiunge — passando alla politica — che si aspettano i sovrani di Parma e fa cenno delle riforme di là. Tutti i professori che erano nella Università di Parma abbandonano quel paese. Gli uomini vi stavano « come gli *ananas* nelle serre ». « L'errore di Du Tillot fu il voler far balzare un paese dalla stupidità al lusso: bisognava andar per gradi, e a quest'ora forse i parmigiani non avrebber bisogno dei forestieri per esser colti ».

* * *

Temi economici non mancano alle lettere; Alessandro scrive dei dazi di Roma: e spiega il poco reddito perchè troppi sono i contrabbandi. E con quali astuzie! « Una carrozza, con la livrea di un cardinale esce dalle porte, incontra il mulattiere che porta la merce all'ora stabilita: scarica; e la carrozza solenne l'introduce senza alcuna visita »!

« Così fanno anche dei negozianti, assistiti dalla protezione di ambasciatori... Credo che la metà di quello che entra non paghi ».

Pietro di contro illustra le condizioni di Milano, passata dalle immobilità del vecchio sistema alla « volubilità dei continui sistemi

nuovi, immaginati rapidamente, scelti per impazienza e crollati al momento che si mettono in esecuzione!». E conclude malinconicamente: «Unico vantaggio si è che fuori dall'urna esca *per azzardo* finalmente qualche buona combinazione».

Letteratura, finanza, politica, storia,... principi, ciarlatani, scienziati, editori e libri passano sotto i nostri occhi e sono argomento di osservazioni acute.

Roma e Milano davano ricca materia.

Pietro aveva aiutato con danaro il fratello; e questo cerca guadagnare qualche cosa a Roma. E come? «Compero — lo scrive il 15 febbraio 1772 — a baiocchi delle medaglie dai villani che le scavano nel lavorare la campagna. Giorni sono me ne fu venduta una greca di Sabina Tranquillina, moglie di Gordiano Pio. L'ho pagata, per onestà, un zecchino, benchè sia di rame. Sappi che ella vale in Roma, prezzo corrente, sette zecchini. A me non mi fa nessun piacere di averla: e mi farà maggior piacere guadagnare da un antiquario medaglista monsignore sei zecchini lampanti, come succederà fra giorni».

Pietro, che è più filosofo, risponde saviamente: «Mi fai ridere da vero, con le tue idee di commercio, e colla tua Sabina Tranquillina, che speri di rivendere, con tanta autorità. Non sapermene male, ma non mi fido niente affatto: so che a Napoli i Lazzaroni gabbano degli eruditi, vendendo loro delle medaglie contraffatte, e che essi spacciano per averle ritrovate essi medesimi sotterra, e appunto si esaminano con minor sospetto, perchè il venditore è uomo conosciuto rustico. Quel monsignore dal quale aspetti sette zecchini, bisogna sia uomo nato sotto una ben cattiva costellazione».

Ma Alessandro l'aveva imbroccata giusta; infatti sta trattando la vendita della medaglia che è buona e rarissima. «Sono casi rari, ma succedono» conclude... filosoficamente egli pure.

* * *

Libri e teatri, novità politiche e riforme amministrative dan argomento sempre vivo alle lettere dei due fratelli: e si legge qualche critica al Carli, l'illustre storico, economista, numismatico, erudito e *americanista*... capodistriano, che non era certo nelle grazie di Pietro Verri...

Nel maggio avviene una crisi, che cambia tono alle lettere.

Alessandro scrive che ha perduto la pace, che non ha più gusto per lo studio, e per nessuna occupazione; e cerca consolazione nel fratello... La marchesa è la causa della sua infelicità.

È arrivato un Don Giovanni (altri calabroni, a dir vero, erano stati intorno alla bella dama) e sta per penetrare nel suo museo, forse tra il serpente e il coccodrillo.....; ricordo tre nomi: il principe Lante, l'ambasciatore di Francia de Breteueil e l'archeologo Ennio Quirino Visconti (*tu quoque!*). E non è poco.

Il nuovo Don Giovanni era stato accolto dalla marchesa, di accordo con la madre e col Verri, come argine alle persecuzioni del marito. Usi e costumi del Settecento!

Alessandro gli fa buone accoglienze, lo dice « un'ombra sotto cui ricoprirci »; ma poi lo teme e « sente la feroce passione della gelosia ». Domandò all'amica una spiegazione: « Ella mi scoppiò in pianto, confessò di non aver tenuta una prudente condotta, e che, senza stima alcuna e senza passione per quest'uomo, rendeva infelice me, che era sempre lo stesso, cioè l'unico amico suo, ed un uomo necessario alla sua felicità, anzi alla sua esistenza; che provava il maggior rimorso di essersi ridotta in queste circostanze, posto che vedeva la mia pena... ».

La bella Margherita pianse e si accorò; Alessandro allora offrì di ritirarsi; così crebbero le smanie e i lamenti per l'inqualificata gelosia; e la preoccupazione del danno che sarebbe venuto a lei e al marito per l'allontanamento da casa di un così insigne personaggio, gradito alla Corte pontificia; e anche lo sdegno del marito offeso! La marchesa, diventata nervosa, e agitata, dimagrava e soffriva; Alessandro viveva turbato; e le cose si complicavano sempre di più, in quella specie di *ménage* con due cavalieri serventi in funzione: nuove proteste di affetto intenso di lei, e nuovi dubbi di lui, che si offendeva dell'assiduità dell'altro, e vedeva date a questo le cure che prima tutte egli godeva. La marchesa scrive che senza Alessandro non può vivere; Alessandro dubita; l'altro sospetta e teme Alessandro, che è sempre tormentato, perchè la marchesa tutto gli confida... E scrive al fratello Pietro, sua guida: « Dimmi cosa ne pensi, se devo vivere o morire, se sono felice o infelice, savio o matto, ed aiutami... Io sono tormentato, come tu vedi, da due parti, dalla tenerezza per questa troppo cara amica, anche fra tanti imbrogli, e dalla gelosia: non posso vincermi nè per l'una, nè per l'altra ». E mentre pare che così la lettera sia terminata, Alessandro ricomincia gli sfoghi, i lamenti, le discussioni, le incertezze; e riferisce le lagnanze e le proteste di Margherita « che ama Sandro, solo Sandro, e vuole esser sempre con lui e per lui disdegna dei sospetti, delle gelosie ». E chiede al fratello aiuto e consiglio; e dice anche dei suoi colloqui con la madre. Pare di leggere una vivace ed agile commedia di Goldoni, o di assistere oggi ad una artistica esumazione.

Il 16 maggio, dieci giorni dopo, Pietro risponde con calma e con giudizio, raccomandandogli di essere discreto e confidente: « la politica migliore è quella di esser sempre virtuoso in ogni parte: se un'amica cessasse di aver entusiasmo per noi, è ella colpevole quando d'altronde ci conserva tutti i riguardi dell'amicizia? Non lo è; dunque ogni rimprovero e ogni sgarbo sarebbe una ingiustizia..... In amore la parte più fina si è di tenere sempre qualche parte di noi celata; la natura umana rarissime volte si accontenta di un oggetto, esattamente conosciuto in ogni sua parte. Non si debbono mai distruggere le traccie dei due sentimenti motori: timore e speranza. Il matrimonio riesce tanto insipido, perchè appunto mancano ». Così continua a ragionare Pietro.

* * *

Il 20 maggio Alessandro si dichiara grato al fratello per tali consigli, e afferma di sentirsi un uomo ragionevole e delicatissimo. E confessa che Margherita, fino dai primi tempi, lo aveva prevenuto di « esser soggetta a dei capricci brevissimi; e che bisognava passarglieli », altrimenti ne nascevano dei disgusti; questo era un difetto in lei, e, amando essa in buona fede, ne faceva confessione.

L'innamorato di nuovo è calmo, e descrive il suo amore, le sue giornate presso l'amica, le noie che dà l'*altro*, e lo sbadiglio con cui essa lo accoglie e le vivaci espansioni « della troppo seducente amica » pel suo Sandro.

Il quale Sandro, in quei giorni, ottenne dal Papa lo svincolo del fratello Carlo da certi ordini religiosi, e ciò con molta gioia di Pietro, che voleva togliere la contraddizione indecente tra l'abito e l'uomo. Ma le pene di Alessandro continuano... come i capricci della marchesa e le civetterie; e le descrive a Pietro che rinnova consigli savi e seri; e diffida delle confidenze e delle parole della madre; non approva la decisione di fuggir da Roma; ma propone un viaggio a Senigallia col pretesto di veder la fiera, e studiar in atto il commercio; più utile che non la compera di monete romane, siano pure di Sabina Tranquillina.

Alessandro Verri non calcolava bene la sua passione; infatti non si mosse da Roma, e restò a scrivere e studiare e smaniare presso la capricciosa amica, molto buona e molto civetta.

Nella ditta romana (notò argutamente il senatore conte Greppi, sul I volume delle *Lettere*) la *gerenza* apparteneva alla donna, la quale faceva anche qualche affare per conto proprio...; nella milanese, dirigeva l'uomo, forte e ben diverso dal fratello Alessandro.

Queste lettere dei due filosofi innamorati ci dànno, oltre le notizie della vita civile e politica dei due Stati, un romanzo vissuto, due caratteri e due fibre diversi, forte l'uno e tenace; l'altro debole e impressionabile; ci mostrano passioni dolci e capricci, fieri propositi sfumati, civetterie e gelosie. Fra tante discussioni gravi di cose politiche ed economiche, di libri, e di riforme, sono questi come dipinti graziosi del Longhi, in una galleria di quadri severi: a cento anni di distanza rallegrano, riposano, fanno pensare e sorridere.

Alessandro non si mosse da Roma, e restò... fino alla morte (avvenuta nel 1816) a scrivere e studiare presso la bella e capricciosa amica che gli sopravvisse soli quattro anni. Pietro fu incaricato di nuovi uffici pubblici e di gravi presidenze. Liquidò la *Ditta MP.*, cui era stato sempre fedele; e si sposò con la sorella del conte Melzi e ne ebbe sette figli. Mentre i gravi barbassori e governatori austriaci ridevano, egli previde sicuro la conquista di Milano da parte del generaletto ignoto, che aveva 27 anni e conduceva un esercito vittorioso, accettò di far parte della Municipalità nuova che doveva preparare il nuovo Stato; e morì improvvisamente in seduta, nel palazzo pubblico, mentre discuteva di riforme politiche e di ordinamenti civili, non più per Milano sua, ma per lo Stato che sorgeva e già mirava, per virtù e visione degli spiriti più elevati, alla futura unità d'Italia.

LUIGI RAVA.

GENOVA E LE RELAZIONI LETTERARIE TRA L'ITALIA E L'AMERICA ANGLOSASSONE

Un dotto americano, pochi anni or sono, scriveva con senso di accorata tristezza: « Gli ideali e i fini nazionali dell'Italia e degli Stati Uniti sono così palesamente identici che è difficile, per coloro che conoscono entrambi i popoli, comprendere oggi come all'uno siano così poco note le condizioni dell'altro. La scarsa conoscenza degli Americani intorno all'Italia moderna e agli Italiani ha infatti un solo parallelo, nelle relazioni internazionali dei popoli, colla scarsa conoscenza degli Italiani intorno agli Americani degli Stati Uniti ». Ma se ciò è vero per le condizioni politiche, sociali e morali, dolorosamente è tanto più vero per le relazioni letterarie che corsero tra i due grandi popoli del vecchio e del nuovo mondo. Su questo punto la nostra emigrazione e immigrazione, pur così intensa, non ha giovato a nulla, poichè ha toccato, in genere, soltanto gli infimi strati sociali. Presso di noi, infatti, salvo qualche solitario studioso, la maggior parte delle persone colte e dell'opinione pubblica, hanno appena qualche sentore della letteratura del Nord America. Eppure quella poesia e quell'arte hanno spesso soggetti, manifestazioni, elementi e motivi così originali che varrebbero non poco a rinnovare lo spirito della nostra vecchia cultura classica. Gli antichi generi letterari a volte si presentano con una fisionomia e un colorito particolari; e se alcuni di essi, come l'epica e la drammatica, non vantano dei capolavori, altri invece, come l'eloquenza politica e la storia, la lirica e la satira, il saggio, il romanzo, la novella, il bozzetto, sopratutto il breve racconto (*short story*) non temono il paragone con la letteratura della madre patria, Inghilterra. La mentalità, forse troppo pratica degli Americani, incapaci di elevarsi alle alte sfere dell'astrazione, ha prodotto un solo grande filosofo, ma che ha esercitato non lieve influsso su tutto il pensiero moderno; e alcuni princìpi di teorie pratiche, e di filosofia della composizione

hanno avuto dapprima fortuna nelle letterature europee e poi in America. Che per essere un paese ancor giovine ha nella sua produzione letteraria una serenità d'ispirazione, una gioia di vivere, un sorriso di gioventù, una fede nei destini umani, che rendono il suo Romanticismo non poco diverso da quello europeo, poichè manca, per esempio, o appena si sente, la nota tragica delle tempeste dell'anima e dei dubbi del pensiero, che da secoli tormentano i popoli della vecchia Europa. Parrebbe dunque, a prima vista, che la letteratura americana sia autoctona; e qualche scrittore, invero, o si è ribellato a tutte le tradizioni classiche, o le ha derise con irriverente ed esagerato umorismo. Ma chi non si accontenta delle apparenze, spinge l'occhio più a fondo, e guarda il quadro nell'insieme, rileva con intima soddisfazione, che i poeti americani, non trovando nel loro paese una tradizione di arte, la cercarono nei modelli e nei classici del continente europeo. E sia detto con giusto senso di orgoglio che, fatta qualche onorevole eccezione, non c'è stato quasi nessuno scrittore americano di grido, il quale non abbia sentito il bisogno, o di studiare i grandi classici italiani, o di venire nel nostro bel paese per temperare il suo spirito, ricreare la sua mente, affinare il suo senso del bello nella terra che non è soltanto d'esuli, ma di poeti è paradiso. Se non che la storia di queste relazioni letterarie è tutta da rifare, e si può ripetere per l'America anglo-sassone ciò che in questa stessa rivista scriveva Paolo Revelli per l'America latina: « troppo a lungo noi abbiamo ignorato o solo in minima parte conosciuto il movimento letterario scientifico e filosofico delle grandi repubbliche sud-americane, mentre in queste si andava già diffondendo una conoscenza non superficiale e saltuaria della produzione italiana ». Fa invero un po' meraviglia vedere come la più seria, la più ampia, la più recente storia della letteratura americana, scritta da una eletta schiera di studiosi, mentre illustra l'influsso spagnolo, l'influsso francese e l'influsso tedesco, passi quasi in silenzio l'influsso italiano, limitandosi ai noti e vaghi cenni su Lorenzo da Ponte. Qualche notizia più particolare ci fa conoscere il Makenzie in una serie di conferenze dette, qualche anno fa, nelle nostre Università. Non sarà dunque inutile, spero, richiamare più ampiamente alla nostra memoria gli autori, le opere, i generi, i punti più salienti della storia di quest'influsso, che altri poi in studi particolari potranno illustrare con maggiori ricerche e più soda dottrina. E i tempi mi sembrano maturi perchè ci rivolgiamo con severità di metodo a questo campo di studi italo-americani finora poco o nulla coltivato. Nè a caso cominciamo da Genova, così superba di memorie americane, donde Colombo scrutando l'orizzonte divinò il nuovo mondo, dove l'Università, l'Istituto Superiore di Studi commerciali

e la R. Scuola navale diffondono con finalità diverse lo spirito della lingua e della coltura anglo-sassone, e donde ogni giorno la prora latina salpa per recare il saluto dell'Italia ai suoi figli d'oltre mare, sparsi negli Stati Uniti.

Il primo, e forse l'unico grande Italiano, che abbia rivolto il pensiero all'America, fu Vittorio Alfieri, che dal 1781 al 1783 in cinque odi, vibranti di fede e di amore, inneggia all'indipendenza dell'*America libera*. Nella quarta, che mi par la migliore, il poeta invoca Beniamino Franklin, rapitore del fulmine celeste:

Tu, vivo ancor fra' semidei già posto,
Franklin, padre, consiglio, anima, mente,
Di libertà nascente;
Tu mi sii scorta al canto: ho in te riposto
Speme, che di nascosto
Dramma d'etereo foco
Ond'hai tu il tutto, entro il mio petto or spiri;
Sì che, se laude in te più non ha loco,
Nel tuo Secondo audacemente io miri.

Il secondo che, invece, nell'ordine della storia, è collocato al primo posto, si chiama Giorgio Washington, nel cui nome l'Alfieri continua e chiude l'ode:

Mai non vedrai, duce, ultima sera.

Se a noi Italiani è sempre caro il nome di questo gran duce, per l'amore e il trionfo della libertà dei popoli, non meno caro è il Franklin, poichè alla gloria di scienziato, filosofo e statista, aggiunge il merito di essere stato appassionato studioso dell'idioma gentile. Egli non venne mai in Italia, scambiò solo qualche corrispondenza con Alessandro Volta, ma, all'età di ventisette anni, si dette a studiare la nostra lingua con vero ardore. Apprendiamo, invero, dalla sua stessa *Autobiografia*, che verso il 1733, egli cominciò, dopo il francese, a studiare l'italiano con un amico; e siccome questi lo tentava a giocare a scacchi, egli accettò l'invito a patto che il vincitore di ogni partita avesse avuto il diritto d'imporre un lavoro di grammatica o di traduzione, che doveva essere eseguito dal vinto, prima di tornare al giuoco. E siccome i due amici avevano la stessa passione, si battevano a colpi di lingua italiana.

È giusto dunque che anche per questo suo amore vivissimo alla nostra patria favella, egli meriti in Italia simpatia e ammirazione, che infatti non son venute mai meno.

Una buona scelta di lettere e di opuscoli del Franklin apparve a Milano fin dal 1774, cioè sedici anni avanti la morte dell'autore; e da quell'anno si seguirono poi, per un secolo, in Italia traduzioni,

commenti, illustrazioni, biografie del grande Americano. Ma quando egli era a Parigi a perorare la causa del suo paese contro l'Inghilterra, non trovava sempre consenzienti gli Italiani, come ne fanno testimonianza le relazioni degli ambasciatori veneti, e in nobile gara, quelle degli ambasciatori genovesi. Il rappresentante di Genova a Londra, Francesco Ageno, in una lettera del 3 gennaio 1777 non giudicava troppo bene l'atteggiamento del Franklin a Parigi, sia che quegli s'ispirasse per questo giudizio agli interessi del suo paese, sia che subisse l'ambiente politico di Londra. Ma più che lo statista a noi interessa il letterato: e come tale egli ci ha lasciato quell'*Autobiografia*, che è la prima grande opera classica della letteratura americana. Peccato che s'interruppe all'anno 1757!

Si è voluto nello stile magico di quest'opera riconoscere qualcosa del Bunyan, dello Swift, del De Foe, dell'Addison; ma a noi sembra più felice il giudizio di W. P. Trent, che l'ha ravvicinata all'autobiografia del nostro Cellini, tributando all'Americano l'omaggio di sapiente, all'Italiano l'omaggio di artista; a tutt'e due quello di scrittore.

Il Franklin rappresenta nella letteratura del suo paese un periodo di transizione, poichè da una parte si ricollega al periodo coloniale, dall'altra appartiene al periodo della rivoluzione. Durante le lotte dell'indipendenza fiorì abbondante e pregevole la produzione letteraria d'indole politica; ma anche la poesia d'arte fu coltivata da un gruppo di poeti, noti comunemente sotto il nome di *Hartford Wits*. Di questi ingegni ricordiamo uno solo, Poel Barlow, che venne in Europa, visse in Francia dal 1788 al 1805, e per le sue accese idee repubblicane ebbe l'onore d'essere dichiarato cittadino francese. Orbene, egli nel 1787 pubblicò a Londra un poema: « Vision of Columbus » che più tardi ampliò, raddoppiandone quasi la mole, in 10 canti, e intitolandolo: *Columbiad*.

Il poeta immagina che Espero, genio del mondo occidentale, prenda Colombo dalla prigione, e lo porti sulle coste della Spagna, sul monte della visione, donde guarda all'America, e rievoca i fatti e le figure più gloriosi dell'indipendenza vaticinando la futura grandezza della patria. Il Barlow dice chiaramente nella prefazione che la *Columbiad* è un poema patriottico, e l'argomento è nazionale e storico. « Io desidero incoraggiare e rafforzare nella nascente generazione un senso dell'importanza delle istituzioni repubblicane, essendo esse il grande fondamento della pubblica e privata felicità ». Intento questo nobilissimo, ma l'arte del poeta non era a tant'altezza, poichè aveva un tono retorico, gonfio, ampolloso. Era questo un po' il difetto del secolo, poichè lo spirito americano, benchè avesse provato le tempeste della rivoluzione, letterariamente non

era riuscito a scuotere le vecchie abitudini mentali, e conservava ancora i caratteri del periodo coloniale. Ma il poema epico su Colombo non poteva ben riuscire, poichè l'argomento stesso mal si prestava, non avendo in sè l'unità di azione, l'elemento leggendario, e l'elemento soprannaturale, che costituiscono i tre caratteri del poema epico. Meglio fe' il Tasso ad accennare alla scoperta di Colombo in tre sole ottave, e bene fe' il Tassoni a interrompere, al primo canto, il suo *Oceano*. Altri tentativi posteriori non ebbero mai fortuna. Ma il poema del Barlow si apparta dagli altri per il carattere della visione. Si direbbe dunque d'ispirazione dantesca; e non so se l'autore vivendo in Francia avesse sentore delle visioni del Varano, e dei poemetti del Monti.

* * *

Il periodo della rivoluzione si chiude col secolo, e quindi segue (1800-1833) un periodo di preparazione, in cui cominciano ad apparire i primi classici, che rappresentano un glorioso triumvirato, Washington Irving, James Finimore Cooper, William Cullen Bryant: tutt'e tre legati in diverso modo dall'amore per l'Italia. Qui non ricordiamo l'Irving quale maestro di novelle, in cui spianò la via all'Hawthorne e al Poe, ma come l'iniziatore di quel movimento letterario che cercava nelle letterature d'Europa le fonti della cultura e i modelli dell'arte. Se egli rivelò agli Americani l'Olanda con la *Knickerbocker History of New York*, l'Inghilterra con lo *Sketch-Book* prima, e meglio poi con il *Bracebridge Hall*, la Spagna con una serie di opere in cui l'*Alhambra* occupa il primo posto, fe' conoscere la Francia e specialmente l'Italia con i *Tales of a Traveller* (1824), che dovettero essere abbozzati fin dal 1804, in cui intraprese, per ragioni di salute, il suo primo viaggio in Europa e in Italia. Egli fu in grado di osservare e conoscere molto bene il vecchio continente, poichè vi tornò più tardi, nel 1815, e vi dimorò per diciassette anni per interessi commerciali, e poi ancora nel 1842 quale ambasciatore del suo paese a Madrid, e nel 1846 a Londra.

Sventuratamente l'Italia apparve a lui in una luce poco simpatica, poichè egli la dipinse a colori foschi e monotoni, dappertutto vedendo pirati, briganti, banditi. Il paesaggio è ritratto con cura, ma noi non sentiamo di respirare l'atmosfera del nostro paese, mancandovi la vita e il carattere italiano nella loro complessità e interezza. L'Irving sapeva dipingere l'antico Olandese in America, o l'Inglese in Inghilterra e in Italia; ma conobbe il moderno Italiano soltanto nella superficie esteriore.

Ricordiamo, come curiosità aneddotica, che quando egli passò per Genova, fu colpito per istrada dal bel viso di una ragazza; ma

timido, qual'era, invece di avvicinarla, si accontentò di raccogliere il fazzoletto che l'altra aveva lasciato cadere. Poi il gradito fazzoletto fu a lui rubato; e la ragazza che lo seppe gli inviò allora una ciocca dei suoi capelli, che egli conservò, per anni, in un cassetto, con cura amorosa. Ma il ricordo di Genova e dell'Italia non si doveva più cancellare dalla sua memoria, poichè più tardi, a Madrid, si accinse a scrivere quella poderosa *Life and Voyages of Columbus* (1828) in 4 volumi, che fu il miglior tributo di amore e di omaggio a Genova e all'Italia. Fu quella anzi la prima di una serie di opere storiche, per cui l'Irving è considerato il padre della moderna storiografia americana. Sulla via, invero, additata da lui si misero altri grandi storici che rivolsero l'acume e la dottrina della mente a illustrare più l'Europa che l'America; e basterà ricordare i nomi del Prescott, del Motley e del Parkman, per citare solo i maggiori.

All'Irving segue il Cooper, iniziatore del romanzo storico, ma specialmente del romanzo delle foreste, e del romanzo del mare; ma caro a noi Italiani per il suo soggiorno nel nostro paese, negli anni 1829-30. Pochi sono gli scrittori stranieri che abbiano sentito così forte il fascino delle città, dei paesaggi, e dei mari d'Italia. Passando per Genova scrive: « Io guardai indietro con occhi appassionati Genova la Superba, e pensai che ben meritasse questo titolo. Tutta la costa è pittoresca e gloriosa a quel modo che la fantasia potrebbe dipingerla ». E con una feluca, chiamata la « Bella Genovese », ei veleggiò per sei giorni, costeggiando il Tirreno, sino a Napoli, il cui porto trovò così bello, che non esitò a chiamarlo superiore a quello di New York, senza temere, così dicendo, di sfidare l'impopolarità dei suoi connazionali. Ma la città che attrasse il suo genio di romanziere fu Venezia. Egli che pure, come marinaio, aveva corso gli oceani, non aveva mai incontrato una città, galleggiante, in mezzo alle lagune. A lui sembrò di essere trasportato, come d'incanto, in un paesaggio delle *Notti Arabe*. E nella città della Serenissima s'intrattenne più lungamente: ne studiò le piazze, le vie, le gondole, la storia, la società, l'ambiente; e tutto ritrasse con vivi colori nel romanzo *Il Bravo* (1831), che rese popolare in America più d'ogni altro libro la regina dell'Adriatico, e riassunse, come ben fu detto, « il solo beneficio che Cooper ricavò dal suo lungo soggiorno in Europa ».

Il Cooper e l'Irving furono prosatori; ma il primo poeta di grido in America è il Bryant, che, a vari intervalli, visitò ben quattro volte il nostro paese (1834, '45 '50); e l'ultima volta nel 1866, trovandosi a Firenze, fu invitato da Garibaldi ad accompagnarlo a Venezia, dove l'eroe si recava per celebrare la ritirata degli Austriaci dall'Italia. In una poesia intitolata: *To the Appennines*, ei ne vide le cime

nella morbida luce del cielo più sereno, bello come le colline del Paradiso, e rivolto a loro cantava: «In voi il cuore che sospira per la libertà ne cerca l'immagine, mentre la mente e il pensiero, suo figlio, incatenato dalla forza, soffre in silenzio per l'ora della redenzione».

Più apertamente in un'altra ode intitolata *Italy*, inneggiava al trionfo della nostra libertà nazionale:

Voci chiamano dalle montagne
Appennini rispondono ad Alpi;
Da vallata a vallata, da cima a cima,
Passa l'antico grido:
Italia sarà libera.

All'amore della nostra libertà politica egli univa la riverenza profonda per l'Alighieri di cui contribuì, con l'autorità del suo nome, a diffondere il culto e lo studio in America. E in occasione del centenario dantesco, nel 1865, scrisse un bello e forte sonetto, in cui, tra l'altro, diceva: «Ben conosciamo la mano che portò e sparse, fin dove l'occhio può vedere, i semi del pensiero libero e vivo, sopra il largo campo della favella moderna. Tra le bianche colline, che ci circondano accogliamo la fama di quel grande seminatore, e mentre accumuliamo i fasci del grano, con riverenza ripetiamo il nome di Dante». Accanto alla riverenza per Dante, unì una vera adorazione per Giuseppe Mazzini, che serbò intatta fino agli ultimi giorni di vita.

Nel maggio del 1888, quando il poeta aveva già 84 anni, doveva inaugurarsi un busto al grande Genovese nel parco centrale di New York. Nonostante vi fosse un'eletta schiera di giovani poeti e scrittori, il vecchio Bryant fu preferito e invitato a dire il discorso commemorativo. Egli benchè fosse già grave di anni, e si sentisse da vari giorni indisposto, non seppe rifiutare, e cedette all'amore per l'Apostolo della libertà repubblicana. E sotto un sole ardente, lesse il 29 maggio un'orazione che viene concordemente giudicata dalla critica un vero capolavoro di oratoria politica, e il più giusto tributo di affetto e di ammirazione al patriota italiano. Ma lo sforzo durato fiaccò la debole fibra del vecchio poeta, il quale di lì a pochi giorni fu colto da malore e da morte. Tragica fine di una nobile vita, che dovrebbe essere ricordata con animo commosso, specialmente a Genova, e al nome di Giuseppe Mazzini unire quello di William Cullen Bryant.

* * *

Al periodo di preparazione, o come si dice comunemente, degli scrittori Knickerbocker, segue il periodo di massimo splendore, che si stende per cinquant'anni (1833-1883), e ben è stato detto dal

prof. Wednell, il Rinascimento dell'America. La prima gloriosa fase è rappresentata dal *Trascendentalismo*, che s'incarna nel nome di Waldo Ralph Emerson. È noto che egli è l'unico grande pensatore americano, e contribuì ad arricchire la mente dei suoi connazionali di nuove idee feconde. Egli esaltò il pensiero, la scienza, il lavoro, l'onestà, il dovere, e giustamente vien considerato il Carlyle degli Americani. Non mi fermerò sulle teorie della sua scuola filosofica che già da noi sono state studiate, illustrate e diffuse. Ricorderò invece che egli visitò tre volte l'Europa e l'Italia (1833, 1847, 1872); ed ebbe occasione così di visitare la tomba del Petrarca in Arquà, di studiare Dante, di leggere le istorie del Machiavelli, la vita dell'Alfieri, il romanzo del Manzoni. Sarebbe interessante vedere fino a che punto egli conobbe questi nostri classici, e quale influsso abbiano esercitato sul suo pensiero e sul suo spirito. Si aggiunga che nel primo viaggio in Italia scrisse due elegie in cui sciolse un inno alla bellezza di Napoli e alla maestà di Roma. Notevole specialmente l'elegia sulla città eterna, che per lui significava grandezza, verità, scienza: « nelle lotte dei tuoi pensieri obbedisci all'impulso più nobile: questa è Roma ». E nelle Memorie aggiungeva, come un commento, che Roma non era il diametro o la circonferenza delle colonne, o le dimensioni dei templi, ma « l'influsso del carattere umano, gli eroi che lottarono, i patrioti che caddero, i sapienti che pensarono ». Così la storia di Roma riviveva non nella memoria, ma nel pensiero, nello spirito, nella vita di lui; ed è bello vedere come tanta altezza di sentire egli l'abbia trovata tra le ruine della città eterna.

Ma se l'Emerson è il capo riconosciuto, il rappresentante morale del Trascendentalismo, una donna, Margherita Fuller, ne divenne l'anima e l'interpetre sociale e critica. Scrisse anche poesie, ma di scarso valore; il suo ingegno era nato per la rivista, il giornale, la critica letteraria. A noi interessa ricordare due articoli, che sono due belle recensioni, l'una alla versione della *Divina Commedia* del Cary, l'altra alle autobiografie del Cellini e dell'Alfieri. Ma oltre che per la produzione letteraria, essa merita di essere rammentata per lo spirito rivoluzionario, poichè mi sembra l'unica delle donne scrittrici americane di cui si possa dire che oprò col senno e con la mano. E la rivelazione di questo spirito ella sentì in sè stessa, quando a Londra, nell'agosto del 1846, in casa del Carlyle, fe' la conoscenza di Giuseppe Mazzini. Fin d'allora fu presa da tanto fascino per l'Apostolo, che poi lo volle seguire sempre nelle ore del trionfo e nelle ore della sconfitta. E il Mazzini che si gloriava d'aver ereditato da sua madre l'istinto repubblicano, vedeva nelle donne le migliori interpetri del suo pensiero. Così accanto a Jane Carlyle, a George Sand,

a Giulia Modena, veniva ora Margherita Fuller, la più appassionata di tutte.

Ella scriveva: « Mazzini è grande... il suo aspetto radioso è malinconia soave allo spirito mio, e consacra la mia vita presente. Oh! possa io, come la Maddalena, all'ora suprema versare il sacro unguento sovra il suo capo ». Quando il Mazzini tornò in Italia per mettersi a capo della Repubblica Romana, la Fuller gli comunicava: « Per amor vostro vorrei, in questo momento, desiderare di essere italiana e uomo di azione ». In realtà, ella venne in Italia, e passò all'azione, sforzandosi di far proseliti dovunque alla causa del Mazzini. Andò finanche in Romagna a far propaganda, e lì divenne anche sposa di un Italiano, poichè s'innamorò del marchese Angelo Ossoli, con cui contrasse poi segretamente le nozze. A Roma il marito, con le armi sulle alture di monte Pincio, essa negli ospedali curando i feriti con vera abnegazione, davano tutt'e due le migliori energie a sostenere la cadente Repubblica Romana. La Fuller si doleva soltanto di non aver la penna di Walter Scott per narrare con arte mirabile l'eroica bellezza di quegli Italiani, pronti a tutto osare, a tutto eseguire, fino alla morte. Ma l'eroismo e il sacrifizio non valsero ad arrestare l'entrata dei Francesi in Roma; e la povera donna guardava il Mazzini ridotto uno scheletro, esclamando tra le lacrime: « Le mie private speranze sono cadute con le speranze d'Italia ». Ma fato più triste ancora l'attendeva. Costretta a partire e a fuggire con suo marito, decise di tornare in America; ed essi, imbarcatisi a Livorno, dopo un felice viaggio, erano già per approdare a New York, quando si levò una tempesta, che fe' sparire nei gorghi dell'oceano insieme agli altri passeggeri anche la Fuller e l'Ossoli, risparmiando solo il loro bambino.

Inchiniamoci riverenti davanti a Margherita Fuller, a questo gentil fiore d'America, caduto a mezzo il cammino per l'amore invitto dell'Italia e per la fede del grande Genovese, che le aveva ispirato quell'amore e quella fede.

Non soltanto la causa della libertà, ma anche il Trascendentalismo avevano perduto nella Fuller una delle migliori penne: questo si avviava così al tramonto per cedere il posto ad altre nuove correnti letterarie. Esso aveva allargato e rinvigorito il contenuto poetico con una ricchezza d'idee e profondità di pensieri, che schiusero nuovi orizzonti alla letteratura nazionale. Toccava ad altri due scrittori, a Nathaniel Hawthorne e a Edgar Allan Poe elevare la forma letteraria alla perfezione artistica, che fino allora lasciava a desiderare. Benchè essi differiscano profondamente per le opposte tendenze morali, sono uniti insieme dalla predilezione per il simbolo,

il mistero, il soprannaturale, e dall'amore intenso del bello, come fine a sè stesso.

L'Hawthorne seguì per pochi anni il trascendentalismo, avendolo subito abbandonato per dedicarsi con passione di artista ai bozzetti, ai brevi racconti, specialmente ai romanzi. Fu sette anni in Europa, di cui cinque passò in Inghilterra, e due tra Francia e Italia, come ne fanno bella testimonianza le sue note di viaggio che sono dedicate in maggior parte al suo amore per l'Italia, dove soggiornò dal gennaio 1858 al maggio 1859. Sul principio egli non ebbe buona impressione del bel paese, e di Genova, p. es., disse che la città non lo impressionò dopo molta attesa per la sua grandezza e il suo splendore; ma in seguito le cose mutarono, e specialmente Roma attraeva il suo cuore, più che Londra, e che la sua stessa patria natia, Salem. Non v'è nessun poeta americano, inglese od europeo che abbia sentito come lui il fascino irresistibile della grandezza di Roma. Ben osserva il Nencioni, che della città eterna il Goethe riprodusse lo spirito pagano, e il Byron sentì la poesia delle rovine, lo Shelley la chiamò un paradiso e una tomba, il Browning la rappresentò nel Seicento barocco e pesante, il Ruskin ne descrisse il paesaggio, lo Chateaubriand ne cantò la fede cristiana. Ma Nathaniel Hawthorne è l'unico scrittore che ne abbia avuto una visione sintetica in tutti i suoi aspetti, in tutte le sue fasi storiche che si riassumono così: il Museo Capitolino, le Catacombe, Villa Medici, il cimitero dei Cappuccini, la campagna, vista al romantico lume di luna. Era dunque naturale che come il Cooper scegliesse la vita veneziana come argomento di un romanzo, così l'Hawthorne ponesse a Roma il soggetto d'un suo romanzo: *The Marble Faun* (1860), meglio noto tra noi col titolo di *Trasformazione*, o romanzo di Monte Beni. Il nome di Fauno fu suggerito all'autore dai Fauni del Museo Capitolino e di Villa Borghese, e dai pastori della campagna romana che, vestiti di pelli, apparvero all'Hawthorne simili ai satiri antichi. Il personaggio principale è un Italiano, Donatello, a cui lo scrittore ha voluto dare la coscienza morale d'un cittadino della Nuova Inghilterra, il quale connubio non felice, e mal riuscito, costituisce il difetto principale del romanzo. Ma più del contenuto, a noi interessa la scena, ch'è posta a Roma. Quelle descrizioni così vivaci e suggestive delle ruine e dei paesaggi italici piacciono a chi li conosce, seducono quelli che non li conoscono; e ricompaiono, a volte quasi integralmente nei citati *Nots-Books*, pubblicati postumi. Vero è che il capolavoro dell'Hawthorne riman sempre: *The Scarlet Letter;* ma il romanzo che ai suoi tempi conquistò tutti i cuori, ed era preferito dallo stesso autore alle altre sue opere, è appunto: *The Marble Faun*. Con questo egli è stato il primo Americano che abbia rivelato ai suoi conna-

zionali l'effetto magico della visione italica in tutte le fasi della sua grandezza antica, medievale e moderna.

Peccato che tanta popolarità sia andata scemando dopo la sua morte! Tutto il contrario avvenne della gloria di Edgar Allan Poe: critico originale, prosatore insuperato di brevi racconti, poeta di prim'ordine nella letteratura americana. Alla sua fama, sempre crescente dopo la morte, contribuì non poco la nota tragica della sua esistenza. Vero è che l'America, sempre pervasa dalla morale puritana, non curò, anzi dispregiò il suo poeta che non s'era mai ispirato all'idea pedagogica dell'arte; ma quando l'Europa, scevra di ogni pregiudizio, fu a lui giusta dispensiera di gloria, l'America, quasi imitando l'atteggiamento dell'Inghilterra verso il Byron, si affrettò a riparare il suo torto tributando al Poe la fama meritata.

Con l'Europa anche l'Italia contribuì a rendergli giustizia. Egli, giovinetto ancora, frequentò all'Università di Virginia la scuola di lingue antiche e moderne, e studiò col francese e lo spagnolo, anche l'italiano, benchè di queste lingue non avesse una conoscenza critica. Non pare, per quanto a me risulti, che conoscesse la nostra letteratura e il nostro paese, come gli altri Americani, che andiamo ricordando. Di Dante egli copiò e lesse soltanto l'episodio, tradotto, di Ugolino, ma cita due volte, con le stesse parole, uno dei *Ragguagli di Parnaso* del Boccalini, che forse è una citazione di seconda mano, o deriva da qualche traduzione inglese, e infine conobbe la poetica del Gravina. Scrisse però una breve recensione delle poesie di Piero Maroncelli, il martire dello Spielberg, che uscito di prigione, e non trovando la pace desiderata nella natia Forlì, esulò in America, a New York, dove fe' conoscere non soltanto le sue poesie, ma la sua dolce musica ch'egli aveva appreso, a Napoli, alla scuola del Paisiello. E colà, a New York, morì pazzo, nel 1846.

Delle liriche del Poe una si riconnette alla nostra tradizione letteraria, ed è il sonetto, dedicato a Zante, che si chiude con l'ultimo verso in lingua italiana:

Isola d'oro, fior di levante.

Questo verso è il più suggestivo dell'intero sonetto, in cui vediamo, come in un sogno d'oro, l'isola dal bel giacinto. A prima vista il sonetto sembrerebbe ispirato dall'altro del Foscolo, alla materna Zacinto, così pieno di reminiscenze classiche, e vibrante di nostalgia di amore lontano; ma forse appunto per questo i commentatori del Poe si sono affrettati a notare che esso fu suggerito da un passo dello Chateaubriand. Anche ammettendo questa fonte d'ispirazione, essa non ci sembra del tutto esauriente, poichè rimane ancora *sub judice* un'altra questione, quella del viaggio del Poe in Grecia. Il sonetto

fu scritto nel 1833, e negli anni 1827-29 cade il servizio militare del poeta, durante il quale, alcuni biografi sostengono che egli facesse il suo viaggio in Europa, per andare a combattere, imitando il Byron, per l'indipendenza della Grecia; altri invece opinano che quel viaggio sia stato compiuto dal fratello, Guglielmo, che, proprio in quegli anni, era al servizio della marina americana. Se il viaggio fosse realmente avvenuto, il sonetto sarebbe stato ispirato dalla visione della realtà; ma se poi non avesse avuto luogo, si avrebbe una prova di più per dimostrare che il Poe sapeva dare ai sogni della sua fantasia l'espressione della verità.

Dopo Zante, ecco Roma. Tra le opere del poeta, vi sono frammenti di un dramma, intitolato *Politian*. Ma questo personaggio non è altro che il Conte di Leicester; e l'azione si svolge nel palazzo del duca romano Di Broglio, il cui figlio, Conte di Castiglione, ama e sposa sua cugina, Alessandra. Artisticamente il dramma, anche perchè frammentario, ha scarso valore. Bellissima invece, un vero gioiello d'arte, è una lirica che valse all'autore la vittoria di un concorso di poesia, nel 1833, e s'intitola: *Al Colosseo*.

Il Poe immagina di aver compiuto un pellegrinaggio, e finalmente giunto a Roma stanco e assetato, s'inginocchia con senso di adorazione tra le ombre delle ruine di cui vuol bere sino al profondo della sua anima la grandezza, l'oscurità e la gloria. « Distruzione e tempo, e memorie antiche! Silenzio, desolazione e oscura notte! io vi sento — io vi sento nella vostra forza ». Commovente sopratutto la fine in cui le pietre del Colosseo hanno un linguaggio ispirato: « Noi governiamo i cuori dei più potenti, noi governiamo con dispotico dominio tutte le menti giganti. Noi non siamo impotenti — noi pallide pietre. Non tutta la nostra potenza è passata — non la nostra fama — non tutto il fascino della nostra alta rinomanza; — non tutta la maraviglia che ci circonda — non tutti i misteri che riposano in noi — non tutte le memorie che pendono su di noi e ci stringono attorno come un abito, ricoprendoci con una veste pomposa di più che gloria ».

Non so se ci sia altro poeta straniero, che canti la gloria del Colosseo con tanta profondità di passione e tanta effusione di sentimento, se si eccettui il Byron (*Manfredo*, atto III, sc. IV, e *Child Harold*, IV, 149), che del resto si ferma più alle impressioni esteriori. Siamo indotti a pensare che il Poe abbia realmente visto il glorioso vetusto monumento, benchè non esistano documenti sicuri di un suo viaggio in Italia. Certo è che egli fu a Londra, per la sua educazione, dai sei agli undici anni (1815-21), e la famiglia Allan visse a Londra per tre anni (1817-20), durante i quali, se essa intraprese un viaggio in Europa, avrà portato con sè il figlio adottivo.

Trent'anni or sono un nostro studioso volle indagare e scoprire le fonti delle teorie estetiche del poeta americano nello Schiller, negli Schlegel, nel Coleridge, nello Shelley; ma il Poe, pur ricollegandosi per alcuni riguardi ai romantici, ha dell'arte una visione tutta sua, indipendente da qualunque contenuto, e consistente sopratutto nelle vive emozioni dello spirito, nella ritmica creazione della bellezza. Queste idee egli svolge largamente in due scritti ben noti: *The poetic Principle*, *The Philosophy of composition*. Orbene un Italiano, figlio di un esule rifugiato a Londra, mosse dalla concezione che dell'arte e del bello ebbe il Poe, per rinnovare tutta la poesia inglese della seconda metà del secolo XIX. È questi Dante Gabriele Rossetti, il quale confessa chiaramente di aver attinto alle teorie e all'esempio del Poe i primi princìpi del Preraffaellismo che tanta eco doveva avere nelle moderne letterature europee.

* * *

Dopo l'Hawthorne e il Poe la letteratura americana è animata dallo spirito di una nuova vita. Da una parte essa continua in vario modo e per diverse vie l'indirizzo puramente artistico, segnato da quei due grandi, dall'altra essa è ispirata, dominata con più o meno ardore dalla guerra civile, dall'abolizione della schiavitù, dall'idea democratica. Dal folto numero di poeti, romanzieri, storici, scrittori, scegliamo soltanto alcuni che fanno al caso nostro, e sono quelli che si ricollegano, per il loro amore, all'Italia. Del primo gruppo ricordiamo: William Dean Howells, Henry James, William Wetmore Story, Marion Crawford e Mark Twain; del secondo due soli, i più grandi e famosi: James Russell Lowell ed Henry Wadsworth Longfellow.

Cominciamo dal primo. W. D. Howells sostenne ardentemente la causa del Lincoln, e quindi fu ricompensato dal grande statista con l'essere nominato console americano a Venezia. Qui egli visse cinque anni (1860-65), e si dedicò con vivo amore allo studio della lingua, della letteratura e dell'arte italiane, come ne fan fede, oltre alcuni articoli inseriti nella *North American Review* (1881), specialmente due opere: *Italian Journeys* e *Venetian Life*. Notevole specialmente la seconda, composta di ventitrè capitoli, nutriti di erudizione, di letteratura, di storia, e ravvivati tutti da un sincero amore dell'arte e della bellezza della città. Il libro si apre con un capitolo sulla condotta dell'Austria, anzi l'autore stesso dichiara che egli sul principio intendeva fare un'opera che rispecchiasse le condizioni di Venezia negli ultimi anni del Governo austriaco (1861-65). Quindi egli passa a parlare del clima, delle lagune, delle feste, del commer-

cio, della vita sociale, dei teatri, del Goldoni e della commedia dell'arte, di Paolo Sarpi e della sua controversia con Roma, delle chiese, dei quadri, del Tiziano e del Tintoretto, dell'origine bisantina della civiltà veneziana, della corrotta aristocrazia, della fine della Serenissima. L'autore non si accontenta delle sue osservazioni e riflessioni, ma ha consultato nella biblioteca di S. Marco un gran numero di libri, che ha messo a profitto pel suo lavoro. Egli è quindi « tremendamente severo con le leggende sentimentali dei poeti alla Byron, e dei romanzieri. Ma ciò a cui io ero sinceramente affezionato era la vita reale del luogo, com'io la vidi nel presente e la lessi nel passato ». Mai, invero, Venezia fu descritta così, che l'intimo romanzo della città fosse armonizzato con la storia e con la realtà in un'analisi così delicata e fine. Ben fu detto che quest'opera segnò l'avvento di un nuovo scrittore, dotato di potenza non comune, atto a comunicare al lettore un piacere squisito, in grazia di uno stile originale, vivo, flessibile. Le stesse attitudini di scrittore l'Howells rivela negli *Italian Journeys*, che egli intraprese dopo aver lasciato Venezia, spingendosi fino a Napoli. Sono una ventina di capitoli, di cui più suggestivi i due consacrati a descrivere il pellegrinaggio alla tomba del Petrarca, da cui traspare tutto il suo amore per il cantore di Laura, e a ricordare una visita ai Sette Comuni, abitati da popolazioni, che conservano ancora i costumi celtici, degli antichi Cimbri, discesi dalla Danimarca.

Anche in quest'opera l'Howells condensò le sue impressioni, ispirate a un puro senso di realismo, di cui egli è il principale rappresentante in America, immune dalle correnti sentimentali, malsane che afflissero molti seguaci del naturalismo. Non per nulla egli aveva studiato tanto il Tolstoi.

Henry James seguì la stessa scuola realista, ma con un'analisi più profonda, filosofica, dell'animo e delle passioni umane. In una serie di romanzi di argomento internazionale, sostenne che l'America, per quanto ricca, non basta a sè stessa, poichè somiglia a un grande edifizio, in cui manca l'eleganza del mobilio. E questa eleganza, questo senso del bello e dell'arte bisogna cercare nella vecchia Europa, per cui notevolissimi tra gli altri, due scritti, *The American* e *The Europeans*, in cui il James traccia un parallelo tra i popoli dei due continenti. Egli fu durante la guerra accanto agli alleati, e giunse nel suo entusiasmo ad accettare la cittadinanza inglese, rinunziando a quella americana. Era stato precedentemente anche in Italia, di cui aveva visto e descritto le principali città nelle *Italian Hours* (1909), che ben si accompagnano alle *French Hours*, e alle *English Hours*. Ma egli non penetrò lo spirito della civiltà italiana. Di Genova si sbrigò dicendo che è « la più tortuosa e la più diseguale

delle città », e in una recente biografia, invero, è stato detto che « egli errò nel considerare l'Impero Romano se non come una fonte di piacevoli ruine, le quali, poichè egli non intese lo spirito che le costruì, immaginò che avrebbero potuto essere ancora più piacevoli ». La sua mentalità filosofica lo portava spesso fuori della realtà; ed egli riusciva involuto e astruso nel pensiero e nello stile. Ben conclude il biografo suaccennato: « ... dopo l'ardente e desolata Spagna egli amò l'Italia come chi ha conosciuto la passione ama una razza che non sente passione ».

Altro spirito e altra mente fu William Wetmore Story. Egli, nato in America, si trasferì in Italia, a Roma, nel 1848, dove visse tutta la sua vita fino al 1895; ed ora le sue ceneri dormono accanto a quelle della sua adorata consorte nella dolce quiete di Vallombrosa. Ebbe da natura ingegno versatile: fu poeta, critico, musicista, sopratutto scultore; e il suo studio a Roma era il centro intellettuale dei più distinti Americani e Inglesi. Come critico lasciò un ottimo studio su Michelangiolo; illustrò usi e costumi romani, o meglio romaneschi in *Roba di Roma*, e come poeta scrisse liriche drammatiche, sull'esempio del Browning, di cui fu intimo amico. La migliore raccolta di poesie è quella intitolata *Graffiti d'Italia* (1868), che racchiude la sua sostanziale produzione poetica. Lo Story canta fatti e figure dei primi e ultimi secoli dell'Impero Romano, e del periodo più splendido della letteratura italiana, cioè del Rinascimento. Sono una sessantina di liriche, di cui le più belle e importanti s'intitolano: *Cleopatra*, e *Ginevra di Siena*. In tutte si sente l'eco dell'arte di *Men and Women* del Browning.

Se lo Story fu un americano italianizzato, F. Marion Crawford fu italiano sin dalla nascita, poichè sortì i natali a Bagni di Lucca (1854), visse per lo più in Italia, e chiuse i suoi giorni nell'incanto del Golfo di Sorrento (1909). Ebbe dunque agio di conoscere e amare il nostro bel paese per oltre mezzo secolo di vita. Lasciamo il suo dramma su *Francesca da Rimini*, che pure fa degna compagnia all'altro sullo stesso argomento, più noto e migliore, di G. H. Boker. Nella letteratura americana dell'ultimo trentennio egli occupa un posto assai segnalato, come il più apprezzato scrittore di romanzi. È un romantico che non si abbandona all'estasi del sentimentalismo malsano, ma studia da vicino la vita, e fa agire i suoi personaggi in modo che s'ispirino sempre, nelle loro azioni, a motivi ragionevoli. Della lunga lista dei suoi romanzi ricordiamo tre soli, poichè la scena è posta in Roma, e formano una bella trilogia: *Saracinesca*, *Sant'Ilario*, *Don Orsino*. In tutt'e tre l'autore mostra una intima conoscenza della storia locale italiana, ravvivata dalla facoltà immaginativa del romantico.

Dopo tanto amore, tante lodi per l'Italia, da parte di scrittori americani, sentiamo una voce diversa, una nota scordante nell'arte di Mark Twain. Fu critico, filosofo, romanziere, scrittore di viaggi; e al caso nostro interessa ricordare quegli *Innocents abroad*, che, fin nel titolo, rivelano una pungente ironia. Egli intraprese il primo viaggio in Europa, nel 1867, e davanti alle località più sacre, ai monumenti più vetusti, alle memorie più care, ei non sentì l'entusiasmo degli altri viaggiatori, anzi ne mise in ridicolo l'ammirazione ingenua e sentimentale. Anche in questo egli diè prova di quello spirito satirico, violento, che lo rese intollerante, per tutta la vita, delle opinioni altrui. Passando, p. es., per Genova, sembra ne ammiri specialmente le donne, le chiama le più graziose in Europa, vestite di un velo fluente dal capo per le loro spalle come bianca nebbia, dagli occhi azzurri, molte, altre dagli occhi neri sognanti; ma poi soggiunge una frase che rompe l'incanto: «sono attillate, eleganti, graziose come potrebbero probabilmente essere, senza essere angeli», e finisce col far la caricatura della sua guida, e col rassomigliare Genova a una tomba.

Gli umoristi americani si dividono in due gruppi: l'uno che continuando la tradizione del passato fa capo all'Irving e all'Holmes, l'altro che si mette contro tutte le convenzioni sociali, e riconosce come Maestro insuperato Mark Twain. Caratteristiche fondamentali di questo secondo umorismo sono l'esagerazione e l'irriverenza; ma, anche così, il Twain ha saputo fare una letteratura d'arte.

L'indirizzo artistico iniziato dal Poe fu seguito ancora da altri scrittori, che omettiamo, non avendo essi relazioni con l'Italia; ma non posso trattenermi dal ricordarne uno solo, Sidney Lanier, nato nella Georgia, ma vissuto a Baltimora, patria del Poe, e centro attivo di vita intellettuale. Egli coltivò la musica e la poesia, e volle portare nella forma letteraria il ritmo musicale, segnando così l'esagerazione del culto del bello, e la decadenza della poesia. E scrisse un trattato: *Science of English Verse*, con cui egli volle dare un valore scientifico alle sue teorie poetiche.

Passiamo ora all'altro gruppo di scrittori, i quali, pur non dimenticando le ragioni del bello, furono assorbiti maggiormente dagli ideali politici. Abbiamo dei grandi nomi; ma lasciando il Whittier, la Beecher-Stowe, il Whitman, ricordiamo, al caso nostro, soltanto il Lowell e il Longfellow.

James Russell Lowell, continuando la tradizione iniziata dall'Irving, fu tre volte in Europa e in Italia (1851, '73, '81), e più tardi andò ambasciatore a Madrid e a Londra. Delle città italiane, due gli destarono maggiore simpatia: Roma e Firenze. Di Roma

scrive, che a mano a mano che si riflette, un sentimento di sublime, di vago, d'immenso prende il posto di una prima, affrettata, e non buona impressione. « L'Americano, ei dice, è l'ultimo di tutti in patria, ma egli si trova a casa sua, in Roma. Noi rappresentiamo l'antica potenza romana più sinceramente di ogni altro popolo: l'arte e la letteratura sono esotiche in qualche parte; ma il genio per la politica, per la legge, sopratutto per la colonizzazione e per l'istinto commerciale, è tutto romano ». Parla un Americano, e sembra di udire un Inglese; ma l'uno e l'altro hanno saputo assimilare lo spirito della civiltà romana, e per questo sono riusciti a trasformare il mondo in un lago anglo-americano.

A Firenze il Lowell rimane estatico davanti alle tele sorridenti di grazia e di bellezza dei nostri maggiori artisti del pennello, *Monna Lisa* gl'ispira otto versi, che sono tra i suoi migliori, gli affreschi di Masaccio nella cappella Brancaccio gli ispirano una elegia calda d'affetto e d'ammirazione, e l'*Amore sacro e profano* del Tiziano una più lunga e forte poesia intitolata: *Endimion*.

All'amore delle arti belle si univa nel Lowell non meno vivo lo studio della nostra letteratura. Nel 1856, chiamato a succedere al Longfellow, nella Università di Harvard, alla cattedra di lingue e letterature moderne, si consacra al culto di Dante dentro e fuori la scuola, pronunzia due discorsi sul poeta nella Società dantesca, un altro sull'Italia, scrive un bel sonetto intorno all'amore di Paolo e Francesca, esamina confronta illustra la lirica del Petrarca e di Michelangiolo, legge i *Promessi Sposi*, a Venezia. Come critico fu più geniale che profondo, poichè il poeta in lui prendeva la mano allo scienziato. Delle sue poesie ricordiamo due sole. L'una è un omaggio alto e solenne al nome di Cristoforo Colombo, che si chiude col dire che il giorno di Colombo è il giorno di Dio. *It is God's day, it is Columbus's*. Il Lowell scrisse questa lirica per farla gareggiare con le altre due sul Prometeo e sul Cromwell; ed egli, infatti, la preferiva a ciascuna di queste due, in punto di merito artistico, com'egli stesso scriveva in una lettera del 18 settembre 1844. Noi oggi la preferiamo, se non alle altre due del Lowell, certamente ad un'altra lirica dallo stesso titolo *Columbus*, nonostante sia anche essa forte e sostenuta, che scrisse più tardi un altro poeta, Cincinnatus Hiner Miller, più noto sotto il nome letterario di Joaquin Miller.

L'altra delle due liriche suaccennate tocca le corde del nostro sentimento nazionale, poichè ha il titolo di una data e di un avvenimento fatale, « Villafranca, 1859 ». Tutta la poesia è un atto d'accusa contro Luigi Napoleone, che pareva rinnovare con quella dedizione all'Austria all'indomani delle vittorie, il tradimento del grande

zio, a Campoformio. Ancora: essa è una filippica contro Francesco Giuseppe, contro il Papa, contro i Gesuiti, e finisce, rivolgendosi alle tre Parche col ritornello malinconico e profondo: «Fila, fila, Cloto, fila; torci, Lacheri e taglia, o Atropo. L'oscurità è forte, come forte è il peccato; ma Iddio certamente rimarrà eterno».

Il Lowell fu profeta, chè visse tanto (1891) da vedere con i propri occhi la mano di Dio umiliare la Francia, rimpicciolire l'Austria, distruggere il potere temporale dei Papi.

Ignoro se un poeta italiano abbia scritto intorno a quell'avvenimento un'ode, vibrante di tanto patriottismo.

Passando al Longfellow, mi accontenterò per ora di brevi cenni e osservazioni. Egli è indubbiamente, dei poeti americani, il più celebre, il più popolare, il più amato in Italia e di là delle Alpi. Generalmente si crede che tale popolarità sia dovuta all'elemento morale della sua poesia, che ci fa dimenticare i dolori della vita, e ci fa sperare in un avvenire migliore dei destini umani. Ma bisogna pur ricordare ch'ei fu ben quattro volte in Europa (1826, '35, '42, '68), e contribuì più d'ogni altro a diffondere in America lo studio e l'amore delle letterature europee. Nessuno più di lui assimilò nel suo spirito i nuclei vitali della poesia dei popoli latini e germanici, sicchè ogni popolo d'Europa ritrova parte di sè stesso nella poesia del Longfellow, l'italiano non meno degli altri.

Non passerò in rassegna tutti i classici nostri che egli lesse studiò e commentò per un ventennio dalla cattedra dell'Università di Harvard in cui successe al Ticknor, il quale, sia detto di volo, fu anche in Italia due volte (1817, 1836), (1835-'56). Dirò solo che nel nome d'Italia egli iniziò e chiuse il suo canto, dall'*Italian Scenary* delle prime poesie (1824), al dramma di Michelangiolo scritto negli ultimi anni di sua vita (1880-'83) e pubblicato dopo la sua morte.

Scrisse uno studio sulla storia della lingua e dialetti italiani, che fa degno riscontro a studi consimili che pubblicò sulle lingue e letterature francese e spagnuole. Sorprendente davvero è il numero delle storie letterarie, delle opere critiche e filologiche che consultò sull'argomento, il che è un solenne mònito a chi intraprende lo studio delle lingue e letterature moderne. Chi vuole studiare la letteratura senza l'aiuto della filologia somiglia a chi volesse far sentire la melodia di una cetra, senza possedere il plettro che ne tocchi le corde vibranti.

Ma ciò che raccomanda di più il suo nome all'amore degli Italiani, è la traduzione che egli compì della *Divina Commedia* nel periodo di trent'anni (1836-'67) e gli fu di gran conforto nel dolore per la tragica morte della sua seconda moglie (1861). Egli fondò

per questo la Società dantesca in America, e attorno a lui si unirono il Bryant, il Lowell, il Norton, il Parsons, per nominare soltanto i maggiori. Comunque si giudichi la sua traduzione, è certo che essa è la prima traduzione compiuta del poema sacro che apparve in America, e una delle migliori delle trenta versioni apparse finora in lingua inglese. Egli fece per la *Divina Commedia* dell'Alighieri ciò che nello stesso tempo faceva Bayard Taylor per il *Faust* del Goethe, e il Bryant per l'*Iliade* di Omero (1870).

Veramente quando egli fu la prima volta in Europa (1826-'29) non lasciò intravvedere tanto amore per il nostro paese e per la nostra letteratura. L'aver visitato prima la Francia e la Spagna nocque al suo entusiasmo per l'Italia, ed egli stesso lo confessava apertamente. Ma in seguito le cose mutarono, e nei susseguenti viaggi si sentì vieppiù attratto dal fascino dell'antica ricerca. Ma fin dal primo viaggio, una delle città che gli destò maggiori simpatie fu Genova. « Questa città, ei dice, è nel modo più superbo costruita sulla costa del mare e sulle ruine degli Appennini, ai pie' di un monte, come se essa fosse discesa per il monte e venuta a riposare su di una pianura ». Intanto si era alla vigilia di Natale, e il poeta sulla terrazza dell'Albergo, guardando il mare al chiaro di luna, si sentiva trasportare col pensiero estatico alla patria lontana. La musica discordante delle campane lo svegliò da quel sogno. Ei scese dalla terrazza e si diresse alla chiesa dell'Annunziata per la messa di mezzanotte. Un tremolante splendore di luce dall'altare maggiore si diffondeva sulle colonne di porfido, e cadeva con solenne effetto sulla folla inginocchiata che riempiva il centro della chiesa. Tutto al di là era tenebra, e dalle tenebre veniva ad intervalli la profonda voce dell'organo che riempiva l'anima di solennità e di paura. Fu questa una delle più profonde impressioni che ricevette il poeta e consacrò nei suoi ricordi. « E i palazzi Doria, e Durazzo, il palazzo Peano, e il palazzo Ducale e altri di minore splendore, con i vestiboli, le terrazze e l'aspetto di splendore e di liberalità, hanno dato a questa città commerciale il titolo di Genova la Superba ».

Col Longfellow la nostra rassegna è finita, benchè, per ragioni di raggruppamento, abbiamo dovuto discorrere prima di autori che sono morti dopo di lui. Ma finiamo con lui, che è il poeta più compiuto, se non il più grande della sua stirpe, poichè riunisce in sè lo studio delle maggiori letterature europee classiche e moderne, con la glorificazione della storia, delle leggende, delle tradizioni nazionali. Così dal Franklin al Longfellow per una serie non interrotta di autori, che si chiamano Barlow, Irving, Cooper, Bryant, Emerson, Fuller, Hawthorne, Poe, Howells, James, Story, Crawford, Mark Twain, Russell Lowell, Parsons, Norton, Baker, abbiamo visto

come tanti anelli letterari che congiungono l'America all'Italia. Sia che tali autori hanno letto, studiato, tradotti i nostri maggiori classici da Dante al Manzoni, sia che hanno descritto la vita sociale di alcune nostre città, sia che hanno invocato la storia gloriosa del nostro passato, sia che hanno vissuto delle ore e dei giorni felici ammirando le nostre opere d'arte, o riconfortandosi alle nostre aure pregne di vita, hanno in tutti i modi contribuito a stabilire dei legami intellettuali e spirituali tra i due paesi che non è permesso più ignorare. Parecchi anni fa uscì un libro a New York, di E. Schuyler, che dal titolo lasciava intravvedere uno studio ampio degli influssi letterari italiani sulla letteratura americana. Ma nell'aprire il volume si prova una delusione, poichè si parla d'un solo autore, e in fretta, di Nathaniel Hawthorne. Qualche cenno di più per il Makenzie, quantunque egli avesse con le sue conferenze finalità generiche, ma egli si augurava giustamente che in avvenire non solo si facessero da noi studi più larghi e profondi sulla letteratura americana, ma che « il numero di studenti che nelle Università italiane s'interessano ad argomenti americani venga sempre aumentando ». Così dovrebbe essere, non solo per le relazioni letterarie dei due paesi, ma anche per un'altra considerazione. La letteratura inglese non è limitata ai monti e ai mari del Regno Unito, ma si estende e fiorisce dovunque la vela britannica portò e piantò il vessillo di San Giorgio. La letteratura americana non è più un rampollo o un virgulto, come le giovanissime letterature dell'India, dell'Australia, del Sud-Africa e del Canadà, ma un tronco annoso con i suoi rami solenni e lo splendido e ricco fogliame. Per questo gl'Inglesi sogliono ripetere con giusto orgoglio che la loro letteratura è l'unica che possa avere il diritto di chiamarsi: *The world's literature.*

FRANCESCO VIGLIONE.

L'INDIFFERENZA

NOVELLA

Dopo i primi contatti con la vita Aurelio Marco Montagna, facile vittima di alcune disillusioni, ritenne necessario abolire dalla propria esistenza l'interrogazione e il punto esclamativo. Mi diceva:
— Tutte le domande che rivolgiamo agli uomini e a noi stessi mettono a repentaglio la nostra incolumità spirituale. Chiedere il perchè d'una cosa o di un fatto significa aprire la porta a una famiglia di dubbî che non solo approfitta dell'ospitalità ponendo a soqquadro l'anima, ma prolifica in modo indecente e popola il nostro io di ragazzacci rissosi, in eterno contrasto fra loro.

Quanto allo stupore la faccenda è più pericolosa. La meraviglia ci arresta all'improvviso, quasi sempre con un piede in aria e tra il destino che marcia e la folla che cammina sbadata, si corre il rischio d'essere urtati e di capitombolare malamente.

Io, meglio del greco Pirrone che diceva agli uomini « astenetevi dal credere » (salvo poi ad aver molta fede nel suo criticismo), ho fatto della indifferenza un sistema filosofico e un modo di vivere.

Tu ridi caro umorista ma se sapessi quanto non me ne importa nulla! Io sono noncurante e resto assente da tutto ciò che avviene d'intorno e dentro me stesso.

Guardai l'amico curiosamente quasi volessi scoprire in lui un cuore di sasso, una faccia di bronzo, una coscienza di vetro e altre cose impassibili e impermeabili alla commozione, all'odio, all'amore. Non trovai l'automa che cercavo, nè quella statua ambulante che Aurelio Marco diceva di essere.

Però Montagna intuì la mia incredulità e sentenziò:

— Bisognerebbe che tu potessi guardare dentro. Ad ogni modo pensa quello che vuoi. M'è indifferente.

Mi volse le spalle e se ne andò senza salutarmi perchè la stretta di mano e l'arrivederci cortese sono un segno di attenzione.

* * *

Non potendo avere dimestichezza con lui lo seguii da distante. Volevo sapere in che modo la noncuranza volontaria si comporta di fronte agli spettacoli naturali e agli incidenti umani. Quell'uomo diventava per me il riassunto dei varî scetticismi che governano il mondo, ma mentre ognuno di questi non tardava a scoprire il suo punto debole la giuntura delicata che si può ferire anche con uno spillo, Aurelio Marco pareva invulnerabile, chiuso com'era nella sua omogenea e solida indifferenza.

Trassi dal suo modo di scivolare sul piano inclinato dell'esistenza mortale alcuni postulati scientifico-filosofici:

1° Il centro di gravità dell'individuo che non s'interessa a nulla è al di qua del bene e del male, ossia nell'istinto, per cui l'uomo conserva il proprio equilibrio imitando (involontariamente) nel camminare, nel vestire e nel mangiare i gesti e le movenze dei suoi simili.

2° Per quanto s'abbia voglia di tirar dritto, quando si incontra un ostacolo più duro della nostra testa gli si gira intorno. La linea retta è la più breve fra due punti, ma la linea curva in molti casi è la più salutare.

3° Si può disprezzare il dolore però se una mossa falsa ci torce un piede si marcia zoppicando perchè il male sia meno sensibile.

4° La luce e la tenebra hanno dinanzi alla indifferenza lo stesso valore, salvo nel caso che si rimanga improvvisamente al buio quando si salgono le scale della propria abitazione. Allora si può essere assenti da tutto ma si accende per precauzione un fiammifero.

* * *

Chiuso il taccuino dove avevo annotato codeste piccole verità, mi lanciai di nuovo sulle traccie di Aurelio Marco Montagna che cominciava a diventare un fenomeno agli occhi della gente.

Non aveva raccolto un portafoglio pieno di biglietti di banca che giaceva in mezzo alla strada. Aveva rifiutato una grossa eredità perchè bisognava andare dal notaio a firmare della carta bollata. S'era ridotto a vivere in un camerino oscuro perchè il resto della sua grande casa minacciava di crollare.

Aveva salvato una vecchia signora che stava per essere investita da un tram perchè egli nell'attraversare il binario se l'era trovata davanti e l'aveva spinta al di là delle rotaie per forza d'inerzia. Ci rimise un mese di salute in seguito all'urto del salvagente, ma non si curò di accettare la medaglia d'argento al valore civile.

Quando lo incontrai ai giardini pubblici, mi misi a sedere sulla panca che egli, voluminoso all'eccesso, occupava per metà. Gli dissi scherzando:

— Eroe!

Mi guardò distratto e rispose: — Non capisco.

Alcuni bambini giuocavano con una palla di gomma che rimbalzava festosa di qua e di là come l'infanzia spensierata. A un tratto la palla ci arrivò addosso. Chinai rapidamente la testa e il proiettile colpì in pieno il naso di Aurelio Marco Montagna. I fanciulli fuggirono spaventati. Venne una giovane istitutrice che domandò scusa dell'accaduto. L'indifferente rispose: — Una palla!? Non me ne sono accorto.

Due giorni dopo la ragazza e il mio amico passeggiarono insieme un'ora buona per i viali del parco.

La primavera veniva su da tutte le cose, apriva finestre nei rami, titubava sulle cime degli alberi avanti di prendere il volo e un dondolìo misterioso cullava l'anima e i sensi, ma Aurelio era noncurante.

Le voci delle fontane si facevano più chiare e più musicali, le parole sgorgavano più facili dal cuore della gente, una folata di giovinezza entrava tutta fresca nei pensieri degli uomini, però Marco era impenetrabile.

L'istitutrice addolciva la rudezza originaria del suo temperamento nordico con una grazia voluttuosa e una indefinibile aspirazione alla confidenza e alla simpatia, ma Montagna si chiudeva sempre più nel suo assenteismo. Tanto è vero che quando una bella signora gli disse all'orecchio: — Quella cameriera cerca di rubarvi il cuore — lui rispose:

— Il furto non avrebbe ragione di essere perchè io sono senza cuore.

* * *

Un filosofo anche se non cerca d'avere discepoli, frequenta volentieri persone che gli somigliano moralmente. Trova così e in modo facile, la riprova della verità che gli si è cristallizzata dentro.

Bernarda, vestita sempre d'azzurro scuro, priva di curiosità, istitutrice per caso, accettava la vita com'era non desiderando mai nè il meglio nè il diverso. Quindi rappresentava per Marco la compagnia ideale. Non si sa di che cosa parlassero, forse di quella costante vanità che trae dalla schiuma iridescente dell'effimero le grosse bolle di sapone dei sogni e delle speranze terrene.

Però parlavano e s'intendevano, almeno all'esterno, vagamente contenti d'essere ugualmente disillusi, increduli, amorali, ma tutti di un pezzo.

La ragazza non chiedeva nulla e non regalava niente, l'uomo faceva lo stesso ed era strano vedere questi due monumenti senza piedistallo camminare nella vita di pari passo ed estranei uno all'altro.

Un giorno Bernarda disse a Montagna: — La mia padrona m'ha licenziata. Volete ch'io venga al vostro servizio?

— Venite pure.

Dopo un mese Bernarda domandò a Montagna: — In casa piove dappertutto. Volete che faccia accomodare il tetto?

— Fate pure.

Verso l'inverno la ragazza mormorò all'uomo indifferente: — Voi tornate troppo tardi la notte.

— Rincaserò più presto.

Le osservazioni divennero frequenti. Il benessere, la tranquillità rendevano la donna ciarliera. La noncuranza femminile si screpolava lasciando trapelare un temperamento mobile e autoritario.

— Sarebbe meglio che vi radeste la barba.

— Me la raderò.

— Non sputate sul pavimento quando fumate.

— Non sputerò.

— Dovreste aumentarmi il salario.

— Ve l'aumenterò.

— Vorrei arredare la cucina come si conviene.

— Arredatela.

— È più pratico ch'io tenga l'amministrazione della casa.

— Tenetela.

— Mi annoio a uscire sola la domenica.

— Vi accompagno.

— Perchè non fate testamento?

— Lo farò.

— Contate di vivere così tutta la vita?

— Non so.

— Perchè?

— M'è indifferente.

— Ma non è logico.

— Non importa.

— Buona notte.

— Altrettanto.

* * *

Aurelio Marco ritiratosi nella sua camera cominciò a spogliarsi. Ancora un'altra primavera s'insinuava traverso la fessura della finestra. L'aprile conosce tutte le strade anche le più sottili e arriva dovunque. Sotto il microscopio si vede benissimo che persino il bronzo

fiorisce. Una vegetazione minutissima e verde copre il metallo e non è la patina del tempo ma qualcosa di più vivo che trova il modo di stabilirsi negli interstizî della dura materia e di germinare.

Il rumore di una scarpina caduta sul pavimento riempì il silenzio notturno.

Montagna in camicia si sorprese ad ascoltare ciò che avveniva nella camera accanto.

Un po' spaventato spense il lume, si cacciò sotto le coperte e ordinò alla propria fantasia di starsene queta.

La fantasia si addormentò subito, ma l'uomo udì cantare un usignolo; tra il sonno e la veglia è vero, però in maniera da ricordarsene l'indomani.

La settimana seguente giunse inaspettata Elena, cugina di Aurelio Marco, vedova di un mercante di buoi, quasi povera, ma giovanissima, allegra, ottimista, elegante.

Entrò in casa con le vesti al di sopra dei ginocchi.

— La moda — disse; poi aggiunse maliziosa: — E le belle gambe. Sarò tua ospite per pochi giorni.

Montagna rispose: — Sia.

Bernarda osservò: — Ma non abbiamo letti!

L'altra chiese al cugino: — Posso accomodarmi su questo divano?

— Accomodati.

La ragazza uscì sbattendo la porta.

— È forse la padrona qui dentro? — domandò Elena.

— Non saprei.

* * *

Fu proprio in quel tempo che incontrai l'amico a teatro. Sedeva in poltrona accanto alla bella cugina. Cercava di farsi piccino come se avesse paura della folla che lo circondava. Guardava distratto verso il palcoscenico e tratteneva con una smorfia lo sbadiglio che gli veniva su dall'anima.

Ci trovammo durante un intermezzo nel vestibolo.

Non potendo evitarmi si lasciò interrogare.

— Tu qui! Riprendi dunque a vivere?

— Accompagno qualcuno.

— Ho visto. Una magnifica creatura!

— Mia cugina. Vuole divertirsi. Mi trascina seco. Ha bisogno di veder gente. Anzi, se puoi, vieni domani a prendere il caffè con noi. Le farai piacere.

Il giorno dopo rientravo nella casa d'Aurelio Marco che da oltre

quattro anni non frequentavo più. Nel rivedere quelle stanze, che ricordavo disadorne e polverose, abbandonate alle ragnatele e alla muffa, mi stupivo osservando i piccoli e i grandi cambiamenti che davano all'abitazione un aspetto nuovo.

C'erano mobili puliti, pavimenti lucidi, mura imbiancate e un profumo indefinibile di vita attiva, di giovinezza, di femminilità. Si sentiva un tepore umano che animava le cose e conferiva loro un carattere e un significato.

Elena entrò in questa cornice e il quadro fu completo. Parlava rapidamente, le sue idee volteggiavano nel discorso come farfalle in vacanza. Non diceva nulla di serio, divagava, però tutto vibrava musicalmente in lei.

Io sorbivo il caffè ascoltando e prendevo nota di quanto segue:

« A forza di sentir suonare anche i più disparati strumenti si finisce per aver voglia di strimpellare magari un mandolino.

Se ci si abitua a un profumo delicato non si sopportano più i cattivi odori.

Date al diavolo una chiave femmina e a lungo andare aprirà un uscio munito di una serratura rozza e primitiva ».

In quel momento si presentò Bernarda vestita a festa. Aveva un'aria di corruccio e una voce tremante di rabbia.

— Due donne sono di troppo in questa casa — disse ad Aurelio — Ma io non sono vostra cugina e me ne vado.

L'uomo indifferente la guardò meravigliato.

La ragazza aggiunse:

— Del resto vedo che a voi tutto ciò non interessa punto.

Montagna cercava dentro sè una parola. Abituato a parlare raramente non la trovava. Il silenzio diveniva imbarazzante.

Bernarda ci voltò le spalle, infilò la porta, uscì di casa senza dire « Addio » a nessuno.

L'ospite dopo mezzo minuto riuscì a mormorare:

— Ma perchè se ne è andata?

Poi si mise a seguire con gli occhi una mosca che passeggiava pigra e beata sull'orlo della zuccheriera. Costei anche a spaventarla con uno strofinaccio, non si sarebbe decisa ad abbandonare la stanza perchè sapeva istintivamente che il dolce era lì e non altrove.

* * *

Aurelio Marco si lasciò sposare da sua cugina. Fu condotto in Municipio, disse di sì, lo fecero salire in treno, lo obbligarono a visitare paesi e città, ad avere una luna di miele, a ricevere inviti e complimenti

Però a poco a poco fermentava in lui qualcosa di corrosivo che lo consumava dentro. La sua indifferenza non era più compatta come nel passato. S'assottigliava, si faceva leggera. Sarebbe bastato un urto per screpolare quel metallo ridotto a un velo.

Elena assicuratasi una posizione sociale inalberò i suoi capricci e le sue manìe di donna volubile. Sorrise di qua e di là. Riempì la casa di gente clamorosa, trascinò il marito ai balli, alle feste di beneficenza, lo condannò a parlare di cose stupide e generiche, lo tiranneggiò senza motivo, finchè un giorno prese il volo con un armatore di navi lasciando ad Aurelio Marco una lettera piena di accuse, di rimproveri e di ingiurie.

Trovai l'amico una sera di luglio, ai giardini pubblici, sulla solita panca. Aveva il viso nascosto fra le mani. Gli sedetti accanto preparandomi a chiedergli con dolce ironia:

— Ebbene come va la tua indifferenza?

Mi trattenni in tempo. Montagna piangeva.

Lo scossi. Alzò la testa e vidi un volto disfatto dove ogni lacrima scavava un solco.

— Capisco. — mormorai — Però bisogna aver forza e sopportare il destino.

— Cos'è il destino?

— Il dio invisibile dell'umana ortografia!

— Sarebbe a dire?

— Colui che muta il senso ai periodi della nostra vita con delle virgole, dei punti fermi, delle parentesi. Ma se tu tiri giù delle parole prive di significato, incolori, senza stile, lui si disgusta, pianta la penna nella parte più sensibile del tuo spirito e t'abbandona a quel supremo analfabeta che è il Caso!

— Ma io sono vittima del destino o del caso?

— Di tutti e due. In più sei il solo responsabile della fuga di tua moglie!

— Mia moglie!! Quale?

— Elena.

— Non la conosco!

— Sei forse pazzo?

— Affatto. Una sola donna era veramente mia: Bernarda.

Feci un balzo. Sgranai gli occhi sbalordito.

— Sì — riprese lui. — Era così vicina al mio spirito che sarebbe bastato un gesto per tenerla avvinta a me per tutta la vita. Ma mi sentivo di bronzo e credevo che allungare una mano fosse uno strappo ridicolo alla compostezza dell'indifferenza.

— Però adesso sei libero. Cerca questa donna e rimedia.

— L'ho cercata e l'ho trovata.

— E allora?

— Ha sposato. Non si sente felice. Ma è onesta. Abbiamo pianto insieme. Però le nostre lacrime non si sono potute confondere. Le mie erano pesanti come il bronzo liquefatto, le sue leggere come la pioggia d'aprile traverso cui si vede una serenità vicina. Erano uno sfogo e un rimpianto. Certamente si rassegnerà.

Tacque. Rispettai il suo silenzio. Avevo paura che si alzasse e camminasse come un uomo che crolla continuamente ed è costretto a fare sforzi di equilibrio per non diventare un frammento di sè stesso.

Però in questa pausa ragionai meco umoristicamente e stabilii in merito alla nostra avventura le cinque conclusioni che seguono.

I. — L'indifferenza è figlia di una serie aritmetica di delusioni. Noi diventiamo realmente di bronzo quando la carne e lo spirito s'induriscono a forza di urtare contro il dolore e la sfortuna.

II. — Nessuno ha il diritto di abitare un monumento costruito coi materiali presi in prestito da assurde filosofie. Quello che sembra metallo, un giorno si rivela argilla di infima qualità che il calore interno screpola facilmente.

III. — La montagna orgogliosa e paga della sua compattezza partorisce quasi sempre un topolino ridicolo, perchè non è mediante l'aridità che si generano i giganti.

IV. — Quando un uomo volutamente scettico e indifferente si apre a tutte le correnti della vita, bisogna lasciarlo solo. L'aria che circola in lui è rapida e fredda come la tramontana e porta seco il raffreddore, il reuma, la polmonite.

V. — Così potrebbe avvenire che mentre il disilluso si fa prestare il fazzoletto per asciugarsi le lacrime, tu non sai più come fare per soffiarti il naso. E il naso deve essere sempre libero per fiutare il destino, il pericolo e l'odore sospetto della nostra vanità.

LUCIANO FOLGORE.

GENESI E VICENDE DEL PRIMO SCRITTO POLITICO DI MASSIMO D'AZEGLIO

La persecuzione di cui lo scrittore veniva a trovarsi vittima, mentre rendeva più solidali le simpatie del pubblico, finì per accrescere la portata e il merito dell'opera. Eco diretta ce ne giunge dai carteggi che tutto vibrante di sensazioni l'A. tenne con la famiglia. « Ora è finalmente scoppiata la mina anche per me — comunica, il 20, alla moglie: e ier sera ebbi avviso, per lettera cortesemente concepita, che alla scadenza della mia carta di sicurezza (26 corrente) avessi a *desmorbagh la cà* ». Richiesto l'intervento del rappresentante sardo, conta, come suddito piemontese, di venir efficacemente tutelato contro la soperchieria. Intanto, soggiunge, « io fo fatiche da cani; vado dappertutto in società; e racconto a tutti il mio caso, sempre in commedia e mai sul serio, come puoi credere; e *les rieurs*, per ora, sono per me ».

Il 22 comunica alla moglie che, contato dapprima di partire giovedì, cioè il 26, ora, per l'affronto dello sfratto, aveva mutato divisamento, deciso a restarsi fino a sodisfazione ottenuta: « ...non son disposto ad andarmene a orecchie basse, senza spiegazione, come i ladri. Se non vogliono dirmi il perchè, ho risoluto di non muovermi, se non per forza ».

Seguono, intanto, le attestazioni generali: « Qui, la società alta, la diplomazia, tutti son per me, e dicono che questo mio bando è uno sproposito di più ». Financo il figlio del primo ministro Francesco Cempini, l'avv. Leopoldo, gli ha fatto condoglianze e se ne piglia più di lui.

Sa che, l'edizione di due mila copie ormai esauritissima, « si farà ristampa *in più d'un luogo* e traduzione francese ». Questa si pubblicò poi col titolo: *Les derniers événements de la Romagne*.

Gli arriva, nondimeno, notizia « da Torino che, per via del Nunzio, è impossibile permettere il libro, ma che *ne mandi più che può* ». E gli hanno pure scritto che: « È piaciuto al Re!! dice solo mancarvi che seguano i miei consigli ».

L'azione del rappresentante sardo che pareva dovesse riuscire a bene, tanto che il medesimo aveva espresso il convincimento che se l'Azeglio rimaneva si sarebbe chiuso un occhio, epperciò determinatolo a trattenersi a Firenze « ancora qualche giorno, oltre il fissato, *per far atto di presenza* », finì invece per risultare del tutto inefficace. E proprio la mattina del 26 quell'istesso gli aveva recato una nota del ministro toscano degli affari esteri, Alessandro Hombourg, che spiegava la ragione d'indole politica che aveva motivato lo sfratto: « esser *egli* mandato via, *per cagione del libro pubblicato sotto il suo nome*, senza che avesse fatto passi per mostrare ch'era nome supposto ». Tempo tre giorni, perchè se n'andasse; sicchè la mattina di lunedì 30 si sarebbe diretto a Pisa, dove sperava di potersi trattenere qualche giorno in famiglia.

Il marchese Giambattista Carrega, ministro sardo, non doveva avere svolto con sufficiente zelo la difesa d'un suddito di cui egli, ligio al conte Della Margherita, non condivideva certo le idee. E intanto il governo toscano dava a intendere, in supplemento alla motivazione ufficiale pretesa dal colpito, d'essersi indotto a persistere nella disposizione per contraddire alla taccia di debolezza ad esso data dall'Azeglio, ed anche perchè... l'ambasciatore d'Austria e il Nunzio pontificio [Mons. T. Sacconi] erano contrari a quel provvedimento!

Del resto, l'Az. poteva dirsi arcicompensato da parte del pubblico: « al mio studio ho una processione di visite, con pranzi, inviti, ecc. ».

Per dimostrare visibilmente il dispiacere, fu deciso un pranzo d'onore, fatto per sottoscrizione. Non vi sarebbe mancato il ministro inglese, se interveniva quello sardo: che, naturalmente, se ne badò bene. Similmente si sarebbero regolati tutti gli altri rappresentanti esteri — invitati tutti, eccetto l'austriaco —: in ispecie i ministri di Francia e di Svezia che pei troppo giusti rispetti diplomatici trovarono ben comodo il contegno del collega sardo, essi che non avevano esitato a dar piena ragione, ma nella circospetta intimità, all'Azeglio.....

Il pranzo si svolse proprio alla *Porta Rossa*. La domenica sera, con l'intervento di quarantacinque commensali, tra cui Giacinto di Collegno, che, per aver figurato come quei che ne fece le spese, può ritenersene per l'ordinatore, e Carlo Luigi Torrigiani, Ubaldino Peruzzi, Bettino Ricasoli, Vincenzo Salvagnoli, Giampietro Vieusseux, Gentile Farinola, ecc. Cominciato alle 18,30 si chiuse verso le ore 22, e, come d'intesa, *senza brindisi*: per desiderio espresso del festeggiato.

Gino Capponi, che, si sapeva, per la cecità non sarebbe intervenuto, aveva scritto il giorno innanzi all'Azeglio la lettera giustificativa, perchè fosse ostensibile: « Io ammiratore del vostro libro, vorrei sedere presso a voi; ma la solitudine è per me trista necessità. Dunque nel *brindisi silenzioso* che avrete domani, contate anche me ».

* * *

Unico incidente di quella riunione, una breve scomparsa, in pieno banchetto, del festeggiato. « Verso le *21* al *dessert*, m'alzai ed uscii, con grande effetto drammatico ».

L'Azeglio era stato chiamato dalla polizia, che aveva da comunicargli l'itinerario da seguire il giorno dipoi. Non soltanto, il povero discacciato, s'era visto respinta la richiesta d'un permesso di almeno dieci giorni di permanenza in Pisa presso la famiglia, ma revocata addirittura la prima concessione d'una sosta di sole 36 ore! E pensare che il Nostro aveva confidato proprio nel conte Luigi Serristori, che avea « l'onore di conoscere personalmente »! Da quel governatore, infatti, era partito il nuovo provvedimento inibitivo, per la preoccupazione d'evitare dimostrazioni di simpatia e di protesta degli studenti universitari.

Il lunedì 30, ricevuta un'estrema perentoria dall'autorità su la via da seguire, salutato da uno stuolo d'amici, l'Azeglio, che appariva ormai agli occhi dei più il più simpatico e più popolare degli Italiani, lasciava a dieci ore mattutine la diletta Firenze.

Alle 14,30, giunto a Pontedera, scese all'albergo del *Leon d'oro*, dove impaziente stette qualche ora in attesa della moglie e della figliuola quattordicenne, che vennero con la figlia del Manzoni, la Vittorina, sposata poi al Giorgini. Invano, il Nostro, « per non lasciarsi vedere [aveva avuto cura di] mandare un uomo con un *suo* biglietto onde *gli* conducesse la compagnia »; chè, sicuramente, inosservata non avea potuto uscir di Pisa la comitiva de' parenti, e anco degli amici — i marchesi Arconati —, e tosto s'era formato e mosso all'istessa volta un gruppo di *dimostranti*. Infatti, poco appresso, sopraggiungeva una deputazione dello Studio di Pisa, di circa trenta studenti: e, osserva l'Azeglio, « pensai che tutte le nostre diplomazie erano state furbe davvero », mentre a Pisa la gendarmeria restava consegnata e, secondo glie ne riferì Beppe Arconati, la notte di quel passaggio minaccioso dormirà vestita!

Giusti, che si trovava presente, ricorda che l'Azeglio, alla frotta di scolari affollatiglisi d'attorno, « disse parole franche e oneste, incoraggiandoli a perseverare nel proposito di rialzarsi, a coltivare l'ingegno, a onorare e servire la Patria ». Abbracciato il più vicino per tutti, « se ne andarono da bravi ragazzi senza un zitto ».

Quasi immediatamente l'Azeglio in carrozza ripartiva con le tre signore per Livorno, dove primi ad avvicinarlo furono l'amico Enrico Mayer, l'avv. Vincenzo Malenchini e il Montanelli. Alloggiati al *Gran Brettagna*, la mattina dopo vi sopraggiungono il Giusti e Bista Giorgini.

Naturalmente un banchetto d'onore fu improvvisato dagli amici livornesi, come ultimo saluto a chi stava lasciando, scacciato per volontà straniera, l'ospitale Toscana; e, ad iniziativa del Mayer, ebbe luogo il 2 aprile alla locanda delle *Isole Britanniche*, con la partecipazione di ventitrè commensali, tra cui non poteva trovarsi il più vistoso sovversivo e antimoderato della città: il Guerrazzi.

Spiacevolissimo il distacco, forzato in quell'ingiusta guisa, dalla famiglia e da sì corali amici! Ma il Buon Governo non ristava dallo spingerlo via, ordinando che la permanenza di lui in Livorno non dovesse protrarsi oltre.

Nel qual giorno, con sommo sollievo della polizia e del governatore marchese Neri Corsini, pur partì sul *Maria Cristina;* non senza la fiducia che il contegno remissivo e corretto dell'ultima settimana fosse per valere a propiziargli, in proseguo, la possibilità dell'àmbito ritorno...

IV.

Riportandoci al Le Monnier, dai carteggi de' suoi copialettere apprendiamo ch'egli non avrebbe avuto notizia del sequestro delle cinquanta copie indizzate al Salvolini, se non qualche giorno dopo e dall'istesso libraio Luigi Giannelli, per conto del quale l'invio era stato fatto a quella destinazione.

Per eludere la sorveglianza della polizia, si ricorreva all'espediente d'inviare pacchi de' libri proibiti a privati, presso cui più sicuramente potevano venir ritirati dai veri destinatari, cioè dai librai; che, nel caso, la dicitura « Batelli - Libri » apposta su l'involto abbia dato nell'occhio perchè riconosciuta scritta dal Le Monnier; che, infine, l'editore la mattina del 16 ignorava la disposizione proibitiva emanata per l'opuscolo fin dal 13, ma... non ufficialmente notificata! E il primo a fingersene ignaro doveva essere proprio lui, l'editore, col Giannelli.

Poichè i librai sorpresi a vender copie dell'opuscolo, che asserivano proveniente dall'estero, se ne giustificavano con la mancata loro notifica della proibizione, il Buon Governo credè necessario,

come il De Rubertis ha messo in chiaro, emanare il 17 marzo nuovi categorici provvedimenti, da comunicarsi a « tutti i librai e stampatori », contro i divulgatori della stampa incriminata, a' termini della citata legge del 1743.

Ora la severità accresceva i rischi; ma acuiva insieme la ricerca, da parte del pubblico, del libretto proibito. Onde l'editore ardimentoso veniva spinto a provvedere d'urgenza, per sodisfare alle crescenti richieste.

Frattanto gli stampatori di Bastia avevan dato cenno d'affidamento pel nuovo lavoro.

E tosto spedita in Corsica la copia riveduta e ritoccata dall'Azeglio, l'astuto editore si affretta a premunirsi dalla concorrenza de' tipografi di Lugano, pronti a ristampare abusivamente quanto di meglio riuscisse per lo smercio librario. E con innegabile ingegnosità scrive, infatti, il 27 alla Tipografia della Svizzera Italiana per cattivarsene il favore a una sorta d'alleanza, che, mentre lo liberava del danno d'una concorrenza certa, restava inoltre di riserva da utilizzarsi eventualmente.

I ticinesi trovaron convenienti le proposte di Le Monnier, o finsero di rendersi alle sue ragioni, perchè il 10 aprile l'editore informerà l'Azeglio che « un tipografo di Lugano, avvertito da *lui*, tralasciò la stampa del suo libretto », e gli aveva passata commissione d'un notevole quantitativo della prossima nuova stampa.

Da rilevarsi, come su la copia dei *Casi* per la ristampa l'Azeglio avesse, oltre che segnato le correzioni degli errori — e non tipografici soltanto — incorsi nell'edizione originale, apportato altresì qualche variante, ma pur delle aggiunte vere e proprie, atte senza dubbio a richiamar l'attenzione e la preferenza del pubblico. Con troppo sospettabile esagerazione, v'è inoltre annunciato « tra le altre cose assai vistose » corretto l'istesso titolo... Il che non è facile ad accettarsi, perchè inopportuno, anzitutto, per uno scritto che così d'impeto abbia conseguito celebrità, eppoi non confacendosi punto con l'abituale serietà e con la fermezza dell'autore.

Massimo d'Azeglio rimpatriando, dopo i mesti addii di Livorno e con una navigazione faticosa, non vi trovava aere gran che per sè più sereno.

A Genova, preso alloggio al *Feder*, non tardava a rendersi conto del lavorio mossogli contro dal partito reazionario, del quale eragli giunta eco persino in Toscana... La domenica 5 aprile, in una delle prime visite alle amicizie genovesi, una nobildonna, Fanny Balbi, lo informa delle vociferazioni: « il governo piemontese » andavasi dicendo, « aveva ordinato, o permesso di arrestar*lo*, ma... per clemenza

l'avean lasciato fuggire a Marsiglia », dov'egli si trovava al presente... Cosicchè, per offrire una smentita vistosa, ei si rassegna a sciropparsi la poco dilettevole *corvée* d'una visita al governatore della città in un ricevimento della serata.

E intanto a Firenze, a complemento di sua fortuna, quel capo della polizia si va affrettando ad emettere, il giorno 6, un'ordinanza interdicente all'autore degli *Ultimi casi* di rientrare in Toscana: proprio quanto questi riteneva d'aver con la sua remissività scongiurato!

Ma quale accoglienza il libretto aveva in Piemonte, con quel contegno inafferrabile del Re, sempre tentennante?

Al Nostro avevan fatto sapere che fosse proibito, « ma si chiudeva un occhio »...

Smentisce, ora, la diceria: « Non è proibito; e si vende pubblicamente; bensì con la *cautela massima*, frase di censura, che vuol dire che chi lo vuole ha da firmare il suo nome ». Similmente s'era lasciato vendere le *Speranze d'Italia* del Balbo.

Dal quale, appunto, in una nuova lettera non pervenutaci, l'A. viene apprendendo che a Torino « il libretto ha sempre più voga », sì che il partito de' retrogradi comincia a trovarsene alquanto sconcertato.

Cesare Balbo, al cui nome, stampato all'apertura del libretto, i *Casi* furon dedicati, aveva precedentemente mandato all'Azeglio, ancora in Firenze, cenno di ricezione dell'opuscolo, con una lettera, del 17 marzo, ove davagli ragguagli interessanti circa lo stato d'animo che la pubblicazione incontrava nella capitale sabauda. Importa che ne prendiamo esame.

Ringraziatolo del libro tanto atteso e finalmente giunto, Balbo avvertiva sùbito ch'esso era arrivato molto a proposito: *in momento di reazione, di esitazioni*, etc. « Credo — osserva al cugino — che questo pensiero ti possa esser più grato che qualunque lode ». Aggiunte grazie della dedica che trova *bella e amorevolissima*, viene indi a considerazioni più che ovvie, riguardo alla mancata dedica al Capponi:

> Sarebbe stato meglio che al mio nome fosse stato aggiunto quell'altro che dicevamo [nei colloqui del decembre innanzi]. Come si fu che non ve l'aggiungesti? Non volle egli? Non vuol essere nomato? Lo temo, vedendo che nol nomini, nemmeno dove il citi, cioè a pag. 83, a proposito, s'è visto, dell'articolo del 25 ottobre 1845.

E l'uomo franco delle *Speranze d'Italia* se ne stupisce con un « Possibile! », che certo non suona, a noi, troppo in favore pel portamento, in simil circostanza, del Capponi; tanto più che Balbo riconosce benissimo l'opportunità che l'avviando movimento liberale non appaia d'esclusiva marca subalpina.

E il sentirselo ripetere, lo preoccupava — non a torto — assai, prevedendo le fatali conseguenze della vociferazione in danno di quella concordia che purtroppo mancò gran tempo tra gl'Italiani e che sarà causa non ultima degli errori e dei dolori del '48. « Per Piemontese che io mi sia, mi duole se si fa *troppo* tale osservazione costì e altrove; mi duole se siam troppo lodati, se ispiriam troppe speranze ».

Ricordandogli, nella chiusa, i discorsi del Rubatto e di Torino, ch'erano stati di leva all'azione ora sì efficacemente intrapresa, il gran cugino non lascia di notare come dissenta solo nel linguaggio, che avrebbe voluto più temperato: « Alcune parolone, la scelleratezza, l'abbominazione, la esecrazione, ecc. ecc., avrei voluto torre ancora [oltre quelle ch'era riuscito a fare buttar giù, fin da quando Massimo gli andava leggendo le pagine di primo getto]. Non si può tener troppo fermo che le cose son più forti in parole piane ». Saviezza antica, sempre da raccomandarsi!

Ora al Nostro, che rientrava in paese con un'aureola di celebrità tanto straordinaria e tal da suscitare perplessità diverse e insieme parecchia latente invidia, dovea premere di trovarsi alla capitale, per vedervi e apprendere direttamente da parenti e da amici gli effetti del suo scritto fortunoso. Non v'era da illudersi nella rassegnazione de' reazionari, e nemmeno nell'avversione de' pavidi che novità non amano. L'azione degli uni e degli altri sul Re, insidiosa e continua, poteva finir per prevalere su l'animo d'un uomo chiuso sì, ma giudicabile da' comportamenti nè saldo nè fido.

E non tardò, difatti, a raggiunger Torino, se, per certo non l'istesso giorno che v'era arrivato, l'8 scriveva di là che l'opuscolo « qui fa ogni giorno più furore », e narrava d'una manifestazione cittadina, della giornata, al Re che vi si era sottratto pur restandone molto contento.

A Genova, dove prestissimo fa ritorno, apprende da un amico un curioso episodio, che è riprova delle oscillanti disposizioni del governo piemontese:

> Grondona, primo libraio di Genova, era stato chiamato alla polizia, e interrogato se avesse il libretto, rispose di no, col fare (credendo andar a versi) di chi dice: — Io non tengo di queste porcherie. — Invece il poliziotto, con dolce sguardo, gli disse: — Mi stupisco: lei, primo libraio della città... nessuno gl'impedisce di venderlo.

Proprio di quei giorni l'editore fiorentino ha occasione d'intrattenere i librai torinesi Gianini e Fiore, come leggesi nella corrispondenza del 7:

> ... Mentre si aspettava la risposta intorno all'opuscolo del signor Massimo d'Azeglio, la 1.ma edizione, quantunque abbondante, è stata subito

esaurita: *e da circa 15 giorni non si trovano di esso opuscolo alcune copie in commercio.* Aspettasi una 2ª edizione che *dicono* meglio eseguita della 1.ma, con carta e caratteri migliori, e corretta dall'Autore. Se volete che io ve ne provveda qualche centinaio di copie a prezzo onesto [cioè: a 2 franchi la copia, senza 13, ma], purchè la vostra commissione sia precisa e pronta, io vi servirò ben volentieri, e prima che scada il corrente mese. *Sono avvertito che in Isvizzera non osano por mano ad una ristampa di questo libretto poichè sanno che si sta preparando una seconda edizione con importanti variaziooni,* e questa edizione è quella che vi provvederei se vi piace affidarmene l'incarico.

Pur di questo tempo è una prima lettera di Felice Le Monnier, ma di scrittura — come del resto tutte le altre — di Gaspero Barbèra, trasmessa — pel recapito — al libraio torinese Antonino Cane: « ... Vi raccomando l'acclusa per il signor Azeglio. Se non fosse in Torino, vi prego di consegnar la lettera al suo fratello, Marchese Roberto, dicendogli che sono io che la scrivo, e pregatelo a volerla far avere sollecitamente al sig. Massimo ». Ne diamo copia integrale, per quanto qualche passo mancando di chiarimento non offra sempre un diretto interesse, come invece la maggior parte delle notizie recatevi.

Chiarissimo Signore Massimo D'Azeglio

Torino.

Sino dal giorno 7 scrissi perchè alla pag. 83, vers. 25 fosse apposta la Nota *trasmessami con suo vigliettino in data di Livorno.* Per soddisfare ai desiderj di ottima persona mi sono preso la libertà di far stampare in fondo del libro suo l'articolo del Capponi, al quale precederanno le seguenti parole: « Gli editori di questa seconda edizione credono opportuno qui riportare, a guisa d'Appendice, il seguente articolo dettato da « GINO CAPPONI per la *Gazzetta Italiana,* all'epoca in che la Romagna faceva nel settembre del 1845 una nuova protesta contro il regime che la « governa ».

Queste brevi parole dimostreranno che quest'aggiunta è stata fatta per volontà degli Editori; ma qualora questo mio arbitrio ella non potesse approvare, siccome il suddetto articolo sarà stampato in fondo del libretto, e *diviso da una pagina bianca,* innanzi della pubblicazione potrei strappare a tutte le copie questa Appendice: e ciò senza che possa essere saputo o conosciuto da alcuno. La prego pertanto di volermi far sapere al più presto la sua volontà, alla quale sarà sempre mia intenzione uniformarvisi [sic]. Questa seconda edizione spero che sarà qui *verso il 25 del mese.*

Il mio corrispondente di Napoli mi ha rimesso un vigliettino senza indirizzo, e senza dirmi per chi era destinato: credei fosse per me: lo apersi, e vidi con mio dispiacere che doveva essere diretto a V. S.: e, pregandola a scusarmi dello sbaglio involontario, e non possibile a prevedersi, glielo acchiudo in questa lettera che riceverà col mezzo di un amico mio e di Barbèra.

Nessuna novità finora sul conto di Ricci e compagni suoi. Io non ebbi mai veruna molestia. Un commissario gentiluomo — il Bicchi — mi chiese

un giorno sorridendo quanto avevo guadagnato nella vendita del libretto di V. S.; io risposi onestamente che non intendevo la di lui domanda. E qui finì la commedia.

Quanto prima spero farle pagare una somma di danaro che dovrò riscuotere a Torino.

Un tipografo di Lugano, avvertito da me, tralasciò la stampa del suo libretto, adattandosi a commettermi un numero di esemplari di questa nostra seconda edizione, la quale spero che avrà buon successo.

Gradisca i saluti di Barbèra e miei, e mi creda sempre pronto a servirla con il maggior impegno possibile.

il suo aff.mo servit.

Firenze, 10 aprile 1846.

P. S. — Da Torino ebbi commissioni di qualche centinaio di copie da spedirsi col corriere, ma che non ho potuto eseguire per mancanza di copie. La prego di scrivermi col mezzo dell'amico Garriod. Sarebbe forse permessa liberamente l'introduzione? *Finora in Torino vi sono state spedite 20 copie e 20 a Genova.*

L'oscuro accenno a Ricci e compagni, precedendo immediato alla battuta furbesca col commissario, indurrebbe a supporre che riguardi qualcuno tra gli arrestati dalla polizia per essere ritenuti autori o spacciatori della stampa del libretto azegliano.

Ma dalla parte principale della lettera va dedotto come l'Azeglio stesso abbia disposta — scrivendone negli ultimi momenti, da Livorno, all'editore — l'inserzione d'una nota all'allusione dell'articolo anonimo della *Gazzetta Italiana* su le condizioni della Romagna. E poi che quel biglietto non si ritrova tra gli autografi azegliani passati co' carteggi di Le Monnier alla Nazionale di Firenze, ci limitiamo a dar per certo che raccomandava d'inserire, dopo le parole « articolo anonimo, del quale tuttavia credo indovinar l'autore », il richiamo per la nota: « Posso ora nominarlo: ed è Gino Capponi », che figurerà a pag. 111 della nuova edizione. In soprappiù, l'aggiunta arbitraria dell'articolo medesimo, ad appendice; con un procedimento che farà un certo senso, come di scarso rispetto verso un autore più che ragguardevole, in chi non sappia delle molte manomissioni, e non solamente postume, toccate, si direbbe di norma, agli scritti di Massimo d'Azeglio. Nel caso particolare, non vorremmo giungere a ritenere che fosse proprio il Capponi, se non direttamente, per interposto suggeritore, quell'*ottima persona* al cui desiderio Le Monnier erasi fino a tal punto dimostrato sollecito...

Non tenuto conto della notizia senza séguito del biglietto aperto per isbaglio, ci riesce invece degno di nota l'aneddoto del « Commissario gentiluomo » che cerca giuocar d'astuzia con un furbone di prim'ordine quale il francese. Nell'apparente calma, sappiamo, covar gli agguati: la polizia veniva ad arte mostrandosi alfine placata.

indifferente, da non dar mai veruna aperta molestia a chi, per essa, altri non era che un... «malanno»; ed aspettava solo occasione di potersene sbarazzare in definitiva.

L'accenno ad un prossimo pagamento si riferisce ai frutti della vendita della prima edizione, in parte già corrisposti all'autore prima che lasciasse Firenze; escludendosi che possa trattarsi d'anticipo d'onorario su l'edizione futura.

Quanto al «tipografo di Lugano», già conosciamo che si vuole alludere alla Tipografia della Svizzera Italiana con la quale l'editore aveva cercato d'accordarsi: e, qui, sembra con risultato favorevole.

Ma, per le circostanze nelle quali abbiam lasciato l'Autore al ritorno nel paese suo, costituisce ragion di sorpresa ciò ch'è riferito dal proscritto, massime da quanto precisato in ultimo: «Finora in Torino vi sono state spedite 20 copie» ed altrettante a Genova... Come spiegabile un'efficace azione di propaganda dell'idea, qual sarebbe risultata dalle notizie in precedenza raccolte, con un così meschino numero d'esemplari?!

Non parrebbe credibile; ma questi dati, forniti dall'istesso distributore dell'edizione, coincidono pressochè con quanto affermava, in tale anno, l'anonima pubblicazione d'un giovane «compatriotta» dell'Azeglio:

> A migliaia — vi si legge — mi scrivevano da varie città della Penisola, esserne entrate le copie in Piemonte, anzi nella capitale, ma invece *quaranta persone, dalle quali nulla potrà sperare giammai l'Italia...*, avevano ottenuto col permesso del ministro di Polizia di ritirarne una copia per uno *con patto, anzi con sacramento di non la prestare o lasciar leggere ad altri*, ovvero di tenerla scrupolosamente sotto chiave.

Senza per ora soffermarci su questa pubblicazione, osserveremo che, per quanto asserisce circa il contegno sovrano nei riguardi delle copie dei *Casi* diffuse in Piemonte, esisterebbe una conferma ben autorevole, in quanto proprio di chi traeva il Re alla contradittoria persecuzione: vale a dire del conte Solaro della Margherita! Il quale, in un dispaccio confidenziale dell'8 giugno '46, all'ambasciatore sardo a Monaco, marchese Pallavicino, attribuendo «la mauvaise humeur du gouvernement autrichien contre nous» in principal parte a «la publication par M. Maxime d'Azeglio d'un *écrit fort blâmable* sur les derniers événements de la Romagne», scriverà pure che «le roi a donné des ordres pour empêcher que cette brouchure ne puisse se répandre dans ses Etats».

Immediatamente consecutiva alla lettera per l'Azeglio, è quest'altra, di pari data, da Le Monnier diretta agli stampatori di Bastia:

... Dopo le Note del nostro libretto lascerete due pagine bianche, nella prima delle quali stamperete, a guisa di occhietto — APPENDICE —; poi comincerete in bella pagina l'articolo del Capponi, che ho fatto copiare *esattamente* dal primo Numero dell'« Ausonio », giornale stampato a Parigi, e che sarà giunto anche al signor Multedo.

Spero che manterrete la parola datami, e che prima del 25 mi farete la spedizione di tutte le 1500 copie legate in *brochure*. Ponete queste 1500 copie dentro una cassa che sia in buono stato; delle copie farete tanti pacchi legati con spago in croce, ma senza involtarli nella carta; cioè farete un monte di copie (procurando che la prima e l'ultima siano capovoltate, acciò non si legga il titolo) e li legherete in croce senza coprirli, e poi farete il nodo allo spago. Questa avvertenza è indispensabile, perchè *l'impiegato in Dogana di qui non ha diritto di vedere che qualità di libri siano, ma bensì deve vedere a prima vista se sono libri*; e se per vederli dovesse sciogliere un pacco, il titolo così recente del libro potrebbe mettergli nell'animo qualche scrupolo. Perciò si evita questo col legare i libretti, ed assicurarsi bene che non ve ne siano per la cassa di quelli sciolti.

Questa cassa la spedirete (*non* a Sannoner) ma a *Gio. Galliani e C.* spedizionieri a Livorno presso il Ponte Nepomuceno, ai quali darete avviso di questa spedizione, aggiungendo che la cassa dev'essere avanzata al signor Luigi Ramaccio in Firenze, al quale scriverete, accludendo la lettera ai Galliani e C., di ricevere questa cassa, *e tenerla a disposizione della Tipografia della Svizzera Italiana di Lugano* contro il rimborso delle sue spese.

Se, come non dubito, eseguirete a punto questi miei ordini, ogni cosa riuscirà bene; *ma da ora in poi non scrivetemi più il nome d'Azeglio*, e siate anche (come è il v/ solito) prudente nello scrivermi, poichè *potrebbe darsi che aprissero le lettere*, il che si dice ma che non voglio facilmente credere.

Mando la presente a Sannoner col mezzo delle Berline....

Siccome vedete, il contenuto di questa mia è sì importante per me principalmente per quello che riguarda l'opuscolo di Azeglio, che io bramo essere da voi riscontrato prontamente per buona regola. In tale ansietà restando, vi riverisco dist.

Per la prima parte di questo veramente importante scritto, possiamo limitarci a due comenti. Anzitutto, le « Note » di cui da principio è fatta parola, consisterebbero in quel gruppo di atti che, sotto il titolo di « Documenti », l'Az. aveva allegati al suo lavoro, e che venivano ora riprodotti senz'alcuna modifica.

Il riferimento, poi, all'appendice di Gino Capponi, ci dà occasione a una lieve rettifica di quanto finora, su la parola dell'Azeglio, era convenuto: cioè che l'articolo pubblicato a Parigi il 25 ottobre 1845 fosse comparso su la *Gazzetta Italiana*, — come detto a pag. 83 dell'ediz. origin. dei *Casi*. — Qui, però, Le Monnier precisa d'averne fatto ricavare copia esatta « dal primo numero dell'*Ausonio*, giornale — aggiunge — stampato a Parigi ». Invero la *Gazzetta Italiana*, trisettimanale fondato da Cristina Belgioioso, aveva

cessato dopo cinque mesi le pubblicazioni, il 14 ottobre 1845; co' fondi della medesima principessa, subentrava tosto l'*Ausonio*, di cui il primo numero uscì il 25 di quel mese.

Pel rimanente, superfluo richiamarvi l'attenzione del lettore, cui di già abbastanza sarà risaltata la vivace prova di solerzia e d'audacia della collaborazione impersonata nel binomio Le Monnier-Barbèra: collaborazione ch'è, invero, caratteristica d'un'attività per que' tempi più che eccezionale, ma che ancora avrebbe del fantastico senza lo sfondo d'un'idealità, quale effettivamente instava nel cuor de' volonterosi.

Senza comento, la trovata del destinatario svizzero, che a sua insaputa venne tolto a schermo.

Nello svolgersi della seconda quindicina d'aprile è un crescendo d'ansia e d'astuzia nel fervido editore, che, mentre soffoca in sè l'inquietudine per la sorte della ristampa in corso a Bastia, viene stimolando con destrezza l'aspettativa de' corrispondenti più interessati, quali ancora il romano Natali, il genovese Grondona, i bolognesi Rusconi..., e intanto reitera su Bastia, il 15, appelli che sono la voce stessa dell'uomo in tormento.

« A momenti... », « a giorni... », « da un giorno all'altro... », risponde alle richieste dei diversi sollecitatori, che massimamente dall'Emilia non vengono languendo. Sola eccezione a Piacenza, ove le cose andaron male: forse per poca avvedutezza del libraio Tagliaferri, la polizia era riuscita a sequestrarvi il volumetto; sì che fiero se ne risente il Le Monnier, il quale « non *sarà* mai disposto ad assoggettar*si* ad un furto simile » per parte poliziesca e che, d'altra parte, si dichiara di non volere « aver a che fare colle polizie austriache ».

Nè, in Piemonte, le cose doveano procedere gran che meglio, nonostante le fiduciose premesse.

L'Azeglio, certo non rassicurato dalla precedente fugace ricognizione, dopo una dozzina di giorni trascorsi in Genova aveva fatto ritorno a Torino il 24, sia pure con una settimana di forzato ritardo sul predisposto. Il portamento delle cose di Torino non lo lasciava tranquillo, nei riguardi soprattutto di Carlo Alberto, con un Solaro della Margherita a capo del governo... Sa purtroppo che « il Re è talvolta raggirato, e gli fanno far cose che non farebbe di suo »! Nè le trepidazioni verranno a risultare infondate.

Sfortunatamente non ci è giunta la risposta dall'Azeglio data, forse col tramite del barone Garriod, alla lettera lemonnieriana del 10: chè cotale scritto — irreperibile tra le citate carte dell'editore — conteneva, indubbiamente, informazioni di non secondario valore, massime sul contegno del governo di Torino. Di essa Le Mon-

nier darà atto, il 5 maggio, a quell'Antonino Cane cui la propria era stata affidata pel recapito: « Ebbi la risposta del Signor Massimo D'Azeglio »; e a quel medesimo annuncia insieme il prossimo invio d'un primo saggio, per l'autore, della nuova edizione oramai presso a giungere a Firenze: « Vedrete a giorni a lui dirette 2 copie della seconda edizione... ».

Azeglio, appena arrivato, s'era messo a contatto co' suoi più fidi; e ventiquattr'ore dopo, dà alla moglie ragguagli siffatti:

... Ho già veduto Roberto, Balbo, e gli amici, che *sono contenti di me*. Balbo (che m'è un po' parziale, bisogna dirlo) dice che la mia ritirata di Toscana, disputando il terreno, vale quella di *Moreau!*

So che il Re è tutt'altro che in collera. Lo so direttamente; ma poi me ne sarei potuto accorgere, dal modo col quale mi parlano e trattano i *gros bonnets* di corte, che mi fanno bocchino, un po' forzato, un po' provvisorio se vuoi, per lasciarsi aperta la via, nel caso d'un cambiamento nel *principale*, ma pure me lo fanno.

Ci aspettavamo che il *principale* avesse dovuto gradire una visita del suo propagandista, non più — dopo il colloquio dell'ottobre innanzi — in veste di puro volontariato. E invece, per poco non lo troviamo secolui in collera; segno di chissà quali macchinazioni presso il Sovrano, ma conferma eziandio dell'agitato animo di Azeglio.

Ma non ci discostiamo, per ora, dalle vicende di Toscana, alle quali in questa specie di cronaca giova tener dietro, per la maggior comprensione e chiarezza, simultaneamente.

L'istesso giorno che aveva dato conferma della risposta dell'Azeglio, ossia il 5 maggio, Le Monnier ebbe altresì da scrivere a Francesco Bazzotti, in merito ad un'aggiunta — non sappiamo da chi fornita — presumibilmente d'altri documenti, che lo stesso libraio forlivese aveva da ultimo fatta pervenire all'editore fiorentino perchè fosse inclusa nella ristampa prossima.

... Da qualche giorno *è stata stampata* la seconda edizione delle Notizie Storiche, ed a momenti arriverà qui; cosicchè, quand'anche mi credessi autorizzato di farlo, non potrei far stampare l'Aggiunta che mi avete rimesso con la seconda vostra. Inoltre io non potrei ricevere tale incarico se non dall'Autore, il quale essendo ritornato nel suo paese, prima di 8 o 10 giorni non potrebbe farmi giungere la risposta; la quale comunque favorevole non potrebbe arrivare mai in tempo. Nulladimeno per soddisfazione vostra trasmetterò al suddetto lo scritto che mi avete mandato.

Probabilissimo che pur questa volontaria collaborazione rientri in quel « romanzo storico » di cui il Nostro dirà a Marco Minghetti!

Ancora del 7 è, ne' copialettere editoriali, un accenno a Gius. Zanghieri, di Parma, di mandar copie della seconda edizione. Eppoi, due altri giorni, spunta un'oscura notizia ai Fabiani: « Capirete il mio silenzio quando saprete che *non ho ancora ricevuta* la spedizione

vostra ultima; e ciò non per colpa v., ma per un seguito di circostanze delle quali vi ragguaglierò a suo tempo ».

La cassa delle 1500 copie, cioè dell'intera edizione, spedita dai Fabiani di Bastia — si vede, esattamente su le istruzioni impartite — allo spedizioniere Ramacci di Firenze, scaricata a Livorno n'era stata fatta proseguire il 27 aprile, giungendo il 29 a Firenze, d'onde l'istesso giorno venne inviata alla volta di Bologna. Una relazione del Commissariato di S. Croce fa sapere che la stessa, su cui vigilava il sospetto della polizia, fu presentata, da parte di tal Giuseppe Ascani, alla dogana delle Filigare il 10 maggio.

Il giorno 12, e lo si sa da altro referto, la cassa arriva alla dogana di Firenze, dove il contegno del Ramacci confermava l'ispettore di polizia nella certezza che dovesse contenere libri proibiti; cosicchè questi dispone intanto pel fermo, deciso a non lasciarla sortire senza esser visitata. Visitata ch'ebbe luogo, sempre dinanzi al Ramacci, la cassa fu tenuta sotto sequestro, a disposizione dell'autorità, intanto che si sarebbero svolte ricerche per venire a conoscenza del vero destinatario della medesima.

Trascorsa una settimana da quel brutto giorno 15, Le Monnier, vedendo che la faccenda non trovava ripiego, s'induce a riferirne all'Azeglio, con un estremo di speranza che da Torino possa questi venirgli in qualche aiuto.

Ad integrazione de' precedenti particolari, resi dal De Rubertis, attorno all'avventura, vengono ad aggiungersi varii dati: che lo scarico dal piroscafo si sarebbe effettuato « verso il 20 », il che fa credere che la cassa sia stata trattenuta in sosta a Livorno, dagli spedizionieri Galliani, circa una settimana, perchè così negletta distogliesse meglio l'attenzione poliziesca; che nel frangente, poi, d'una verifica straordinariamente accanita e minacciosa — proprio uno *sconcerto!* — il vero destinatario, Le Monnier, riuscì ad evitare la compromissione, facendo comparire ogni volta abbastanza bene il povero Ramacci; che, intanto, verso metà maggio erano già pervenute in Firenze copie d'una ristampa abusivamente eseguita in Isvizzera, — quella di Capolago.

È d'uopo, qui, riportarci all'epistolario di Azeglio alla moglie, il campo più ricco di dati per questa cronistoria. Da una lettera di giorno imprecisabile, ma — come si vedrà — innegabilmente dell'ultima settimana di quel medesimo mese, rileviamo un passo, della parte finale, degno d'interesse. L'Azeglio scrive alla Blondel:

Dirai a Garriod che prevenga l'amico che quella mercanzia qui non può entrare, se non per contrabbando; se però la vuol far entrare, non si fanno ricerche e si chiudono gli occhi. Desidero molto aver un esemplare dell'edizione di Bastia; e, se lo trovi, procura di mandarmelo; e se saranno più d'uno, tanto meglio.

Che a noi è chiara risposta, e da fornirsi proprio pel tramite invocato del barone servizievole, a quanto Felice Le Monnier il 22 maggio, cioè proprio allora allora, aveva comunicato all'Azeglio: «... malgrado l'accaduto speriamo che la cassa sia mandata all'estero, e se a Torino [che per Firenze Granducale era *estero*] fosse permessa l'introduzione di questo libro sarebbe un gran bell'affare».

Si trattava, dunque, — è lampante —, di quella «seconda edizione, che — accorto, non avea mancato di soggiungere — mi dicono assai bella!!»: non doveva esserne, come appunto se ne mostrò, molto desideroso l'autor del libro?

Aimé, il buon Giulio Carcano sentì il bisogno di apporre una spiegazione alle parole azegliane alludenti all' «edizione di Bastia» del libretto degli *Ultimi casi di Romagna*... ed ebbe a farlo con tal chiosarella esilarante: «La prima edizione dei Versi di Giuseppe Giusti, con la data di Bastia», che ognun vede come bene a proposito!

Anzi, però, che indugiarci su questa lettera, cui avremo agio di precisare, meglio è richiamarci all'argomento già sfiorato delle relazioni tra il Re e Massimo d'Azeglio.

Una donna perspicace come la Luisa Blondel, non poteva lasciar passare inavvertita la mancanza di notizie *personali* nell'accenno dell'incontro del 2 maggio. Ella approfittò subito dell'occasione, per maggiori particolari su quella che poteva essere stata la prima nuova visita al Sovrano.

Ed ecco l'Azeglio chiarire come le cose stessero; e cioè ben poco a lui favorevoli, e ad ogni modo immeritatissimamente dopo quanto aveva compiuto, ed altrettanto non simpaticamente riguardo al contegno del Re.

Non ti ho detto nulla della *mia prima visita* — risponde il 13 maggio ad analoga domanda della sua Luisa —, e dell'accoglimento ricevuto, perchè *non è ancora accaduta*. Tutto questo lo dico a te; e senti dagli Arconati e da Collegno se è bene dirlo, o tacerlo.

Gli feci domandare da persona, extra ufficiale, ma d'intima domestichezza, se dovevo domandare d'esser ricevuto. La risposta fu: — Gli dica che *non ho niente con lui*, e lo vedrei anzi volentieri; ma per certi rispetti, aspetti un po' più in là. — Io, prosegue — che non avevo niente da dire, e non volevo domandar niente per me, ho detto: *Va benissimo;* e se mi vorrà, me lo farà dire: quanto a me non domando più.

Più che la scarsa generosità del Sovrano, doveva offenderlo la insincerità d'un contegno nè benevolo, nè urbano. E possiamo intenderne l'amaro dalle riflessioni che fa seguire:

Io, *io* mi pare che in casa mia, dove comando io, vedrei chi mi pare; ma ognuno ha il suo modo di vedere.

Ah, quell'atroce giudizio dell'amico Collegno, come insistente ora nella memoria, e più ne' giorni che seguiranno!

Chè, sebbene il 23 di quel maggio scriva alla moglie che « qui non c'è nulla di nuovo », pur ammettendo che « il partito La Margherita *si agita assai* », e riferisca la voce d'una probabile dimissione del gabinetto presieduto dal reazionario ministro, pure, il 31, finirà per riferire:

In questi giorni, v'è stata battaglia *a mio riguardo* principalmente, e anche a riguardo di Balbo: il partito La Margherita, La Tour, Saluzzo, eccetera, ha fatta un'adunanza, in una villa vicina: dicono che sia venuto anche Maistre, *e hanno dato poi l'assalto al Re, onde mi mandasse via.*

Il modo doveva esser garbato, una commissione d'una gran veduta, di non so dove. Il Re ha risposto, risolutamente, che non farebbe mai una simile indegnità.

Quanto a me, m'ero preparato a rispondere che non era in istato di lavorare di pittura, ora. Se m'avessero avuto a mandare, non volevo che la cosa si facesse gesuiticamente.

Meno male che dalla sorda ostilità svolta contro l'ardimentoso patriotta, scaturisce un gesto simpatico che un poco ci riconcilia con un Re a malappena comprensibile!

Non desiste, peraltro, la subdola attività de' reazionari, nella trama di sempre nuove calunnie. Ce ne attesta, appunto, quella tal lettera da cui venimmo traendo la risposta all'ultima di Le Monnier. Ritorniamo, adunque; anche per precisarla.

Si tratta della CXXVI dell'epistolario di Azeglio alla Blondel: è da Torino, ma « senza data ». Il Carcano l'inserì tra una del 1° luglio ed altra del giorno 3 del nuovo mese (v. pp. 215-17, della citata 2ª ediz.), ma assolutamente va posta subito dopo quella del 23 maggio (la CXXI) parecchie pagine innanzi. Nella medesima, ancora riferisce:

... Appunto ieri, sono stato avvertito che il *padrone* è un po' in collera con me, perchè gli hanno riferito che ho detta cosa che non ho realmente detta, nè potevo dir mai.

Di che trattavasi? Sicuramente d'una calunnia creata apposta dagli avversari per alienargli il favore, già sì fievole..., del Sovrano.

Il Nostro, che sa di non poter avvicinare il *padrone*, è costretto a ricorrere a un intermediario:

Ecco cosa farò. Oggi vado a trovar persona che gli sta a fianco, e l'incaricherò di dirgli che questa tal cosa non ho realmente detta; e più di così non posso dire.

Tuttociò, figuriamoci come dovesse costare a un animo già amareggiato, se a noi pure suscita, più che per la malvagità de' mezzi

posti in azione da' retrogradi, un moto di disgusto per l'ingeneroso portamento del Re: se ha un'evidenza, quest'è certo di malanimo.

Ma va, in punto, ricordato che un anno, e più, bisognerà tuttavia che trascorra, avanti che Carlo Alberto abbia a palesarsi decisamente pel liberalismo, o, meglio, per quelle riforme liberali — preludio alla costituzione — di cui l'Azeglio era allora, ancorchè troppo modesto, invidiatissimo esponente. Ancora nel settembre '47 il Re voleva parere « così renitente alle idee nazionali, che proibiva qualunque coccarda che non fosse l'azzurra ».

E noi si è ancora nella primavera del '46.

V.

Della guerra mossa all'Azeglio in Torino rendeva conto in un volumetto polemico quel giovane « compatriotta », che s'ebbe occasione di citare a proposito dell'esiguo numero di copie de' *Casi di Romagna* pervenute in Piemonte e de' modi tenuti da quella polizia nel permetterne la vendita. Lorenzo Giribaldi era l'autore della pubblicazione recante per titolo: *Sul libro degli ultimi casi di Romagna e sulle Speranze d'Italia fondate su Carlo Alberto: parole a Massimo d'Azeglio d'un suo compatriotta;* Parigi [ma Bastia], Mad. Lacombe, strada d'Enghien, n. 12, 1846.

Mosse, fin da principio, rampogne a quei ch'era andato affaticandosi a far riporre dagl'Italiani « pur troppo bugiarde speranze » nel braccio di Carlo Alberto, riferiva in seguito le amarezze che l'Azeglio stesso dovè provare:

> ... vedete con vostro dolore e sorpresa, tanto vale che il confessiate siccome *l'avete dimostrato nel sembiante*, cadere vittima i vostri partitanti della sorveglianza la più fina, e della persecuzione dell'Ispettore Generale di Polizia, e vi trovaste abbandonato pressochè da tutti i vostri più famigliari ed intimi, i quali erano stati consigliati a lasciarvi, e non pochi minacciati, se continuato avessero ad accostarvi, fra cui non voglionsi tacere alcune distinte famiglie che pur vi stimano, e si riputavano fortunate di accogliervi nel loro seno a serali conversazioni, e furono costrette ad ismettere le loro adunanze per non incontrare il malumore del conte Lazzari...

E che neppure il clero cittadino si risparmiasse contro il Nostro, l'apprendiamo da Filippo De Boni, che, per trovarsi di quel tempo alla capitale, può ascoltare che fanatici religiosi « predicano nelle chiese di Torino contro d'Azeglio e compagni ». Povero Massimo! fatto segno, non più alle « tante freddezze » che poc'anzi aveano così stupìto il Cantù, ma alla condanna persino da parte del proprio fratello gesuita!

Non soltanto per le strade di Torino correva la diceria, ma, li occhi di tutt'i liberali rivolti da ogni parte d'Italia verso il cavalleresco araldo della loro fede, si può credere trova eco per ogni dove, e più gravemente quanto più remota.

« Siamo tutti ansiosissimi » fa sapere all'Azeglio, il 20 giugno, Felice Le Monnier rendendosi interprete delle inquietudini suscitate tra gli amici fiorentini dalla minaccia d'un nuovo e più doloroso bando del patriotta perseguitato;

siamo tutti ansiosissimi di conoscere quale resultato avranno gli affari del Piemonte, e sopratutto ci sta a cuore il sapere se V. S. abbandonerà il paese ingratissimo a tante sue promesse. Altro non posso dirle, che raccomandarmi acciò non mi privi di sue notizie, le quali ora più che mai mi giungono care.

Ma gli attacchi anonimi non si ridussero al libretto del Giribaldi, comparso verosimilmente in settembre; chè qualche tempo dopo appariva, stampata alla macchia, un'altra non meno virulenta pubblicazione polemica. Ne informa il figlio, in questi termini, Costanza d'Azeglio: « Il a paru un libelle contre tout le monde, mais surtout contre Maxime. C'était de l'ultra libéral. Je ne l'ai pas vu. On m'a dit que c'était mauvais de tous points ».

Il nuovo opuscolo s'intitola: *Appendice al libro d'Azeglio sugli ultimi avvenimenti di Romagna o indirizzo al Successore di Gregorio XVI scritto per cura di un galantuomo.* Al luogo delle indicazioni editoriali, la scritta: « Italia, Giugno 1846 »; che non corrisponde con la data della pubblicazione, effettuatasi soltanto verso la fine di quell'anno straordinario. Ne è prova, anzitutto, l'accenno datone dalla Marchesa D'Azeglio nella sua lettera — certo immediata alla comparsa del libello — del 13 dicembre; ma il fatto, ancora, che nelle ultime pagine del medesimo è riportata la relazione dei fatti di Cesena con la data del 16 luglio 1846...

L'ignoto che modestamente si proclamava *un galantuomo*, non si perita dal dichiararvisi incredulo in fatto di « riunione e indipendenza di tutta Italia ». Oh comodità dell'anonimo, che permette d'esser franco al punto di poter asserire: « Io non credo alla distruzione dell'impero austriaco, primo ostacolo per la formazione della nostra nazionalità »! La quale, per fortuna, era invece formata da secoli non pochi; mentre ciò che restava da costituire, era l'unità dello Stato compendiante la Nazione.

Non valeva, è chiaro, la pena di spender parola attorno allo spregevole libercolo, se (proprio vero, che dall'infimo può provenire uno spunto di bene...) la clandestina pubblicazione arrogante non ci avesse procurato l'opportunità, ben gradita, di rimettere in luce una bella pagina rimasta sconosciuta ai raccoglitori di scritti azegliani.

Massimo d'Azeglio, che, come non aveva raccolto le ingiurie condite di verità del Giribaldi, così si tacerà alla provocazione supposta tesagli di que' giorni da' gesuiti con lo scritto del proprio fratello firmante per la prima volta pubblicamente col nome di Azeglio, non potette qui tenersi dal protestare. E, su le mosse ormai di lasciar Genova, per dove sentiva « giuoc*arsi* veramente la partita » nazionale, ossia alla volta di Roma, manda a Gioacchino Pompilj — fortuito compagno di vettura e suo primo convertito nel viaggio di propaganda del settembre '45 —, una dichiarazione che l'amico spoletano s'affretterà a riprodurre nel nuovo giornale romano, « massimista » fin dal titolo, *Il Fanfulla* da lui diretto.

Da raccolta di quel foglio, rarissima oggi a trovarsi, ricaviamo il nobile atto di protesta che fu pubblicato nel numero del 30 gennaio 1847 (a. II, n. 3) sotto il titolo: *Uno schiarimento*, e col peregrino cappello contrassegnato della sigla editoriale *FNFLL*: « Ci tenghiamo onorati nel produrre i primi questa dichiarazione dell'egregio signor Marchese Massimo d'Azeglio ». Il quale aveva scritto, con giuridica eleganza disquisitiva:

M'è venuto alle mani un libretto intitolato APPENDICE AL LIBRO D'AZEGLIO, ec. *Scritto per cura d'un galantuomo. Italia, Giugno 1846.*

Per quanto stimi non doversi far caso di scritti e d'offese anonime, ed essere del tutto inutile per parte mia un'apologia a questo proposito, mentre senza dubbio il buon senso del pubblico l'ha oramai fatta ed accolta in mio favore: tuttavia trattandosi di diritti e di convenienze nelle quali sono egualmente interessati l'onore e la probità non solo mia ma d'ogni scrittore, non stimo cosa superflua far pubblica e solenne professione di quelle massime che debbono guidare costantemente ognuno nell'esprimere le proprie azioni per mezzo della stampa.

A scritti pubblicati col nome dell'autore si possono far risposte od opporre confutazioni parimenti firmate; e questo è onorevole ed onesto modo di mettere le diverse passioni a contrasto, e farne giudice l'universale: ma nessuno ha diritto d'aggiungere di proprio arbitrio agli scritti altrui appendici o continuazioni che più o meno suppongono accordo o società coll'autore: mentre i vocaboli stessi d'accordo e di società, implicano volontà libera ne' contraenti; ed affermare il contrario sarebbe ingiusto ed assurdo.

Tanto meno poi esiste il diritto d'associare il nome altrui ad un atto vile e vergognoso quale è quello d'infamare un privato, per mire evidentemente private nascondendosi dietro l'anonimo.

Dichiaro perciò che ripudio e rinnego ogni società o vincolo qualunque coll'autore dell'APPENDICE; e rimetto nell'opinion pubblica il giudicare se il mio nome meritasse d'essere scritto sul frontispizio d'un simile libello.

Genova, 23 Gennaio 1847. MASSIMO D'AZEGLIO.

Non dovremmo omettere d'accennare a una mancata confutazione officiale pontificia all'Azeglio. Ma, per tornare all'edizione di Bastia, viene da domandarsi qual fine abbia fatta. Non lo dicono, nè il Del Cerro, nè il De Rubertis.

Tutto, però, indurrebbe a supporre che sia andata distrutta, non essendo concepibile per mercanzia giudicata sì perigliosa l'accanimento poliziesco che abbiam visto nel perseguirla senza una conseguente categorica conclusione. D'altra parte, ancora in una lettera del 18 settembre '46 troviamo un accenno significativo: Le Monnier scrivendo d'altro all'Azeglio, informa: « Quella nota cassa giace sempre sequestrata in Dogana ». Ch'è troppo laconico per lasciar adito a previsioni di riscatto, dopo tanto tempo...

D'altra parte la rarità degli esemplari superstiti oggidì, provenienti — è a pensare — da copie in soprannumero diramate forse dai tipografi còrsi, starebbe a dimostrare il nostro asserto.

Il Vismara, nella sua bibliografia, ha bensì registrato questa esattamente come « seconda edizione »; solo ha errato nel ritenere stampata pure a Bastia la prima stampa, che è invece fiorentina o, per lo meno, indubbiamente toscana.

Stimiamo di non andar errati asserendo che Massimo d'Azeglio non abbia mai, non che vista, posseduto copia della sua operetta in questa seconda edizione. Alla congettura c'induce il fatto che, pervenuto egli al potere, come credè opportuno di mettere insieme i propri scritti di politica — attuando un disegno che già vagheggiato da qualche anno per giubilazione di scrittore di propaganda e d'azione nazionale, riusciva allora di peculiare necessità storica all'attaccato autore del Proclama di Moncalieri —, a quella pubblicazione collocò in capo, naturalmente, le pagine dei *Casi di Romagna*: ma, anzichè nella lezione ritoccata e accresciuta della prima ristampa, in testo, invece, identico a quello che leggesi nell'edizione originale.

Il che porterà che, pedissequamente, solo del testo primitivo si varranno fino ai dì nostri tutti gli « editori » azegliani, da Marco Tabarrini a Nunzio Vaccalluzzo. La lezione che definitivamente avrebbe dovuto sostituire la primitiva scorretta e incompleta, rimarrà per contro, lunghissimi anni ignorata affatto.

Non ci maraviglia, d'altra parte, che l'Azeglio — tutto preso dall'opera titanica del « Ricominciamo! », resagli più angosciosa dall'asperità de' ciechi contrasti —, allestendo la *Raccolta degli Scritti politici con aggiunte e note*, apponesse, sì, qualche notarella per « aggiornare » la sua critica di quattr'anni addietro, senza peraltro procurar di valersi della seconda edizione, neppure citandola, se proprio impossibile gli fosse stato di provvedersene copia, almen di quell'unica pervenuta a Le Monnier e da costui, ove ancora richiesta, all'idolatrato suo autore, or Presidente di Consiglio!

Non ci pensò neppure. E tanto meno poteva fermarvi mente, ventidue anni dopo, il Tabarrini, che della funzione di « editore

letterario » aveva sì scarso scrupolo, preso solo dal preconcetto di sagomare toscanamente lo stile del compianto scrittore...

Se a taluno sembrassero inezie, vorremmo osservato che il ripristino, alla distanza di ottant'anni circa, anco di quelle poche disperse righe d'uno scritto sacro alle fortune della liberata patria può ben costituire, come la nostra fede più profonda ci assevera, anzi che un merito qualsiasi, un puro e ineffabile dovere di civismo.

Così, come dev'essere per ogni Italiano sodisfazione sincera, che si può trarre anche da minime analoghe occasioni, il richiamarsi alle più nobili tradizioni ond'è trascesa la redenzione nostra dal servaggio plurisecolare. E in tale religione civile, la figura di Massimo d'Azeglio, bella di molteplici virtù esemplari, offresi all'amore di chiunque abbia spiriti e pronti e schietti in una luce così simpatica, ch'è sempre vivida aureola della vera nobiltà morale.

Che giova ancora qui ricordare come il generoso cuore di chi fu l'immacolato cavaliere della Nazione, tanto avesse abito di modestia, da non menar mai il ben che minimo vanto de' propri insigni meriti: al punto che, allora quando nell'autobiografia memorabile gli toccava d'esporre le origini del suo ardimentoso pellegrinaggio d'apostolato liberale tra' settari della Giovane Italia, per non metter sè solo in primo piano, credè spartire con Adolfo Spada di Pesaro e con l'Amadori di Cesena l'invidiabile merito dell'iniziativa fortunata.

Ma ventura fu che, proprio nella sintesi biografica da lui redatta cinque anni almeno prima che ponesse mano al racconto dei *Ricordi*, e non pubblicata che parecchi anni dopo la sua morte, restasse salva la preziosa confessione esplicita, sintetizzante l'intento ideale e pratico dell'animosa impresa: « Vidi da un lato governi ciechi e birbi, dall'altro una rivoluzione covante, egualmente birba ed egualmente cieca. *Mi misi in animo d'intraprenderne la conversione da solo, e con le sole mie forze* ».

Ed ecco il merito prospettarsi mirabile nella sua nitida interezza fin da quell'esordio: *da solo, e con le sole* sue *forze!!*

Così, poi, sempre, sino all'ultima vecchiaia, e sempre meglio: tutte le volte che la patria ebbe bisogno d'un cuore adamantino.

« Questo carattere di gentiluomo nelle ore difficili vien fuori sempre come l'interprete nato della retta coscienza del Paese »; dell'Azeglio lasciò scritto un'Italiana d'alto animo. La verità riesce sì chiara e felice, che ognora più suade, come un auspicio di duratura protezione di nostra gente da parte di chi rimane il candido e più amabile tra i Mani della Patria.

MARCUS DE RUBRIS.

ITALIA ED EUROPA NEI PRIMI DUE SECOLI DELL'ETÀ MODERNA

Quando nel secolo XVI la vita dei grandi Stati d'Europa accelerava sempre più vigoroso il suo ritmo, visse l'Italia di quella vita, o non piuttosto, come è stato affermato, « l'Italia nostra giungeva allora al termine del suo cammino stanca e scettica? ».

Parve ai nostri scrittori del Risorgimento, che così credettero e deplorarono, che l'ultima ora sonasse non solo di Firenze gloriosa, ma dell'Italia tutta, la campana di Palazzo Vecchio all'entrata degli Spagnoli nel 1530.

1530-1789: sono questi i termini segnati di triste periodo, in mezzo a cui ancor più triste è segnalato il Seicento per abbiezione di plebe, per tirannide morale e politica di gesuiti e di Spagnoli. Avvertiva il De Sanctis: « se vogliamo in quel secolo trovare i vestigi di una nuova Italia, che si vada lentamente elaborando, dobbiamo cercarli nell'opposizione fatta a Spagna e a Papa ».

La storia di questa opposizione è la storia della « vita nuova ». La traccia è stata seguita; e l'animo è stato patriotticamente lusingato da copiosa messe raccolta di versi e di prose contro la Spagna. Purtroppo in quello stesso campo non altrettanto difficile sarebbe raccogliere abbondante copia di loglio di versi e di prose, inneggianti alla Spagna.

La concezione di un'Italia decadente per colpa di Spagnoli oramai è superata: i corpi vigorosi resistono al contagio del male: tutt'al più si può parlare di stessi mali di cui ad un tempo erano malati Spagna ed Italia.

Per altra via occorre cercare i segni di vita nuova dell'Italia del Seicento, e studiare la natura della sua decadenza.

Alla fine di quel secolo l'Europa accanto ad organismi forti di giovani Stati, o di Stati antichi e rinvigoriti, dà triste spettacolo di alcuni organismi statali decadenti. Tali erano Spagna e Turchia, Polonia e Svezia. La guerra di successione spagnola in dodici anni appena liquidò l'eredità di Carlo II; quella guerra era stata combat-

tuta da tutti in Europa fuorchè da Spagnoli. Le fiamme che nella vecchia Spagna pochi anni dopo volle suscitare il cardinale Alberoni, furono fuochi fatui del Camposanto spagnolo. La Spagna si rassegnò allora indifferente, lasciando che nel mare suo e nella sua Gibilterra montasse la guardia il marinaro inglese.

La Turchia della seconda metà del Seicento, quando la presa di Candia aveva affermato il suo predominio nel Mediterraneo orientale, e la marcia vittoriosa fino alle mura di Vienna pareva dovesse assicurarle il predominio lungo tutto il Danubio, la Turchia, rapidamente declinava dopo l'assedio a Vienna fallito. Ed allora la questione d'Oriente diventa il problema che affatica diplomatici e sovrani avidamente bramosi di trarre il maggiore profitto della presunta imminente eredità ottomana.

A salvare da sì fameliche brame la Turchia della seconda metà del Settecento provvide la Polonia, che con le sue carni compensò il Russo, vittorioso dei Turchi, l'Austriaco, geloso del Russo, e l'onesto mediatore Prussiano.

Quanto alla Svezia, essa dopo una battaglia perduta, Poltawa del 1709, cessa di essere la grande Svezia, dopo mezzo secolo di potenza nell'Europa Settentrionale.

Orbene tra tanti decadenti della fine del Seicento al Settecento dovrebbe con più forte ragione essere catalogata l'Italia, che passava allora dal padrone spagnolo all'austriaco.

Eppure, sola, oggi tra quegli Stati e tra quei popoli, l'Italia è grande potenza; eppure essa non aveva avuto ciò che Spagna e Turchia avevano avuto: la forza della tradizione monarchica dell'assolutismo monarchico, dell'armata del sovrano, dell'unità insomma materiale e morale rappresentata da quell'armata e da quel sovrano. Egli è che l'Italia, a differenza della Spagna e della Turchia, forti di armi, aveva avuto proprio in quel secolo, detto di decadimento, forze di pensiero e di sentimento, forze di volontà di resistere e di progredire, e forze di attività di individui, di gruppi sociali, sia pure sparse, sfortunate e apparentemente sterili.

Cogliere i segni di quelle forze nel malfamato Seicento vale risalire alle origini dell'Italia contemporanea, molto più lontano dal 1789, francese, e in terra tutta italiana. Cogliere i segni di quelle forze vale inserire l'Italia nostra nella storia dell'Europa, alimentatrice di idee e di opere per la civiltà dell'Europa moderna.

Decadenza in Italia certamente vi fu, ma non in quella forma di lenta agonia che precede la morte, ma di travagliata crisi di organismo, che trova in sè forze capaci di reagire al male e di rinnovare se stesso.

Una di quelle forze fu proprio la Controriforma.

* * *

Quello che fu detto secolo d'oro il secolo di Leone X, magnifico per lo sforzo dell'arte, sereno per lo spirito paganeggiante di mecenati, di filosofi e di artisti, fu breve periodo di anni. Ancor prima che la Controriforma fugasse la gioconda serenità di Umanisti, già in quel trentennio che va dall'impresa di Carlo VIII al sacco di Roma, gli avvenimenti avevano profondamente turbato l'animo degli Italiani.

Quei Francesi di Carlo VIII, che « portavano lo stendardo de la libertàde a tutti i popoli » (così dice perchè da loro aveva sentito ripeterlo, un contemporaneo), non erano diversi dagli imperiali di Massimiliano, che « aveva denotato (lo diceva lui stesso nei suoi proclami) a tutti li popoli che lui vegniva per liberare tutta Italia da man de tiranni », nè finalmente i soldati dell'uno e dell'altro erano diversi per atrocità commesse da quei lanzichenecchi, venuti anch'essi a liberare l'Italia dalla più opprimente tirannide, la papale. « Et per questo io ho voluto (così nota un modesto cronista, barbiere di Forlì) scrivere la dita historia de la venuta del detto re Carlo, a ciò quelli che nasceranno di poi di nui possano interamente intendere li guai nostri ». Nè solo la voce dell'umile cronista ci dice del turbamento degli animi: Iacopo Sannazzaro in una lettera del 26 giugno 1518, ricordando i portenti, i mostruosi parti di quell'anno, soggiunge: « Nè me ne sono meravigliato vedendone tanti altri assai più strani, et più da farne estima... Dio per misericordia non faccia seguitare gli effetti, che io penso. Ancora insorgono nuove profezie. Sono monizioni che Dio ci manda ».

Proprio l'anno del sacco di Roma — è assai significativo — erano stampate le vecchie profezie dell'Abate Calabrese.

Le notizie della rivoluzione religiosa in Germania, l'avanzarsi della Riforma nei paesi cattolici dovettero non poco concorrere a turbare gli animi e a rinnuvolare lo spirito degli Italiani.

Dei tempi e degli animi che si andavano mutando, è prova lo stesso Convegno di Bologna per l'incoronazione di Carlo V.

Al seguito di Clemente VII, preoccupato più da interessi dinastici che dalla tempesta luterana, erano letterati, umanisti, scettici come Pietro Bembo, ma erano altresì uomini di fede e di azione, come mons. Geberti e il card. Gonzaga, già pronti e bene agguerriti per la lotta per la Chiesa.

Giudizi e pregiudizi sulla Controriforma sembra sieno oramai superati per opera specialmente di stranieri e non cattolici, primi tra gli altri il Macaulay e il Ranke, e ultimo ed autorevole tra gli

Italiani il Croce. Il quale tuttavia, mi sembra, che, pur magnificando una parte dell'opera della Controriforma, non ne abbia, se non m'inganno, inteso tutto il valore spirituale. « Con la Controriforma, egli osserva, si difendeva, si rinforzava e si spingeva a nuova e gagliarda vita una istituzione storicamente data, e non si risaliva, come avevan fatto Rinascenza e Riforma, alle eterne fonti dell'Umanità per cercare nuovi pensieri e nuovi atteggiamenti spirituali e morali ». Fonti eterne dell'Umanità non so quali si possano indicare se non quelle religiose, a cui l'anima umana eternamente attinge. Erano quelle le fonti, a cui l'umile Medio Evo si era rivolto, e da cui l'orgoglioso Rinascimento si era allontanato. La Controriforma riprese con rinnovata e attiva fede il cammino verso quelle fonti eterne e perenni.

In quella ripresa di attività religiosa che cosa diede l'Italia? « Mancava l'Italia, soggiunge il Croce, di quello spirito etico-religioso, necessario ai nuovi tempi che s'inauguravano con la Riforma religiosa ». Lo spirito etico-religioso non mancava: esso era alimentato dalla tradizione riformatrice italiana dei secoli XIV e XV, dalla fede sempre viva nel popolo anche in momenti tristi per la Chiesa; quello spirito etico-religioso alla vigilia della Controriforma animava le commozioni, le ansie, i turbamenti stessi di spregiudicati umanisti, che, come Alessandro Piccolomini, tornavano alla Chiesa cattolica. Pochi anni appena trascorrono dai tempi di Leone X a quelli di Pio VI, dai tempi in cui le sale del Vaticano erano profanate dallo spirito pagano del Rinascimento, ai tempi in cui quei luoghi tornarono ad essere di preghiera e di meditazione. La miracolosa trasformazione trova, storicamente, la sua spiegazione nel permanere nella coscienza italiana di quelle forze etico-religiose senza le quali non sarebbero venuti fuori dal popolo italiano quei papi, quei prelati, quei fondatori di nuovi Ordini; nè essi avrebbero potuto operare miracoli di carità in un popolo senza fede. La storia della carità, di cui essi scrissero una delle più belle pagine nella storia della umanità, è intessuta di opere di molti umili ignoti del popolo italiano. E nuovi campi furono allora aperti alla carità, là dove essa era stata allontanata da pregiudizi, da egoismi e da paure. Al moto sempre più ampio ed intenso della storia e della civiltà moderna corrispondeva allora lo spirito della nuova istituzione di *Propaganda Fide*. Solo ora, a tre secoli di distanza, possiamo misurare la grandezza dell'opera di civiltà che un papa italiano con mente romana ha iniziata, e che non pochi Italiani hanno santificato con il loro martirio, continuando e compiendo, direi nel campo dello spirito l'opera di altri Italiani esploratori di nuove terre.

Nè fu solo opera religiosa quella compiuta per l'Europa dall'Italia della Controriforma: essa ha difeso la civiltà latina dalla furia distruttrice della rigida intransigenza luterana e calvinista.

Quando, dopo mezzo secolo di lotte l'Italia della Controriforma aveva respinto dal Mediterraneo latino l'espansione protestante, essa aveva difeso non solo la sua antica fede religiosa, ma aveva anche difeso per l'Europa, la civiltà latina, e ne aveva reso possibili ulteriori sviluppi.

Una tale capacità di ulteriore sviluppo nel campo artistico, anzi un difetto di originalità è stata più volte negata all'Italia della Controriforma, e recentemente e autorevolmente con coerenza logica da chi vede nella Controriforma l'intrinseca natura politica. Il sentimento dell'arte, la forza stessa della educazione e tradizione artistica italiana animavano quei prelati italiani che nel Concilio di Trento si opposero ad ogni intransigenza puritana, e pur con tutte le cautele lasciarono che l'arte continuasse ad essere manifestazione e glorificazione della fede; e Roma tornò ad essere centro di arte ed ebbe per la genialità del Bernini la magnifica espressione della universalità cattolica, e la Roma della Controriforma ebbe nella musica del Palestrina la voce più spirituale dell'anima religiosa, quella, a cui Filippo dei Neri affidava la preghiera dei fanciulli del suo Oratorio. Il rinnovamento spirituale della Controriforma fu fonte d'ispirazione a questa divina arte, che fu italiana del Seicento italiano.

Certamente i traviamenti, i deliri del barocchismo non sono espressioni di arte, ma di cattivo gusto; ma arte vi fu anche nella pittura; grandi artisti stranieri entravano nel campo, che era prima solo degli Italiani; ma accanto a quei grandi stranieri è degno di stare il nostro Caravaggio.

* * *

Si continua a ripetere essere ben diversi e distinti gli effetti della Controriforma e per la Chiesa e per il popolo italiano, « poichè — osserva un recente scrittore — se la Chiesa rinnovò e migliorò la sua vita interiore ed esteriore, peggiorò invece quella nazionale e spirituale degli Italiani, educati dai Gesuiti al bigottismo senza fede sincera ». Orbene di tale presunto peggioramento della vita interiore primo e sicuro indizio dovrebbe trovarsi nella famiglia italiana di quel tempo. La guida per una tale ricerca è dotta e sicura. Proprio in quel tempo, ha documentato il Tamassia, la famiglia italiana ha purificato sè stessa, rompendo i vincoli che il bestiale senso di barbarica vendetta aveva stretti. La famiglia italiana dalla

Controriforma è già la famiglia moderna, essa ha già dato allo Stato tutte le sue ragioni particolari di vendetta. In altri paesi tutto ciò avviene più tardi e fu soprattutto dovuto al senso di paura, ispirato dallo Stato assoluto, geloso della sua funzione di giustizia; nella famiglia italiana tutto ciò avviene per la formazione di una coscienza della funzione della giustizia sotto l'azione di vari elementi economici, culturali e religiosi più che politici. « Non vendetta desidero, ammoniva il buon Mazzei, fiorentino, ai suoi eredi, nè a niun vivente male voglio... tutta la bellezza e la leggiadria della nostra vita è stare e vivere in pace ».

La famiglia italiana della Controriforma visse della vita più singolare e disciplinata della Chiesa; la quale mirò con i suoi canoni a renderne più sani moralmente i legami interni.

Spesso quello che si dice effetto di superstizione nella vita privata dal Cinque al Seicento si deve alle disgraziate condizioni economiche. Ma proprio allora la povertà largamente soccorse il rinnovato spirito di carità della Controriforma. È ben nota l'opera (opera nel suo significato italiano e cattolico); meno nota forse è una manifestazione di questo spirito di carità che era penetrato nella rigida mentalità conservatrice del giurista italiano. Nella letteratura giuridica italiana dal Cinque al Seicento la povertà divenne argomento di veri e propri trattati « in cui si tentava di togliere anche con l'aiuto del diritto canonico quella nota d'inferiorità al povero », che era nella consuetudine e nel sentimento generale. Una serie di norme eque e pietose tendeva ad alleviare il cumulo di ingiustizie materiali e morali che pesava sul povero ».

« Non homo sed lupus est quem non clementia tangit ». Ed altro giurista esclama: « Paupertas non tollit libertatem potentiae volitivae, a qua pendet merita et demerita ».

* * *

Alla vita religiosa dell'Europa dal Cinque al Seicento l'Italia partecipa anche con i suoi protestanti, ad alcuni dei quali spetta il merito di avere, primi, concepita e sostenuta la tolleranza religiosa in antagonismo agli intollerantissimi iniziatori e seguaci della Riforma. Da Bernardo Ochino e da Matteo Gribaldi Mofa sino a Fausto Socini la propaganda per la tolleranza religiosa, i libri che si pubblicarono su tale argomento, fin la stampa, furono opera d'Italiani. Nel primo Catechismo del 1604 della Chiesa fondata da Fausto Socini la tolleranza religiosa è affermata come canone fondamentale. Sotto l'influsso dei Sociniani d'Olanda il Locke scrisse la sua famosa epistola « De tolerantia », e più tardi, in America, Tommaso Jef-

ferson, che curò la ristampa delle opere di Fausto e Lelio Socini, anche alla loro fonte attinse, quando nel 1776, dettando la *Dichiarazione dei Diritti* per la costituzione della nuova Repubblica degli Stati Uniti, fissava fra i princìpi fondamentali quello della tolleranza religiosa.

Il buon seme sparso da Italiani del Cinquecento non poteva dare frutto migliore.

* * *

All'Europa ben altro diede il pensiero italiano nei primi due secoli dell'Età moderna. Nulla vi è di più caratteristico nella civiltà moderna rispetto all'antica dello sforzo concorde di tutti i paesi civili per il progredire della scienza; nulla di più caratteristico della fede nella scienza. I primi che quella fede animò, con perfetta coscienza dei limiti della scienza umana, furono Italiani; e nessuno meglio, e prima, dello scolare prediletto di Galileo, il Viviani, seppe dare immagini di parole a questa fede: « Io stesso, che ho avuto la sorte di scoprire in qualche modo un oceano inesplorato, ho messo il piede su un vasto continente, che nessuno aveva creduto esistente, e che io considero piccola isola a fianco d'immensi territori fin qui inesplorati ». Era quello il tempo in cui Galileo scriveva nella prefazione ai *Dialoghi*: « Spero che da queste considerazioni il mondo conoscerà che se le altre Nazioni hanno navigato di più; noi non abbiamo speculato meno ».

Accennare anche brevissimamente a ciò che la scienza italiana diede nel Seicento sarebbe lungo e fuor di luogo: è tacito il riconoscimento delle benemerenze italiane in questo campo; ed è altresì concorde il consenso sul valore di precursori degli spiriti magni della filosofia italiana del Seicento; di Telesio, del Campanella e di Giordano Bruno.

In quel rinnovamento del pensiero nella scienza e nella filosofia fu, come è noto, ripreso con nuovo fervore lo studio del diritto; e grande onore ne trae la Francia, che diede i natali al Cuiacio. Tutto ciò è noto ed è meritamente magnificato dai Francesi; forse non altrettanto in Italia è comunemente noto e celebrato tutto ciò che alla nuova scuola del diritto, che s'inizia nell'Età moderna, e che si chiama francese, diedero Italiani insegnanti a Bourges, iniziatori del nuovo metodo come il Ferretti e l'Alciati. Ulrico Zasio, tedesco, contemporaneo a quei giuristi, e giurista anch'egli valentissimo, indicava appunto nell'Alciati il capo scuola, di cui del resto lo stesso Cuiacio riconosceva i meriti.

Vi è una storia dell'Italia in Europa, rappresentata da artisti, da tecnici, uomini d'arme, di affari, di dottrina, insegnanti di scienze,

di filosofia, di diritto: storia dell'Italia fuori d'Italia che ben poco si conosce; ed è storia di tesori di civiltà che l'Italia ha dato all'Europa.

Fra quegli Italiani fuori d'Italia, giuristi filosofi della fine del secolo XVI, era Alberico Gentile insegnante ad Oxford. Quando la guerra in quel primo secolo dell'Età moderna, aveva sviluppato le arti militari e la sua potenza sempre più distruttrice, ed aveva nel suo vortice attratto sempre più numerosi e forti belligeranti. Alberico Gentile, vissuto tra guerre, negazione di diritto, concepiva e delineava la nuova scienza di diritto pubblico. Egli precede di tempo il Grozio, e a giudizio di uno dei più valenti cultori moderni del diritto pubblico, il Krabar, è un vero precursore. Del resto il Grozio stesso lealmente diceva: « Io riconosco altamente di aver tratto profitto dell'opera di Alberico Gentile ».

* * *

La rapida rassegna della storia intellettuale e spirituale ci conduce alla ben nota e dolorosa constatazione: vi erano, sì, grandi Italiani, ma non vi era un'Italia. Il feretro del Duca Carlo III di Savoia, rimasto per due anni senza sepoltura nella sacrestia di Vercelli durante le guerre tra Francia e Spagna che desolavano il Piemonte, potrebbe servire da simbolo, non solo del Piemonte, ma dell'Italia d'allora, che la pace di Cateau-Cambrésis componeva nella pace del sepolcro.

L'Italia del Cinquecento, ricorda in alcuni momenti quasi l'Italia del secolo X: come allora quasi la stessa fisionomia di unità geografica nazionale pareva dovesse venir meno. Nel secolo X l'Italia del Sud, strappata in parte dal resto della penisola, oramai con le sue isole, politicamente gravitava verso l'Africa musulmana; l'Italia feudale del Nord pareva che in senso opposto dovesse essere attratta verso la Germania. Cinque secoli dopo — sia pure fatte le debite proporzioni — analogamente, Turchi della Balcania e Barbareschi d'Africa cercano di strappare all'Italia l'Italia del Sud, mentre al Nord Francesi e Tedeschi cercano di strappare all'Italia l'Italia del Nord.

Eppure proprio in quella prima metà del Cinquecento non mai come per l'innanzi fu sincero e frequente il grido di libertà d'Italia nel significato d'indipendenza di tutta la Nazione. Quelle parole volle la Repubblica di Venezia con deliberazione del 1509 fossero tessute nella sua bandiera al di sopra del Leone di S. Marco.

La vita politica dell'Italia dal Medio Evo al Rinascimento fu animata da due princìpi che ne erano stati forza e debolezza: uni-

versalismo d'impero e di papato, municipalismo e frazionamento di Comuni. Quei due princìpi esauriscono sè stessi nel formarsi di Signorie e di Principati, di Stati regionali del secolo XV, per cui pareva l'Italia si avviasse ad una forma federativa.

Le guerre di predominio straniero travolsero quel processo federativo, ma proprio allora si iniziava altro processo formativo per altra via, inconsapevolmente, quasi, del lontano termine, ma con piena coscienza di chi senta di dovere e di volere progredire. Questo sentimento, questa volontà si concretarono in Italia al principio dell'Età moderna in fatti politico-militari nell'interesse non solo dell'Italia ma dell'Europa per la difesa e lo sviluppo della sua civiltà. E fu prima di tutto difesa dei mari d'Italia.

I Turchi nella duplice via di espansione, e per il Danubio, e per il Mediterraneo minacciavano non l'Italia soltanto, ma l'Europa meridionale; ed essi sarebbero stati vittoriosi, se avessero dominato i mari d'Italia. Quei mari furono difesi dai marinai della Repubblica di Venezia e dai marinari dell'Italia meridionale, sudditi di Spagna. La battaglia di Lepanto fu gloria di Spagnoli e di Italiani, ma essa, è ben noto, fu piuttosto un glorioso episodio che una vittoria definitiva: per tutto un secolo prima di Lepanto e per un secolo dopo Lepanto seguirono combattimenti navali per la difesa dei mari d'Italia.

Quella nobiltà napoletana, da cui Filippo II trasse valorosi soldati per le Fiandre, combattè gagliardamente nell'Jonio e nell'Adriatico, a capo dei bravi marinari del nostro popolo meridionale.

Ben più larga, drammatica, e ben nota è l'azione spiegata da Venezia dal secolo XVI al XVIII. Cedette, sanguinante, Cipro, ma ne prese vendetta a Lepanto; assalita a Candia, per quarant'anni resistette, e portò le sue armi nel Bosforo, e i suoi ammiragli morivano sulla tolda della nave, che bombardava Costantinopoli; si ritirava da Candia, ma pochi anni dopo incalzava con le armi vittoriose la fuga del Turco dalla Morea. Magnifico, ultimo sforzo con cui Venezia chiude la sua storia di grande potenza del Mediterraneo. Ai primi del Settecento l'Egeo è perduto, ma oramai la potenza ottomana è nel suo fatale decadere, Venezia aveva concorso a fiaccarla, Venezia aveva compiuto la sua funzione storica e per l'Italia e per l'Europa.

Nella difesa dei mari d'Italia anche la storia della Toscana ha una pagina gloriosa. Due grandi principi, Cosimo I e Ferdinando I videro nel Tirreno l'avvenire della Toscana e della sua posizione in Italia. La costruzione di una flotta, la fondazione del porto di Livorno, la fortificazione di Portoferraio, l'istituzione dei cavalieri di S. Stefano, gli aiuti ai Corsi ribelli a Genova, l'interessamento di Ferdinando a viaggi di esplorazione, la sua politica con la Francia,

l'occupazione dei forti di Marsiglia erano tutti atti di una grande politica marinara italiana, che Cosimo e Ferdinando genialmente avevano concepito e vigorosamente iniziato, politica che nella piccola mente e nel piccolo animo dei successori non poteva capire, e fu abbandonata. La Toscana allora veramente decadde; e la Croce di S. Stefano divenne ninnolo sul petto di nobile, pacifica e timorata gente, non di soldati marinari.

Per fortuna d'Italia quando la Toscana era rappresentata da quei cavalieri, e quando Venezia si ritirava nel suo golfo, per chiudersi nella sua letale neutralità, il Piemonte entrava nella politica mediterranea, e d'allora il nuovo Regno di Sardegna e il restaurato Regno di Napoli e di Sicilia furono chiamati a difendere il Tirreno e ad impedire che divenisse mare austriaco, francese o inglese, a danno non solo dell'Italia ma dell'Europa.

Il risorgimento politico, l'unificazione d'Italia dipendeva dall'assetto dei mari d'Italia. Quel problema fu impostato nella prima metà del Settecento; e l'avvenire dell'Italia e dei Savoia appare già segnato dal volo augurale dell'aquila sabauda sulla Sicilia prima, e poi sulla Sardegna.

* * *

Chiara abbastanza appare pertanto la funzione storica dell'Italia in Europa per la difesa dei suoi mari; ma si può dire altrettanto nella politica continentale?

L'Italia era oramai quasi staccata dalla vita internazionale, essa era teatro di guerre non sue, dava a quelle guerre capitani e gregari, valorosi come i Farnesi, gli Spinola, i Savoia, ma essa — così appare — non soffriva, nè combatteva per la sua vita. Eppure non è così.

Non erano passati trent'anni dalla pace di Cateau-Cambrésis, quando, nell'Italia, oramai rassegnata spagnola, si manifestavano fermenti di vita e di ribellione. L'Europa nella seconda metà del Cinquecento, combatteva per la difesa e per l'avvenire degli Stati indipendenti contro la potenza degli Asburgo. La Spagna era riuscita durante le lotte religiose della Francia ad intervenire nei fatti interni di quel paese fiaccato e disgregato, aveva così allontanato l'azione della temuta rivale nella politica generale dell'Europa. Orbene in uno dei momenti più decisivi per i destini della Francia e dell'Europa, un principe italiano, Ferdinando I dei Medici, ben comprendendo che l'abbattimento della Francia avrebbe assicurato in Europa e in Italia un predominio spagnolo, soccorre la Francia di Enrico IV di armi e di denari, occupa i forti a difesa del porto di Marsiglia: « Marsiglia, egli scrive alla duchessa Cristina di Lorena,

in mano degli Spagnoli sarebbe stato di una gran conseguenza e briglia a tutta Italia », e ad un suo agente faceva osservare: con Marsiglia in mano degli Spagnoli si poneva il morso all'Italia intera », e ad altri: « Il Regno pacificato sotto un re tale (Enrico IV), potrà anche mantenere la sua dignità ed il suo vigore et fare di contrappeso alle altre Potenze ».

Certamente a noi, che sentiamo tutta la italianità e la provvidenziale missione del Piemonte nella storia d'Italia, pare quanto mai odioso un tratto della politica di Ferdinando I, tutto assorto nell'idea di conservare Saluzzo ai Francesi; ma se consideriamo che il Piemonte allora da un secolo e mezzo era stato il corridoio di eserciti francesi e il teatro di operazioni militari francesi e spagnole, senza che i loro principi e sudditi avessero voluto o saputo reagire, e che senza un « contrappeso » nel Piemonte di fronte alla Lombardia spagnola, la Spagna avrebbe posto il « morso » all'Italia intera; se consideriamo inoltre che la stessa ricomposizione dei domìni Sabaudi per opera di Emanuele Filiberto appariva ai contemporanei alla mercè di protettori spagnoli, e che ciò che volesse e quanto valesse quel Carlo Emanuele non era ancora possibile di prevedere, la politica di Ferdinando di Toscana appare giustificata dalla realtà del momento.

A spiegazione della funzione storica del Piemonte per l'Italia e delle virtù militari del suo popolo, è stata indicata la natura dei luoghi, che di quel popolo ha formato il soldato del proprio paese e dell'Italia. In verità il Piemonte era stato il più inerte e indifferente paese di fronte allo straniero dalla morte del Conte Rosso ai tempi di Emanuele Filiberto. Stranieri passarono e ripassarono per il Piemonte, e la principessa Bona di Savoia donava a Carlo VIII il cavallo bianco, su cui quel Carlo Magno in diciottesimo entrava a Roma col manto e le insegne imperiali.

Quel popolo bravo, più che la natura dei luoghi lo crearono i suoi Principi, e primi fra tutti Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I. Quella unità morale, saldata di devozione, di affetto, di volontà concorde e di spirito di sacrificio fu l'opera più bella e duratura di quei Principi.

Emanuele Filiberto aveva trovato sudditi fiacchi, pavidi, alieni da ogni esercizio militare. Dopo cinquant'anni il suo successore Carlo Emanuele I alle prove di sacrificio del suo popolo esclamava: « tutto ciò mi obbliga tanto, che se io avessi mille vite da perdere per conservare ed assistere il mio popolo, io le perderei per lui ». E le sue parole trovano corrispondenza in quelle dell'ambasciatore veneziano: « Dalla vita in poi i sudditi danno tutto al Duca, e il Duca tutto loro domanda; e i popoli per fede e per devozione verso il loro principe, superiore a qualsivoglia nazione che sia oggi nel mondo.

di altro non si gloriano che di essere sudditi del Duca di Savoia; nè vi è suddito che per lui non si faccia martire ».

Solo la Repubblica di Venezia seppe formare questa unità morale e politica; e Venezia e il Piemonte nelle ore grigie della Patria del Seicento seppero vivere per questa forza morale e combattere e per l'Italia e per l'Europa.

Come Carlo Emanuele abbia inserito nella politica italiana quella sabauda, continuando con audacia l'opera di Emanuele Filiberto, è noto, ed è stato più volte illustrato; non altrettanto forse può dirsi, come egli abbia inalveata quella politica nella politica generale dell'Europa proprio nel decennio, 1616-1626, in cui pareva oramai che l'Europa dal Baltico all'Adriatico fosse condannata al giogo degli Asburgo per le vittorie del Wallenstein.

Prima che le armi degli Asburgo si accanissero nella Boemia e nel Palatinato, esse erano state rivolte dal 1615 al 1617 contro Venezia nel Friuli e sull'Isonzo. Agli Asburgo d'Austria davano mano quelli di Spagna nell'Adriatico e sul Mincio. Nè costoro si servivano solo di armi leali, ma della corruzione e del tradimento di mercenari di Venezia, e del brigantaggio e della pirateria degli Uscocchi delle coste Dalmate.

L'anno in cui avvenne la congiura del Duca d'Ossuna, si iniziava la guerra dei trent'anni: l'azione militare contro Venezia è da considerare preludio quasi di quella politica degli Asburgo, la quale, se fosse riuscita a fiaccare se non a distruggere Venezia, strappandole il Friuli o il Bresciano, avrebbe grandemente avvantaggiato l'Impero nella guerra in Germania. Sarebbe stato infatti possibile unire ai paesi transalpini degli Asburgo d'Austria la Lombardia degli Asburgo di Spagna, facilitando così la mobilitazione e l'unione di milizie ispano-austriache attraverso vie di terre e di mari italiani. Il colpo fallì: Venezia sventò le insidie, e si difese validamente.

Nel 1620 Asburgo d'Austria e Asburgo di Spagna ripeterono il tentativo. Era l'anno della vittoria della Montagna Bianca: la Boemia era stata schiacciata: il sogno pangermanista di Ferdinando II era una realtà: nella *Mitteleuropa* degli Asburgo l'Italia sarebbe stata fatalmente e presto compresa. La questione della Valtellina sopraggiungeva a buon punto. Ardevano nella regione lotte religiose: feroci nella intolleranza e cattolici e protestanti. Dei cattolici si fecero paladini gli Asburgo che intervennero militarmente. La Valtellina degli Spagnoli o degli Austriaci avrebbe dato a costoro il corridoio desiderato per la contiguità territoriale dei loro domini transalpini ed italiani. Chi avrebbe osato opporsi agli Asburgo l'anno della vittoria della Montagna Bianca?

Proprio quel Carlo Emanuele I « piccolo di corpo ma di animo gigante ». All'ambasciatore veneziano venuto a trattare dell'alleanza

diceva: «Io farò la parte mia, nè altro vorrei, se non concambiare il mio cuore con parte dei loro denari, e se ne avessi, metterei questo capo, se non mi comprassi per tutti in pochi mesi, o pace onorata, sicura e durabile, perchè saria guadagnata con la spada (vera anima ed essenza delle paci), ovvero li caccerei da questi Stati d'Italia».

A Venezia il popolo in quei giorni acclamava a S. Marco ed a Savoia! E così acclamando, acclamava, inconsapevolmente, all'Italia!

I trattati di Westfalia e dei Pirenei avevano fiaccato la potenza all'Impero, spezzando l'unione militare e politica degli Asburgo di Spagna e d'Austria.

Ben presto altro potente ambizioso minacciò l'Europa: Luigi XIV. Nella valle padana e nella valle renana si decisero allora le sorti d'Italia e d'Europa. Ma ancor prima che le armi del re di Francia avessero cercato con le vittorie nella valle padana il predominio in Europa, abile tela diplomatica avevano tessuto il cardinale Richelieu e il cardinale Mazzarino per la penetrazione francese in Italia. Dal trattato di Cherasco 1631, segnato alla morte di Carlo Emanuele I al 1687 alla partecipazione cioè alla lega di Augusta da parte di Vittorio Amedeo II, in quel mezzo secolo, la penetrazione francese in Italia era già a buon punto. Il Piemonte era ormai sotto la soggezione di generali francesi che spadroneggiavano nella Corte, e di soldati francesi che presidiavano Casale. Il Monferrato era divenuto un protettorato francese col Gonzaga Nevers. Mantova e Modena erano, mercè il cardinale Mazzarino, centri d'irradiazione d'influenza francese in Italia, principesse francesi erano destinate a principi italiani. Luigi XIV continua questa politica italiana, già tracciata dal Richelieu e dal Mazzarino: minaccia il Papa che si piega, riduce i reggitori (non il popolo) di Genova a ignominosa pace, lusinga con promesse di aiuti Messina che si ribellava a Spagna. E bene esperimentò Messina la lealtà di quel Re. La resistenza mirabile per cinque anni durata, è la confutazione, la più convincente di quella che si dice fiacchezza del popolo meridionale corrotto dagli Spagnoli.

Nulla peraltro poteva riuscire di più pernicioso alle sorti d'Italia in quella penetrazione francese, quanto l'azione esercitata nel Piemonte, dove principi e reggenze in lotta fra loro ben servivano, così, il Re di Francia.

Quel mezzo secolo di predominio francese fu la prova di resistenza e di saldezza dell'opera di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I: dell'unità morale cioè del popolo del Piemonte, delle sue virtù, che resistettero all'azione disgregatrice e deprimente esercitata da quei protettori e da quei protetti.

La prova fu superata. A spezzare la servile soggezione, a riprendere la via seguìta dall'audace Carlo Emanuele balzò fuori dal suo Piemonte e dalla Casa di Savoia Vittorio Amedeo II; egli ritrovò nel popolo del suo Piemonte la vecchia lama d'acciaio, sempre tagliente, anche se un po' arrugginita.

Quando perciò nel 1687 Vittorio Amedeo sfidando il potente Luivi XIV, prende parte alla Lega d'Augusta, egli è l'Italia che risorge. Ed egli combattè non solo per l'Italia, ma per l'Europa; attirando contro di sè eserciti francesi, già dislocati sul Reno, egli concorse alle sorti della guerra europea, ed allontanò il pericolo di un predominio borbonico nell'Italia.

* * *

Il limite che mi sono prefisso con la fine del Seicento segna veramente, nella storia d'Italia oltrechè per la vigorosa e fortunata ripresa di attività politica-militare del Piemonte, un momento storico, in cui la travagliata crisi precedente si è già risolta in più appariscenti e rinnovate forme di vita.

Proprio allora si accelera un processo di esaurimento che si risolve in processo di selezione: antiche dinastie, come gli Estensi, i Gonzaga, i Farnesi, i Medici, che avevano avuto una funzione storica di animatori di centri politici regionali, frolli di vizi e consunti di vecchiezza si estinguono; antiche famiglie della nobiltà operosa e virtuosa di oligarchie come a Lucca e a Venezia s'impoveriscono economicamente, moralmente e fisicamente, e il loro esaurimento si accompagna a quello delle loro Repubbliche. La stessa aristocrazia genovese continua, è vero, a prosperare economicamente, ma ha perduto la purezza la vigoria l'attività politica e militare, di un tempo, e meritò, e vilmente patì, le più oltraggiose umiliazioni di un Re di Francia. Non da quella gente, ma dal suo popolo trasse Genova mezzo secolo dopo il suo Balilla.

Questo fenomeno di decadimento di antiche classi di governo, di nobiltà fra la fine del Seicento e il principio del Settecento è ben manifesto e degno di studio, ma la Nazione non si esaurisce. Come nella vita politica i diversi centri regionali cedono a Torino e a Napoli, così nella società italiana alla vecchia nobiltà sottentrano nuovi gruppi attivi di opere e di pensiero. Napoli diventa allora centro di una cultura nuova e veramente viva mercè l'eletta schiera di pensatori, che continua operosa per tutto il Settecento, e che si corona della gloria dei martiri del 1799.

E vi è qualcosa nel rinnovamento italiano della fine del Seicento, non così appariscente come il fatto politico, nè spirituale come la cultura, ma non meno efficace, ed è il ritorno degli Italiani all'amore al lavoro della terra. Per tutto il secolo XVI fatto economico carat-

teristico era stato la ricostituzione del latifondo ecclesiastico non per effetto, come suol dirsi, di astuzie, di avidità di ecclesiastici e di superstizione di fedeli, ma soprattutto di povertà e di inerzia. Il bisogno di produrre accelera la soluzione della crisi, che verso la fine del Seicento si risolve in una magnifica ripresa di attività sulla terra, e che determina l'ostilità contro la manomorta ecclesiastica, e ne apre le prime brecce.

Ebbi la buona ventura nello studio della storia della Toscana di segnare due momenti della storia della terra: il primo della seconda metà del Trecento, il secondo della fine del Seicento. Il primo è momento di crisi industriale, che colpì la produzione tessile di Firenze e dei Comuni italiani per le condizioni dei mercati dell'Europa Occidentale e poi per il protezionismo economico delle monarchie assolute. Cercarono allora i nostri industriali di aprirsi nuovi mercati nel Levante, ma non riuscirono a superare tutti gli ostacoli; ed allora essi nel frattempo impiegavano gran parte dei loro capitali nella terra, nelle migliorie agrarie, nella formazione (tutta toscana) di poderi nuovi. Le *Ricordanze*, i libri di casa di quei mercanti segnano minutamente le spese per piantagioni soprattutto di ulivi per i lontani nipoti. Spira un alto senso morale, una vera poesia in quegli aridi libri di conti, quella che il Pascoli seppe cantare:

« Noi, ombra pei figli dei figli
piantiamo l'ulivo ».

Lo sperpero di ricchezze, il costoso sistema di quell'equilibrio politico del Quattrocento italiano e che fu una vera e costosa pace armata, lo stato direi cronico di guerra dalla fine del Quattrocento a metà del Cinquecento, la nuova situazione economica geograficamente sfavorevole all'Italia, e soprattutto il venir meno di quello spirito irrequieto, di quella virtù operosa degli Italiani del buon tempo antico: tutto questo si riflettè sulla storia infelice della terra. Si costruirono magari grandi ville, ma non si costituivano nuovi poderi, si celebrarono in versi contadini e pastorelle, ma furono trascurati o disprezzati lavoratori e lavoro di campi.

Proprio alla fine del Seicento la crisi si risolve: è questo il secondo momento in cui segnai sicuri indizi nella Toscana malfamata di Cosimo III e di Gian Gastone, nella Toscana che allora risorge per la lotta che imprende di redenzione della terra, di bonifiche delle Chiane, del Serchio, dell'Arno, lotta che preparò nella vita moderna italiana il nuovo e virtuoso popolo di agricoltori italiani.

E come nella Toscana, e quasi nello stesso tempo tali segni di rinnovamento agrario, che è civile risorgimento, si colgono ben chiari nella valle padana della fine del Seicento. Quel primato economico della Lombardia nella storia moderna d'Italia si preparò allora, e fu

in principio soprattutto agrario più che industriale, mercè una nuova classe di borghesia agraria che allora si temprava nelle lotte e nelle vittorie sulla terra.

Siamo troppo abituati a far della Rivoluzione italiana un capitolo in continuazione della Rivoluzione francese, e a ritrovare la genesi della borghesia prima italiana nell'azione del dominio napoleonico in Italia.

* * *

La rapida rassegna di idee e di fatti può apparire una rivalutazione del Seicento italiano e la negazione di un problema di decadenza nel Seicento. Il problema esiste.

Fin dalla fine del Seicento e per opera di stranieri esso fu formulato e spiegato con l'azione perniciosa del gesuitismo. L'ultima autorevole parola sull'argomento è stata detta dal Croce, che segnala, a spiegazione del fenomeno, «la mancanza in Italia di quell'entusiasmo morale, che è vitalità morale operativa».

In verità quell'entusiasmo aveva esaltato uomini di fede e di azione della Controriforma, aveva animato gli spiriti magni del pensiero italiano del Seicento, aveva operato in quelle classi di governo e in quei Principi, che pur nel Seicento affrontarono le più gravi situazioni politiche e militari e per l'Italia e per l'Europa, quell'entusiasmo era stato vitalità morale operativa in quei gruppi intellettuali dal Seicento al Settecento; quell'entusiasmo stesso, sia pure in così diverso modo, aveva operato miracoli di redenzione in quella vecchia sua terra, a cui il popolo italiano tornava.

L'età, che fu detta di apatia morale e politica, di bigottismo senza fede, di fastose pompe religiose e di carnevali chiassosi fu età di tristezza cupa, come lo sfondo che i pittori proprio allora preferirono ai loro quadri; fu età di passioni nella vita religiosa, di lotta nella vita politica ed economica, lotta in cui il popolo, debole e povero cadde, onde l'Italia veramente decadde.

Poichè il problema della decadenza, se non m'inganno, va un po' diversamente considerato: L'ascensione delle grandi Potenze nell'Età moderna fu opera collettiva di tutto il paese: esso ebbe un centro animatore in cui convergeva la forza secolare della tradizione monarchica, unitaria, che sempre più potè rinvigorirsi di nuove forze; e fu veramente quell'opera collettiva animata di entusiasmo morale; nell'Italia di quel tempo quell'entusiasmo non mancò, ma fu di individui, fu magari anche di classi di governo, ma non fu mai nè simultaneo, nè generale, nè concorde; mancò insomma la sinfonia di tutte le voci dell'anima italiana.

NICCOLÒ RODOLICO.

" TORY DEMOCRACY "

La letteratura sul carattere della politica conservatrice inglese che si conosce col nome di « Tory Democracy » è abbondante e di antica data.

Il prof. William J. Wilkinson in uno degli ultimi volumi della « Serie di studi politici ed economici della Facoltà di scienze politiche ed economiche dell'Università di Columbia » ne ha raccolto le fasi più significative, dal suo sorgere fino ad oggi.

La pubblicazione è assai interessante e suggestiva. La ricostruzione è condotta con ordinato e paziente lavoro sulla traccia di tutte le discussioni parlamentari, articoli di giornali, riviste e monografie speciali pubblicate in Inghilterra sull'argomento.

La « Tory Democracy » ha per contenuto, come è noto, la politica dello Stato diretta alla protezione e difesa delle classi lavoratrici, fatta dal partito conservatore per il popolo e non dal popolo, poggiata sulle forze della tradizione nazionale: la Chiesa Anglicana, la Monarchia, il possesso fondiario.

Tutti gli uomini politici e scrittori indicano come fondatore ed interprete della « Tory Democracy » Beniamino Disraeli, ma sono concordi altresì nel riconoscerne nei tratti del pensiero politico di Bolingbroke, Pitt, Channing e Peel le prime battute.

Noi crediamo sia giustizia ricordare una origine storicamente più vera.

L'opera di pensiero e di propaganda di Geremia Bentham va collocata in questa sede. Il Bentham fu il primo che all'alba del secolo XIX proclamò, da giurista e da filosofo, la necessità di riforme urgenti sul terreno dei rapporti tra le classi sociali.

Molti scrittori avevano già denunziato gli effetti del disfacimento dell'antica economia agricola e feudale sulle condizioni dei lavoratori; ma l'opera del Bentham è la più completa e la più piena di contenuto programmatico.

Due sono i documenti più rappresentativi della importanza di questa opera. Il primo è la reazione violenta che essa suscitò tra i *beati possidentes*, così Tories come Whigs.

Il suo programma di riforme fu dichiarato *insensato* e *sovversivo*.

Lord Russell ed il conte Grey fecero dire alla Regina Vittoria nel discorso reale del novembre 1819 che i progetti di riforma erano tali « che avrebbero aggravato i mali che volevano combattere e che non avevano altro scopo se non quello di sovvertire la nostra felice Costituzione ».

Il Bentham rispose in una monografia « Radicalism not dangerous » scritta tra il '19 ed il '20 e pubblicata nella edizione inglese delle sue opere del 1843.

Egli diceva ai conservatori ed ai liberali inglesi che il suo radicalismo non era nè pericoloso nè sovversivo, ma era un programma di riforme di tutta la vecchia legislazione semi-feudale non più adatta alle nuove condizioni della vita sociale e politica inglese. Per la storia dei partiti è forse questa la prima volta che si parlò di « radicalismo » ed altresì la prima volta che entrò in circolazione la parola « sovversivo ».

Il radicalismo del Bentham aveva un contenuto concreto di azione legislativa.

Egli condannava la vecchia legislazione inglese e la voleva riformata, prima di tutto perchè la conosceva in ogni sua parte.

L'altro documento è la fiera opposizione che trovò l'opera del Bentham nel pensiero critico e demolitore di Carlo Marx, il quale nel primo volume del « Capitale » definisce il filosofo inglese « la stupidità borghese spinta fino al genio ».

L'opera del Bentham non andò perduta, ma la posterità per dimenticarne l'autore, ha incasellato quell'opera con la formula semplice di una filosofia della *utilità nella condotta delle azioni umane*.

Comunque per tornare alla « Tory Democracy » il nome di Disraeli è rimasto durevolmente legato a questo programma di azione del governo dello Stato.

Disraeli formò la sua educazione politica e sociale durante l'epoca delle prime inchieste sul lavoro della prima metà del secolo XIX.

Lord Beaconsfield, Primo Ministro, rimase sempre B. Disraeli, lo scrittore di *Connisbgy*, *Sybil* e *Tancred*, le novelle che contengono il manifesto della « Tory Democracy ». I tipi caratteristici di queste novelle sono giovani aristocratici convinti che la degradazione del popolo imponeva la necessità di pronte e radicali riforme sociali e politiche. Nella prefazione alla raccolta di queste novelle egli dice che i componenti il nuovo partito sono « i credenti in un popolare sentimento che vive in una eroica tradizione ed è sostenuto da uno spirito di sana democrazia ». I loro princìpi economici non sono malsani, ma mirano alla ricchezza al benessere ed alla educazione delle masse, e non della parte più scelta della popolazione ».

Fu il partito della *Giovine Inghilterra*, cioè il partito dei *giovani Lords*, che si affermò sotto il governo di Peel.

Disraeli ne fu l'ispiratore ed il condottiero contro la classe industriale, rappresentata dai Whigs dichiarati oppressori del popolo; contro la politica negativa dei vecchi Tories, contro il liberalismo sfrenato della scuola di Manchester, la quale nel 1848, nella politica e nella economia, si affermò come la dottrina paradisiaca del progresso e della civiltà.

Nel suo discorso del 1867 ad Edimburgo, in quelli agli operai di Manchester ed al Cristal Palace, nell'aprile e nel giugno 1872, Disraeli pose nettamente il programma della nuova politica. Gli operai, le loro donne, i vecchi ed i fanciulli debbono essere nudriti, vestiti ed avere sane abitazioni: sopratutto, *sanitas, sanitatum et omnia sanitas*.

I Tories sono per tradizione, per sentimento e comunanza di interessi nazionali i soli e sinceri amici delle classi lavoratrici.

Egli ebbe simpatia per il movimento Cartista perchè diretto contro la potenza delle classi medie industriali e commerciali del Paese e contro i liberali in Parlamento.

Tornato in Inghilterra dopo una lunga assenza, dichiarò di aver trovato il paese dominato da una tirannica ed assorbente democrazia.

Il libero scambio dei liberali era una lustra organizzata solo per gli interessi delle classi medie. La riforma elettorale del '32 era stata fatta da e per queste classi, dimenticando gli operai ed i contadini. La « Tory Democracy » doveva avvicinare i lavoratori al Trono e farne il principale sostegno. Le forze attive della vita politica inglese sono il Monarca e le moltitudini. Queste forze unite debbono fiaccare e rendere impotenti le oligarchie parlamentari. Gli interessi delle classi lavoratrici sono gli interessi più conservatori del Paese. I diritti del lavoro, egli disse, sono per me sacri come quelli della proprietà. Il Trono è più vicino al popolo di quello che non sia la Camera dei Comuni. Questa promuove interessi di classe ed è dominata da istinti capitalistici. Il solo potere dello Stato che non ha simpatia di classe è il Sovrano. Gli operai, se guidati illuminati sani e protetti, sono la forza dell'Impero e delle istituzioni. A questa condizione essi si manterranno profondamente inglesi e conservatori.

Quando i lavoratori avranno un voto, i primi ad essere mandati via dalla Camera dei Comuni sarete voi, disse ai liberali. Egli chiamò gli operai inglesi i *fanciulli della Nazione*, e la frase dei « political childrens » di Disraeli rimase nella letteratura politica inglese.

Nella lotta per le dieci ore di lavoro e per la riforma delle leggi sulle fattorie fu accanto agli operai; le leggi sociali dopo il '70 e specie quelle del '74, '75 e '76, furono da lui volute e stremamente difese.

Fece trionfare la riforma elettorale del '67 contro i liberali ed i vecchi conservatori. Purtroppo le elezioni del '68, condotte abilmente dai suoi avversari perchè fatte in un periodo di grande miseria dei lavoratori, dettero un risultato contrario alle speranze di Disraeli.

Ma quel risultato in realtà fu la prima e solenne condanna degli errori e delle resistenze cieche del vecchio Torysmo e quasi una liquidazione della loro politica.

Disraeli comprese la lezione ed intensificò la sua azione e la propaganda tra le masse, organizzando circoli ed associazioni operaie.

La « Primrose League », l'unione dell'aristocrazia e del popolo nei giuochi sportivi, che ancora celebra le sue feste in Inghilterra, sorse sotto la sua diretta ispirazione. Non fu e non poteva essere ancora un grande movimento di masse; ma fu l'inizio della politica che vuole la organizzazione operaia fusa ed attiva nell'ambito della vita e delle istituzioni nazionali.

Il Disraeli trovò ostacoli potenti all'opera sua: le correnti più attive della pubblica opinione delle classi medie in prima linea, come le sole rappresentate ed organizzate nella Camera dei Comuni. Egli non fu contrario alle istituzioni parlamentari. Fu ostile alla prepotenza della Camera dei Comuni ed a tutte le oligarchie parlamentaristiche; non al regime rappresentativo. Apprezzava questo sistema come un prodotto della vita sociale e politica moderna e ne riconosceva le benemerenze, specie perchè esso aveva reso possibile la trasformazione dell'antico istituto monarchico ed il suo perdurare.

La Monarchia, senza il Parlamento, perderebbe la sua maggiore garanzia di vivere a servizio della società nazionale. La formula inglese « il Re in Parlamento » è la espressione simbolica di queste necessità. Ma egli pensava che non tutta la vita politica del Paese fosse racchiusa nelle lotte parlamentari ed in quelle elettorali per la conquista del potere.

In questo senso diceva che la Nazione inglese non poteva essere condotta alla rovina se non dal suo Parlamento, quando questo avesse con una condotta assorbente e capricciosa perduta la sua altissima stima. E fu il primo a notare i sintomi della decadenza. La Camera dei Comuni che ha assorbito tutti i poteri dello Stato con molta probabilità discenderà più rapidamente di come è cresciuta.

I liberali si servono della Camera dei Comuni per allargare la loro potenza a danno della Monarchia, delle classi lavoratrici e della aristocrazia inglese.

Parlando di politica estera e della difesa armata degli interessi nazionali, egli disse che una delle incognite più oscure della storia politica futura era quella di sapere se la società sarà governata dalle aquile o dai pappagalli.

E intuì lucidamente che un'altra forza imponente si andava affermando, superiore a quella del Parlamento: la stampa.

La stampa tende ad assorbire in larga misura i cómpiti del Sovrano del prete del Parlamento. La sua forza è più diretta e più efficiente di quello che non sia un'assemblea *scelta a sezioni*, qual'è la Camera dei Comuni. Disraeli fu forse il primo uomo di Stato che vide la efficacia della stampa e ne intuì i pericoli.

Nella stampa, organizzata in potenti aziende commerciali, non vide solo un problema di libertà, ma quello di una nuova e privilegiata forza politica nei rapporti con l'azione della politica dello Stato e la vita delle sue istituzioni.

Egli disse sovente che il Primo Ministro inglese era più preoccupato di aver l'appoggio della stampa che quello della Camera dei Comuni.

Egli apprezzava la democrazia come l'ambiente morale della società moderna, specie nei mutati rapporti tra le classi e nel libero divenire per tutti; ma non come un partito o una forma di Governo.

Nè egli voleva essere chiamato conservatore perchè ciò, egli diceva, significa completa sodisfazione delle *cose come sono;* nè liberale-conservatore come si chiamò Peel ed i suoi seguaci.

Egli preferiva la qualifica di Tory e di Tory popolare per la grande flessibilità che quella qualifica permette.

Nè *democratico*, nel senso che si andò attribuendo a questa parola nel continente. Egli voleva un governo per il popolo e non un governo in cui il popolo fosse sovrano. Le suggestioni di questa sovranità nominale, che si traduceva in fatto nell'azione preponderante di una categoria o classe sociale, la più forte secondo i casi della politica, avrebbe allontanato il popolo dalla visione unitaria degli interessi generali della nazione.

Non fu mai un adoratore della forza del numero. La democrazia parlamentare non faceva che eccitare e guastare con manicaretti stuzzicanti il palato del popolo, lasciandogli vuoto lo stomaco. La sua politica fu quella di inserire il *nuovo* nella tradizione. Difese con lealtà le istituzioni nazionali, Monarchia, Chiesa Anglicana e Parlamento, ma solo se ed in quanto si mostravano utili e servivano a migliorare la società nazionale.

È sua la formula « che bisogna sapere essere monarchici malgrado il Re, e popolari malgrado il popolo ».

Il mantenimento delle istituzioni nazionali con la elevazione del popolo è ancora, da cinquanta anni, il grido dei conservatori inglesi.

Egli disse alla Camera dei Comuni: « dubito molto che la democrazia possa essere un Governo adatto al nostro Paese e credo che il destino dell'Inghilterra non sarà mai quello di vivere sotto un governo di democrazia ».

Difendendo nel 1867 l'allargamento del suffragio, dichiarò che si trattava di una misura liberale in favore del popolo, non del conferimento di *diritti democratici*, perchè in quest'ultimo senso sarebbe stata *cosa ingiusta e non difendibile* (*popular franchise and not democratic franchise*).

Ma un altro tratto caratteristico del pensiero politico e sociale del Disraeli e che può apparire in contradizione con la sua azione di governo, va ricordato. Egli affermò che la società inglese è una società di classi con interessi contrastanti, e tale doveva restare; ma che la politica dello Stato deve mettere con lealtà sul primo piano gli interessi delle classi lavoratrici, cioè, del maggior numero della popolazione.

Nè meno ostinata e diffidente, se più silenziosa e passiva, fu la condotta della vecchia classe dei Tories. Disraeli trovò il partito dei Tories nel Paese e nel Parlamento debole e discreditato, dominato da uno stolido spirito d'inerzia e di rassegnato adattamento, in uno stato, come egli dice, di *ignorante stupefazione*. Nulla aveva imparato e nulla aveva dimenticato.

Il Torysmo era identificato con la forza del privilegio e della ostilità contro i nuovi tempi. La situazione era insostenibile. Tory era stato il movimento umanitario per la legislazione sulla fattoria dei primi anni del sec. XIX; ma era venuto il tempo di sentire e studiare i problemi del lavoro non più secondo le tradizioni di benevolenza feudale degli antichi signori, ma con passione e rinnovata coscienza politica e con maggiore comprensiva sollecitudine.

Non si trattava, secondo il Disraeli, di opporsi ai mutamenti o di subirli con diffidenza; ma di vedere se essi andavano fatti di accordo con la tradizione i costumi e le leggi, o per omaggio a princìpi astratti e generali di dottrine individualistiche. Era la via che già percorreva trionfalmente il radicalismo europeo.

Il partito dei Tories doveva rinnovarsi e diventare un partito popolare e nazionale e rappresentare l'intera nazione. Non deve essere una riunione chiusa di nobili, nè una moltitudine democratica; ma un partito di tutte le numerose classi del Regno. Esso deve conferire solidità e vigore alla vita nazionale.

Al partito conservatore dette un nuovo stile, una nuova coscienza, uno scopo ed un sistema; lo rinnovò e lo condusse all'azione.

Vecchi conservatori, liberali e radicali furono concordi nel discreditare e condannare come pericolosa la politica di Disraeli. Non più politica *cesarea* di vecchio stile; ma indirizzo di una nuova azione di governo, condotta con meditato spirito di continuità, forte di una rischiarata coscienza della solidarietà degli interessi nazionali, tra cui al primo piano quelli della massa lavoratrice.

È noto che egli non potè continuare il suo primo discorso nella Camera dei Comuni e come, rivolgendosi ai suoi numerosi interruttori, esclamò: « verrà il giorno che mi ascolterete in silenzio! Per ora mi taccio ».

I vecchi Tories lo dichiararono traditore del partito. Finchè si era limitato a scrivere novelle rivoluzionarie poteva passare, ma divenuto Primo Ministro egli era il governante più pericoloso di tutta la storia inglese.

Volevano espellerlo dal partito per non aver più nulla di comune con quel *giudeo*, con quel *politico avventuriero*. Lord Salisbury lo chiamò il *più cattivo tipo di opportunista*. La Tory Democracy, secondo il nobile Lord, era un'ipocrisia organizzata, una impostura, forse un'onesta ed inconscia impostura, ma sempre impostura.

La Tory Democracy, disse più tardi il radicale Labouchère, è una frode ed una ipocrisia. Essa è una sofisticheria inventata per strappare i voti degli operai. Disraeli ed i suoi seguaci non sono che dei radicali gladstoniani travestiti da conservatori: lupi radicali in veste di pecore.

La riforma elettorale del 1867 patrocinata da Disraeli era una delle più grosse trappole lanciate nella Camera dei Comuni. Essa era stata inspirata da Bright e dettata da Gladstone, e non aveva altro scopo che quello di *cucinare* i Wighs ed i liberali: un salto nel buio, il suicidio dell'Inghilterra, come disse Carlyle.

L'onda vigorosa di diffidenza e di ingiurie giunse fino alla Corte. La regina Vittoria tenne a distanza il Disraeli e non mostrò simpatia per lui. Lo apprezzò poi come Primo Ministro e lo visitò al capezzale di morte, e ne pianse la perdita.

È un po' la sorte di molti uomini di Stato che terrorizzano l'ambiente quieto nel quale irrompono con la loro attività coraggiosa ed innovatrice. Fu anche la sorte di Bismarck e del nostro Cavour.

I precedenti letterari e di propaganda di Disraeli lo designarono alla vendetta degli oligarchi della Camera dei Comuni; la sua piccola figura, il viso pallido e così poco inglese, la voce aspra e non armoniosa, la razza fecero il resto. Ai suoi contemporanei parve l'uomo mistero, *the mistery man*.

Quando nel 1874 Gladstone fu battuto dalla Camera dei Comuni, la regina Vittoria chiamò Disraeli a comporre il nuovo Gabinetto. Egli declinò l'incarico e consigliò la sovrana di indire le elezioni generali.

Egli non era uomo da prendere le redini del Governo in occasione di una crisi parlamentare. Il Paese gli dette finalmente ragione e trionfò del suo grande avversario.

Ma, divenuto Primo Ministro, la sua attività poderosa fu in gran parte assorbita dalla formazione e consolidamento dell'Impero, dalla politica in India, dal Canale di Suez, dal Congresso di Berlino. La politica estera reclamava cura assidua, tempo e raccolta energia nel governare la Camera dei Comuni. Era l'ora del lavoro urgente ed *attuale* della storia politica inglese.

Ma la Tory Democracy ebbe in lui sempre un tenace interpetre, ed anche la sua politica estera fu pensata ed attuata in funzione degli interessi della classe lavoratrice.

La eredità di Lord Beaconsfield fu raccolta principalmente da Lord Randolph Churcill che fondò sulla dottrina e programma della Tory Democracy il *Quarto partito.*

Gli *Unionisti* affermano ancora di essere nelle direttive della Tory Democracy. Bonar Law nel 1913 e Baldwin nel 1924 hanno dichiarato solennemente in parecchie occasioni di ispirarsi al programma di Lord Beaconsfield.

Forse gli operai sono stati i soli che lo hanno meglio e più concretamente ricordato. Se il banco della Tesoreria è stato tenuto da un tory per 27 anni dei 48 anteriori al 1922 è dovuto in gran parte all'aiuto delle classi lavoratrici. Queste sono ancora affezionate al Trono.

Nel 1924 giustamente il Thomas potè affermare che due sole persone in Inghilterra non si erano impressionate dell'avvento del partito del Lavoro al governo: il Re ed il Principe di Galles.

L'ala avanzata della Tory Democracy ha trovato ai nostri giorni manifestazioni anche più ardite.

Il visconte Milner ha patrocinato i princìpi della proprietà pubblica e della socializzazione dell'industria mineraria e dell'alta industria.

Lord R. Cecil ha dichiarato che agli operai non solo spetta una parte dei profitti dell'industria in cui lavorano, ma anche titolo e voce nella politica e nell'amministrazione dell'industria.

I critici dicono di quest'ultimo che è passato sulla testa di Disraeli, ora verso il partito del Lavoro, ora verso gli ultra-clericali: con una mano in quella di Lord Salisbury nella Camera dei Lords e l'altra tesa verso il partito del Lavoro nella Camera dei Comuni: *con un occhio verso il medio evo e l'altro verso il sole dell'avvenire.*

Ma la verità è che Disraeli non ha avuto un successore della sua fede, del suo talento di propaganda, della sua passione per la responsabilità, della volontà ferma e decisa.

Gli ammiratori appassionati di lui dicono « che se la Provvidenza avesse fatto di Disraeli un dittatore per trenta anni, l'Inghilterra non avrebbe una questione sociale ». Nè l'Irlanda sarebbe di-

ventata uno Stato indipendente. Egli lo aveva detto: l'Inghilterra è responsabile delle misere condizioni dell'Irlanda; o provvedere o provvederà la rivoluzione.

Essi soggiungono che se tornasse al mondo troverebbe tutta la sua opera perduta e dovrebbe ricominciare da capo.

Ma purtroppo troverebbe il campo occupato dalle Trade Unions organizzate in partito politico e, contro di queste e contro la Nazione, il partito comunista.

E troverebbe altresì le due parti in contesa nello sciopero minerario sulla via di compromettere i loro particolari interessi e quelli generali del Paese; l'opinione pubblica delle classi dirigenti esasperata ma passiva e senza iniziative; l'azione del governo più stupefatta che decisa; il Parlamento impotente. Le aspre ed ardenti questioni poste dallo sciopero minerario, ed ancora insolute, dovranno essere composte anche con la collaborazione del Parlamento ma non solo e tutte dentro il Parlamento.

Certamente il Disraeli, oggi, avrebbe dovuto cominciare da capo ma battendo altra via, facendo leva su altre forze, adoperando altri metodi; apprestando, avanti tutto, opera urgente a rafforzare e rendere sicura l'azione del potere esecutivo la cui crisi — *la crisi del governare* — avrebbe constatato essere, da trenta anni, il pericolo più minaccioso della vita dello Stato moderno.

Qualche scrittore inglese ha detto che la politica del Fascismo ha stretta parentela con la Tory Democracy; e forse, dal generale aspetto di una comune tendenza, l'affermazione può avere qualche parte di verità. Ma come le cause che lo generarono sono differenti, la vocazione storica del movimento italiano ha radici più profonde.

Sopratutto giova riconoscere che l'azione — sopratutto l'azione — dell'uomo che incarna e dirige quel movimento ha tratti suoi caratteristici in una forza di volontà tenace e conseguente, in una visione sempre più vasta e più comprensiva, in mezzi di ricostruzione rapidi ed efficienti, ed in un ambiente di consenso e collaborazione quale forse nessun uomo di Stato ha mai conosciuto. Questa azione ha collocato la sua leva nella fede dove più vive e più dirette giungono le correnti dell'energia vitale di una società nazionale: la fede in cui si muovono, si organizzano e domandano protezione le forze produttive della ricchezza e del patrimonio morale di un Popolo.

Il movimento non è nè rivoluzionario nè conservatore. Tende ad inserirsi nella tradizione come un prodotto originale del buon sangue rivoluzionario italiano.

PIETRO CHIMIENTI.

LA CRISI CARBONIFERA INGLESE

Il gigantesco sciopero carbonifero inglese è terminato dopo quasi sette mesi, come fatalmente doveva, per esaurimento, lasciando dietro di sè incalcolabili rovine, e forse, irreparabili danni economici. Ma non si chiude con ciò la crisi dell'industria carbonifera, la soluzione della quale, ritardata e resa dallo sciopero ancor più difficile, non è per anco avviata, e non si otterrà se non a costo di immani sacrifici dello Stato e dei privati. Se le miniere inglesi di carbone debbono continuare la loro attività, e sostenere tutte le altre industrie metropolitane dipendenti, e con l'esportazione, il commercio nazionale, se l'Inghilterra non vuole perdere quella supremazia che, in grazia dell'invidiabile ricchezza di combustibile fossile che la natura gli ha elargito, ha esercitato per quasi un secolo sul mondo, debbono, esse miniere, subire una profonda e costosa trasformazione nel loro regime tecnico, economico e giuridico.

L'origine apparente e le vicende del conflitto, volgarizzate e diffuse dalla stampa quotidiana mondiale, si riassumono brevemente. Durante la guerra, e più ancora nel dopoguerra, gli altissimi prezzi raggiunti dal carbone fossile, indussero gli industriali esercenti le miniere, ad accogliere le domande di aumenti di salario, presentate dagli operai, ed a concedere loro la riduzione di orario del lavoro dalle otto alle sette ore. Però, finito lo sciopero politico della Ruhr, nel graduale ritorno alla normalità, il ribasso dei carboni sul mercato mondiale e la rivalutazione troppo rapida della sterlina, non controbilanciata dai corrispondenti ribassi dei salari e dei prezzi, misero — per la prima volta nella storia — i carboni inglesi in istato di inferiorità di fronte a quelli americani e tedeschi, così da fare a poco a poco diventare passive tre quarti all'incirca delle miniere inglesi.

Dinnanzi ai sacrifici che il vincere una crisi di così vitale importanza per l'Inghilterra, imponeva a tutti i partecipanti all'industria, la massa operaia si chiuse in un atteggiamento di assoluta intransigenza, dichiarando di voler mantenere immutate le posizioni acquistate durante i tempi eccezionali attraversati dal 1914 al 1922: aggiungendo la minaccia di porsi in isciopero, con l'appoggio di tutte

le altre categorie di operai, in particolare dei ferrovieri e degli scaricatori di porto, se veniva avanzata una qualsiasi proposta di riduzione di salario o di aumento delle ore di lavoro. A vincere la crisi dovevano provvedere gli industriali e lo Stato, con misure sulle quali dovrò ritornare, proposte dagli operai stessi, od almeno dai loro organizzatori. Anzi, questi ultimi proclamarono che il minacciato sciopero aveva per iscopo di imporre l'esecuzione di quei provvedimenti che dovevano salvare l'industria, e che gli industriali rifiutavano di applicare. Una specie cioè di sciopero legalitario.

Della paurosa situazione che si veniva delineando per l'industria fondamentale inglese, diventata subito questione politica ardente, si occuparono i vari Governi succedutisi nel dopoguerra, nell'intento di prevenire un conflitto di cui nessuno si nascondeva le disastrose conseguenze. E furono tentati diversi provvedimenti, per non dire palliativi, nell'illusione che, usando mezzi dilatorii, le parti trovassero nel frattempo modo di venire ad un componimento. Già fino da quando duravano gli alti prezzi, per favorire le industrie metropolitane consumatrici di carbone, fu istituito un dazio di esportazione il cui provento doveva servire a ridurre il prezzo di vendita interno; provvedimento gravissimo, che tornava a danno di taluno dei paesi alleati della Gran Bretagna durante la guerra, suggerito dalla erronea credenza che l'Inghilterra fosse ancora in condizione di imporre al mondo il proprio carbone. Fu illusione di breve durata: i carboni di altri paesi batterono in breve quelli inglesi su tutti i mercati mondiali, e convenne sopprimere il dazio. Si ventilarono altri espedienti, finchè nel 1925 si giunse a dare alle miniere un sussidio statale temporaneo, forma larvata di una nazionalizzazione dell'industria invocata da molte parti, affinchè il carbone fosse venduto a miglior mercato e le paghe degli operai rimanessero al disopra di un minimo concordato. Se col dazio di esportazione gli alti salari erano stati pagati dai consumatori stranieri, col sussidio cadevano sulle spalle del contribuente inglese!

Non per questo però l'atteggiamento delle parti in contesa, industriali ed operai, venne a modificarsi; mentre l'onere del bilancio fu tale che in previsione di una ribellione dei contribuenti, il Governo rifiutò di prolungare il sussidio oltre il termine fissato al 1° maggio 1926.

Scoppiò allora lo sciopero: dapprima generale e politico, volendo le altre categorie operaie dimostrare la loro solidarietà coi minatori, e nello stesso tempo affermare i postulati dei vari partiti: laburista, comunista, ecc. Ma nella impossibilità di sostenersi, lo sciopero generale cessò dopo pochi giorni. Sgombrato il terreno dalla questione della « nazionalizzazione » sotto una forma svelatasi così

onerosa, il lavoro fu ripreso da tutte le categorie, salvo che dai minatori e dagli operai addetti alle officine che la mancanza di carbone paralizzava. Abbandonarono il lavoro oltre un milione di persone, che si aggiunsero così all'altro milione di disoccupati che erano nel Regno Unito nel maggio scorso.

Il dibattito rimase, in apparenza almeno, circoscritto alle parti direttamente in causa, cioè agli operai ed agli industriali; le quali avrebbero dovuto trovare, mediante trattative dirette, il modo migliore di attuazione del programma di riforma dell'industria carbonifera, presentato da una Commissione Reale, nominata dal Governo, e che quest'ultimo aveva fatto in massima proprio, prima ancora dello sciopero. Ma per sette lunghi mesi gli operai non abbandonarono la loro posizione di assoluta intransigenza; nè gli industriali d'altra parte fecero alcuna concessione. Ciò avvenne, all'infuori delle cause politiche, perchè le due parti in lotta si trovavano in posizione giuridica tale, che nessuna intesa era fra loro possibile, salvo che sul terreno della riduzione dei salari, essendo stato l'aumento delle ore di lavoro da sette ad otto, votato dal Parlamento. Gli è per ciò che lo sciopero, se ha avuto effetti politici, nella questione industriale nulla ha risoluto.

Chiarire il senso di questa affermazione, certo oscura per chi non conosca le leggi e le consuetudini minerarie inglesi, è mettere nello stesso tempo in evidenza la causa prima della crisi, quella che opera da più lungo tempo ed ha sostanzialmente impedito fino ad ora ogni efficace rimedio.

Il diritto consuetudinario inglese attribuisce la proprietà del carbone fossile contenuto nel sottosuolo al proprietario della superficie. Però, a cagione di un uso invalso e dominante, il proprietario non esercita egli stesso la miniera, ma cede ad altri, e generalmente ad un'impresa, per lo più una « Compagnia », l'escavazione del carbone contro un canone fisso in danaro per ogni tonnellata estratta, detto in inglese *royalty*, e stabilito nel contratto di affitto.

Tale modo di conduzione delle miniere, essendo la durata del contratto relativamente breve (qualche volta di soli nove anni), influisce sulla organizzazione tecnica ed economica dell'esercizio, nel senso che per avere la sicurezza di ammortizzare, nei limiti di tempo del contratto, il capitale investito nei mezzi d'opera, l'esercente è indotto a ridurlo al minimo possibile, tanto più che non essendo il giacimento di sua pertinenza, non potrebbe, in caso di bisogno, ottenere dei mutui ipotecandolo, e sarebbe quindi, nei momenti critici, costretto a ricorrere a più onerose forme di credito.

Inoltre subordina la suddivisione del sottosuolo a quella superficiale della proprietà fondiaria, dipendente da tutt'altre circostanze ed esigenze che non siano quelle minerarie; ciò che, in molti casi, ha condotto all'assurdo di concessioni troppo piccole, circoscritte in modo irrazionale, e troppo numerose, con gravi inconvenienti nella condotta del lavoro non solo, ma con perdita di materiale utile. Difatti il numero dei centri di estrazione è grandissimo — intorno ai tremila — taluno servito da migliaia di operai, mentre altri non ne hanno che poche decine.

Il sistema esclude così il reimpiego degli utili nella miniera, come la possibilità di larghi investimenti di capitali a lunga scadenza, mostratisi tanto redditizi in Germania, in Francia, nel Belgio dove gli esercenti (concessionari) sono anche proprietari; e negli Stati Uniti, nei quali, pure vigendo il diritto minerario inglese, gli esercenti diventano di solito proprietari mediante riscatto. In tutti i paesi ora nominati, con la perfezione raggiunta nell'organizzazione dei lavori e negli impianti, si è elevato il rendimento dell'operaio, e diminuite le perdite di coltivazione, utilizzando una maggiore percentuale del carbone esistente nei giacimenti. In Inghilterra invece si sacrificano ad un utile immediato e sicuro quei maggiori profitti che potrebbero realizzarsi con altro modo di conduzione, compromettendo l'avvenire delle miniere e danneggiando all'ultimo la nazione.

L'abbondanza e vastità dei giacimenti, la qualità primaria dei vari tipi di carbone estratto, la facilità di escavazione, in una parola, insomma, l'eccezionale ricchezza dell'Inghilterra in carbone fossile, hanno fatto sì che dei danni dipendenti dallo sperpero enorme di materia utile, che rimane abbandonata in miniera e che non è ricuperabile, e dall'impiego della mano d'opera in misura eccessiva, conseguenze fatali del sistema, non dico la nazione, ma nessuno dei direttamente interessati: proprietari, esercenti ed operai, avesse mai chiara coscienza, sempre ciecamente fidenti nella invincibile superiorità delle miniere inglesi sopra quelle degli altri paesi.

Tuttavia, già prima della guerra, l'aumento del prezzo di costo del carbone, salito da 6-7 scellini la tonn. nel 1890, a 9-10 nel 1913, più di quanto imponesse l'inevitabile e graduale sempre maggiore approfondirsi dei lavori, annunciava l'avvicinarsi della crisi. La scongiurarono, determinando anzi qualche anno di eccezionale prosperità, le vicende del periodo bellico e post-bellico, per farla però scoppiare in seguito e con raddoppiata violenza.

La produzione annuale media per operaio impiegato nelle miniere che fu nel 1888 di 319 con giornate di 8 ore e salario pure medio non superiore a 6 scellini, nel 1925, con una paga media —

compresi nel computo le donne ed i fanciulli — di 10 scellini, 6 d. 3/4, e giornata di 7 ore, era caduta a 217 tonn.

In conseguenza di ciò nel 1925 la mano d'opera rappresentava il 72 % del costo di produzione, mentre nel medesimo periodo, nelle miniere tedesche, non giungeva se non al 52 %. E se può obbiettarsi che in Germania i salari erano più bassi e maggiori le ore di lavoro, negli Stati Uniti, con salari più che doppi di quelli inglesi, il rendimento della mano d'opera è tale, che il costo medio sta al disotto di quello inglese. E le conseguenze del largo margine lasciato alla concorrenza tedesca ed americana sul mercato mondiale, sono mostrate dalla inesorabile eloquenza delle cifre. I prezzi medi di vendita del carbone, che nel 1924 erano ancora di 23 scellini e 4 d., nel gennaio 1925 scesero a 21 7, per precipitare nell'ottobre a 18 4, mentre il prezzo di costo delle miniere inglesi era di 19 1 con tendenza a salire, perchè diminuiva la produzione.

Alla nazione però, mònito più grave ancora era il pauroso diminuire del carbone esportato, caduto da circa 80 milioni di tonn. nel 1923 a 50 nel 1925; diminuiva persino il quantitativo impiegato per il rifornimento delle navi, che da un secolo è indiscusso monopolio inglese!

Il dibattito intorno alle cause ed ai rimedi si accese fino dai primi accenni della crisi.

Furono concordemente ammesse le cause generali influenti sul prezzo di vendita dei carboni, quali ad esempio la meno viva richiesta di carbone fossile nel mondo, effetto della concorrenza dei combustibili minori (lignite, torba), degli oli minerali, del moltiplicarsi degli impianti idroelettrici, e del più giudizioso impiego dello stesso carbon fossile, in vista del prezzo sempre crescente. Il consumo non si contrae ancora, ma è cessato il vertiginoso aumento di anno in anno durato un mezzo secolo; ora la produzione mondiale tende a stabilizzarsi intorno ai 1200 milioni di tonn. per anno.

Ma fra le cause specifiche locali, la sola non contestata fu lo spreco del minerale in dipendenza della imperfetta utilizzazione dei giacimenti, attribuendolo però, a torto, soltanto al soverchio numero di piccole miniere nelle regioni a proprietà fondiaria molto divisa, costrette, per la sicurezza dei lavori, a lasciare fra di loro troppe zone o strisce di protezione di carbone non abbattuto.

Nell'apprezzamento delle altre cause, vere o presunte, venute in discussione, influirono visibilmente gli interessi che sarebbero stati feriti dai provvedimenti destinati ad eliminarle. Così, ad esempio, l'impiego della mano d'opera in misura eccessiva, sebbene rilevato e dimostrato all'evidenza dalla scarsa produzione unitaria per

operaio impiegato, non potè raccogliere, come facilmente si indovina, i suffragi dai difensori di parte operaia; nè fu prospettato con molta convinzione dagli industriali.

Una sola tendenza si palesò ben netta: nella gravità delle circostanze nella quale versava l'industria, i tre gruppi che ne vivevano direttamente, ed avevano indubbiamente il proprio tornaconto a salvarla, anzichè cercare di accordarsi, dimostrarono senza infingimenti la deliberata volontà di sottrarsi agli indispensabili sacrifici pel bene comune, e di addossarli invece ad uno soltanto di essi, oppure alla collettività nazionale. Era forse in essi l'inconfessata speranza che lo Stato — non immune da torti — avrebbe finito per saldare le partite, onde l'idea della « nazionalizzazione » patrocinata dagli operai, non trovò decisa opposizione negli esercenti e nei proprietari, augurandosi ogni gruppo in cuor suo, che venisse decisa ed attuata a proprio maggiore vantaggio.

Tuttavia, siccome lo Stato premeva perchè si venisse a negoziati ed accordi, dovettero dalle parti in contesa formularsi programmi di riforme per provvedere alle necessità immediate ed alle lontane.

I proprietari, in fondo i maggiori interessati alla buona conservazione delle miniere, dalla situazione loro medesima furono esclusi dal fare collettivamente proposte. Essi di fatto rimangono estranei all'esercizio dell'industria, mantenendo al massimo un controllo contabile sul carbone commerciale prodotto, ed una sorveglianza generica sulla cosa locata. I canoni usuali oscillano fra 2 ed 11 pences per tonn.; solo in qualche raro caso salgono ad uno scellino. Però nella media generale del costo del 1924-25 i canoni ai proprietari influiscono appena nella misura del 2,75 %, tanto modesta che anche il protrarne o sospenderne il pagamento sarebbe stato un rimedio insufficiente, essendo la passività assai maggiore.

Le Compagnie esercenti, considerando che l'aumento del costo del carbone, su quello prebellico, era avvenuto all'incirca nella stessa misura dell'aumento dei salari, ritennero unico provvedimento efficace la riduzione di questi ultimi ed il ritorno alle otto ore di lavoro. Rimedio questo di immediato effetto, ma troppo semplicista e non risolutivo, perchè sarebbe stato la consacrazione dello *statu quo* nei rapporti fra proprietari, esercenti ed operai; politicamente inopportuno, perchè la semplice proposta bastò ad esasperare la parte operaia, e le offrì il pretesto di atteggiarsi a paladina di una riorganizzazione razionale dell'industria, che la parte avversa osteggiava per non sottostare a sacrifici pecuniari.

L'egoistica attitudine degli industriali non è però senza qualche giustificazione. Nella loro posizione giuridica attuale di affittuari, è eccessivo domandar loro di investire in una riorganizzazione capi-

tali che non potrebbero ricuperare alla scadenza del contratto, e che, salvo convenzioni speciali, rimarrebbero a beneficio dei proprietari. Nè l'atteggiamento e le tendenze comuniste, ostentate durante la crisi dalla massa operaia, incoraggiavano ad immobilizzare capitali nelle miniere.

Più vasto e complesso era il programma degli operai, nella forma concordata dai vari partiti con la quale fu presentata alla Commissione Reale. Il programma va da accordi internazionali fra i paesi produttori di carbone, alla statizzazione delle miniere, con accentramento in un solo ente della escavazione del carbone, del suo impiego per produzione di energia, e del suo commercio interno ed estero. Inoltre salario unico per tutti i distretti carboniferi, partecipazione degli utili eventuali, ecc. Il tutto però subordinato alla condizione che rimanessero immutati, come minimo, i salari e l'orario conquistati nel 1924. Nessuna indicazione però dei mezzi coi quali gli scopi finali sarebbero stati raggiunti, nè come, nei riguardi industriali e commerciali si sarebbe potuto effettuare il passaggio dall'uno all'altro regime.

Il programma, a causa delle finalità politiche a cui si ispira, in qualche sua parte, come quella che concerne gli accordi internazionali, rasenta l'utopia; in altre invece accarezza, nella massa operaia, la credenza cara all'orgoglio britannico, che il carbone inglese domini ancora il mercato mondiale e possa dettarvi condizioni. E rivela come anche ai minatori sorrida l'idea del *trust*, molto accetta alla mentalità anglo-sassone, che in forma gigantesca, in questo caso, imporrebbe ai paesi consumatori il carbone ad alto prezzo. Appunto dai consumatori — stranieri — dovrebbero essere pagate, alla fine, le spese di una tale riorganizzazione; ma nel periodo transitorio il finanziatore della grande impresa sarebbe lo Stato, che provvederebbe i fondi sotto forma di prestito.

Questo programma mostra come il minatore inglese sia sedotto dall'idea di diventare un salariato dello Stato, consolidando salari ed orari nella misura attuale, con partecipazione agli eventuali profitti. La formula « la miniera ai minatori » nel senso che i lavoratori diventassero proprietari ed esercenti delle miniere, sostituendosi agli attuali, non ha trovato fortuna in Inghilterra, forse perchè tutti capivano che il primo effetto di un tale programma sarebbe stato inesorabilmente il ribasso dei salari, e l'aumento delle ore di lavoro.

L'idea del finanziamento dello Stato, che si traduce in un aggravio, per lo meno temporaneo, del bilancio, è tallone d'Achille del programma operaio, e, come errore politico, fa riscontro a quello commesso dagli industriali, ed anzi, lo supera. Infatti, il sussidio statale, sotto qualsiasi forma, obbliga a contribuire mediante le impo-

ste, dirette od indirette, all'aumento dei salari dei minatori anche le altre categorie di operai, prova alla quale la solidarietà di classe pare non resista.

Lo ha dimostrato il fallimento dello sciopero generale, pel quale gli scioperanti, non minatori, hanno colto a volo il pretesto della incostituzionalità dichiarata dalla sentenza di un giudice, per riprendere il lavoro.

Ma, come gli industriali non sono senza giustificazione, così neppure i minatori. In grazia di quel carbone da essi scavato nelle viscere della terra, fra le mortali insidie del *grisù*, ed altri pericoli molteplici, talune industrie della Gran Bretagna pagano salari altissimi a certe categorie operaie, il cui lavoro, pur sempre manuale, è assai meno faticoso e pericoloso; onde si è formata, in seno alla massa operaia, una aristocrazia ben nota, che in sostanza « sfrutta » i minatori non meno degli odiati « capitalisti ». È umano che i minatori aspirino ad un pareggiamento.

Lo Stato, fino alla grande guerra, ha creduto di agire saggiamente di fronte a quell'industria alla quale il Regno Unito deve la sua potenza economica, ed anche buona parte della sua posizione politica nel mondo, lasciandola svolgersi come le altre, secondo le norme del diritto comune, e limitando il proprio intervento unicamente a vigilare fossero osservate le leggi ed i regolamenti di polizia mineraria concernenti la sicurezza dei lavori, la preservazione dagli infortuni, ecc., nell'opinione che i privati avrebbero meglio e più sollecitamente dello Stato provveduto a risolvere i vari problemi della produzione, distribuzione ed esportazione del carbon fossile, non soltanto nell'interesse proprio, ma anche in quello generale.

Così, per la proprietà dei giacimenti di carbon fossile, rimasero in vigore ed immutate quelle consuetudini formatesi nei secoli trascorsi, prima dell'invenzione della macchina a vapore, delle ferrovie, dei piroscafi, degli impianti termoelettrici, quando il carbone, ancora scavato a cielo aperto, non era diventato il « nero cuore » dell'Inghilterra, come malignamente lo hanno definito i bolscevici russi, e che si va ora a ricercare anche a 3000 piedi di profondità ed oltre.

Questo contegno fu un errore, del quale la responsabilità ricade in pieno sulle classi dirigenti inglesi, sorde ai moniti intorno ai pericoli che sovrastavano all'industria carbonifera nazionale, segnalati da molto tempo da autori inglesi e stranieri, e ciecamente attaccate alle vecchie formule di non intervento nelle industrie private: luoghi comuni senza valore per un'industria diventata la pietra angolare della vita economica del Regno Unito.

La guerra e le vicende posteriori indussero i vari Governi succedutisi da quel tempo a mutare condotta, e a intervenire con le misure di vario genere, già accennate. Esaminate isolatamente, tali misure, hanno dato appiglio a critiche severe; ma per giudicarle equamente occorre tener conto della gravità delle circostanze, e della complessità della situazione, che le hanno, più che consigliate, imposte, per preparare l'opportunità politica di una riforma radicale.

Uno degli ultimi provvedimenti, prima dello sciopero, ispirato da tale necessità, fu la nomina, nel settembre 1925, di una Commissione Reale d'inchiesta sulla crisi carbonifera, per raccogliere dati e testimonianze, e suggerire, con piena cognizione di causa, i rimedi.

La relazione, pubblicata l'11 marzo del 1926, è di interessantissima lettura. Abituati come siamo a considerare l'Inghilterra uno fra i paesi di più elevata civiltà nel mondo, con industrie al corrente di ogni più recente progresso, certi rilievi e certi biasimi desteranno meraviglia in non pochi lettori italiani. Per esempio, la Commissione riconobbe che numerose miniere sono difettose per attrezzatura ed organizzazione, e talune persino per la direzione; che quattro quinti del carbone consumato in Inghilterra (e si tratta di oltre 150 milioni di tonn. ogni anno) sono impiegati in modo che se ne perdono i sottoprodotti, e si contamina l'atmosfera (nebbia inglese); che le miniere non sono quasi mai associate con le industrie che utilizzano il carbone, ed in troppi casi è persino deficiente l'organizzazione della vendita, ed oltremodo costosi i trasporti. L'iniziativa privata, abbandonata a sè stessa, ha per gli interessi singoli trascurato i generali, anche quando il farlo si risolveva in suo danno; gli mancò la visione di una necessaria coordinazione economica della propria con le altre attività della nazione, od almeno la capacità di attuarla, e si è ridotta in ultimo, pur disponendo di una incomparabile ricchezza naturale, a farsi sussidiare dallo Stato, per continuare ad esercitare le miniere senza perdita!

Nelle sue conclusioni la Commissione, stigmatizzato con severe parole il non avere fino ad ora riparato l'errore commesso in tempi passati, di conservare la proprietà del sottosuolo carbonifero ai privati, traccia un vasto programma di riforme e di riorganizzazione dell'industria carbonifera, indicando i mezzi per sopperire alle immediate necessità del momento criticissimo, e gli scopi più lontani da raggiungere per sanare le piaghe del passato.

La Commissione, dopo aver condannato il sussidio, ed escluso esplicitamente la nazionalizzazione intesa come esercizio statale delle miniere, fu unanime nel riconoscere non potersi risolvere la crisi finchè il sottosuolo carbonifero non avrà un solo padrone: lo Stato;

la legislazione dovrà informarsi al principio detto in diritto minerario della «demanialità del sottosuolo». La proposta non ha in sè nulla di rivoluzionario: infatti, tale principio vige in quasi tutta la legislazione mineraria dell'Europa continentale, e nella stessa Inghilterra per le miniere di metalli nobili, fino dal Medio Evo.

La parola *Royalty*, che designa il canone pagato al proprietario del carbone, non è altro se non il nome della tassa dovuta al Sovrano per le miniere di diritto regio.

Una volta proclamata la demanialità del sottosuolo, o come dicono gli Inglesi, la proprietà statale del carbone, scomparirà l'assurdo di suddividere le miniere a seconda dei confini della proprietà superficiale, e si sanerà la piaga dei gruppi di piccole miniere adiacenti, che spezzettano l'unità geologica di un bacino, col consorziale o riunirle, misura chiamata dagli Inglesi «amalgamation», caldamente patrocinata dalla Commissione Reale.

Quando lo Stato avrà la disponibilità del sottosuolo, alla figura dell'attuale esercente, in virtù di un contratto di affitto, subentrerà quella del concessionario, e gli atti di concessione, perpetua od a tempo, potranno tenere presenti le necessità di una razionale coltivazione, e togliere ogni ostacolo alle riforme tecniche necessarie per eliminare l'eccesso della mano d'opera.

La Commissione ha integrato queste conclusioni essenziali con molte altre di carattere particolare, e più strettamente tecniche, sulle quali non è il caso ora di insistere: quantunque tocchino argomenti molto interessanti, come il salario unico nazionale che depreca, e la partecipazione degli operai agli utili, proponendo diventino azionisti, ecc.

Pubblicata la relazione della Commissione, il Governo dichiarò di accettarne in massima le conclusioni, e, per quanto lo concerneva, di farle sue; manifestò la fiducia che le parti in conflitto avrebbero collaborato nell'opera di riforma, facilitando con mutue concessioni il passaggio dal vecchio al nuovo regime, che richiede dispendio di danaro e di tempo non lieve, prima di arrecare effetti sensibili.

L'appello fu vano, perchè non appena la massa operaia seppe che col 1° maggio 1926 sarebbe cessato il sussidio statale, reagì, come è noto, prima con lo sciopero generale, indi con quello limitato ai minatori, al quale abbiamo assistito.

Il Governo durante lo sciopero fece ogni sforzo affinchè le parti addivenissero a negoziazioni dirette, le quali, come si sa, fallirono, perchè, da quanto ho spiegato, le parti si trovarono in posizioni tali che l'intransigenza di una sola di esse involveva l'impossibilità delle altre di fare qualsiasi ragionevole concessione. Poste su tale terreno le negoziazioni non avevano alcuna prospettiva di buon esito:

ma per quanto si avesse la convinzione della loro inutilità, furono un espediente politico consigliato dallo stato d'animo delle masse, che le ha portate a perseverare ostinatamente in uno sciopero di sette mesi, ed alla resa per fame nell'imminenza dell'inverno.

Il lungo conflitto, chiuso senza episodi cruenti, fra mercedi perdute, danneggiamento di miniere per diminuita manutenzione, *deficit* del bilancio statale, e le infinite ripercussioni sull'intiera vita economica della nazione, è stato non meno costoso di una guerra. Le stime sull'entità delle perdite oscillano fra 250 e 650 milioni di sterline: cifre quasi astronomiche se ridotte in lire italiane al corso del giorno.

La notevole divergenza, dovuta alla difficoltà di calcolare i danni indiretti subiti dall'intiera industria metropolitana, dal commercio e dalla navigazione, aumenterebbe se si fosse contemplato il danno subito dai consumatori esteri per il rincaro dei carboni, nel periodo dello sciopero, per la penuria causata dalla sospensione della produzione inglese, un quarto circa di quella totale della terra.

Chiusa, col cessare dello sciopero, la parte politica del conflitto, è stato sgombrato il terreno dal principale ostacolo alla risoluzione, sempre più urgente, della crisi industriale vera e propria.

I caposaldi del programma di ricostruzione sono ormai fissati: riforma legislativa della proprietà mineraria; provvedimenti tecnici, nel più vasto senso della parola, per ridurre il prezzo di costo del carbone e poterlo vendere a minor prezzo. Ma per attuarli occorrono tempo, e sopratutto capitali. Però non in pura perdita, come quelli inghiottiti dallo sciopero, ma proficuamente investiti per ottenere la vittoria nella nuova battaglia del carbone.

La riforma della legislazione mineraria è compito del Governo, di non lieve momento, sopratutto nelle disposizioni transitorie. Se il sottosuolo inesplorato può passare di pieno diritto allo Stato, in base alla semplice proclamazione della demanialità, per le miniere in esercizio è indispensabile il riscatto dei canoni dovuti agli attuali proprietari. I competenti stimano che la somma globale dovuta ai proprietari come indennizzo ascenda alla rispettabile cifra di settanta milioni di sterline. Inoltre il determinare, miniera per miniera, l'ammontare delle indennità, tenendo calcolo della consistenza del materiale ancora da estrarsi e del tempo occorrente per esaurirlo, è operazione laboriosa che richiederà anni parecchi.

Più onerosa, non meno lenta e non scevra di difficoltà e pericoli, sarà l'esecuzione del secondo punto, che spetta quasi esclusivamente ai privati industriali. Per invogliare il capitale alla nuova forma di

investimento, è condizione prima ed assoluta la pacificazione degli animi, affinchè nel pubblico si consolidi la persuasione che l'opera di riorganizzazione non sarà turbata od interrotta da agitazioni inconsulte, e rinasca la fiducia nell'industria.

Sono necessari per questo molto tatto e molta prudenza: il costo non diminuirà se non aumenta la produzione unitaria dell'operaio, ciò che porta o a ridurre il numero dei salariati addetti all'industria, licenziandone una parte, oppure ad elevare la produzione totale, trovando per essa nuovi sbocchi.

Il primo termine del dilemma fa correre il rischio di mettere in forse la pace sociale, così penosamente ristabilita; il secondo potrebbe essere affrontato se, all'intraprendente spirito britannico, sorridesse la prospettiva di accrescere la già cospicua produzione di carbone fossile, e lanciarsi non solo al ricupero dei mercati perduti, ma alla conquista di nuovi.

Per una politica industriale così audace la base non manca: le riserve inglesi di carbone superano ancora i 100 miliardi di tonn., ripartiti in più bacini, quasi tutti felicemente ubicati rispetto al mare, il più economico fra i mezzi di trasporto. Il riacquisto dell'antica supremazia non è un miraggio illusorio: è un ideale che, perseguito con tenace energia, può realizzarsi.

Le vicende dei prezzi del carbone fossile inglese non possono lasciare, noi Italiani, indifferenti. Nel dopoguerra, per le riparazioni e varie cause, sono entrati in paese, in misura molto più grande che non prima, carboni dalla Germania, dalla Polonia (Alta Slesia) e persino dagli Stati Uniti; tuttavia, fino allo scoppio dello sciopero nero, il primo posto fra le nazioni importatrici è stato tenuto dall'Inghilterra, favorita dal più agevole trasporto marittimo, e da varie altre cause. Ogni ribasso dei carboni inglesi, ha quindi una benefica ripercussione nella nostra economia.

L'effetto immediato del cessare dello sciopero è già stato risentito; ma un sollecito ritorno ai prezzi dell'anteguerra, annunziato in articoli comparsi in qualche nostro giornale, non è ancora da sperarsi. Il ristabilirsi della produzione normale, che farà scomparire la penuria di combustibili regnata dal maggio scorso in qua, richiederà ancora qualche mese, ma la riorganizzazione qualche anno. Può darsi però, che l'avvedutezza commerciale britannica, alla quale preme la riconquista dei mercati, si accontenti sulle prime di guadagni modesti, ma un forte ribasso a breve scadenza non è fra le cose probabili.

VITTORIO NOVARESE.

SULLA SEDE COMPETENTE PER UNA EVENTUALE REVISIONE DEL SISTEMA DEI MANDATI INTERNAZIONALI

Da tempo si agita, davanti all'opinione pubblica tedesca, la questione relativa alla revisione dell'attuale distribuzione dei Mandati. Taluni giornali, anzi, si sono giovati di questo argomento per appoggiare e rafforzare la politica di Stresemann in favore dell'entrata della Germania nella Società delle Nazioni.

Durante le trattative di Locarno si parlò addirittura di una promessa fatta da Briand a Stresemann per la concessione di un mandato alla Germania.

La cosa fu, da parte francese, smentita nel senso che il Ministro degli Esteri avrebbe accennato solo alla *possibilità* da parte della Germania di ottenere un mandato *se e quando* essa fosse stata ammessa nella Società delle Nazioni: possibilità, cioè, del tutto subiettiva e generale, diretta a mettere sopratutto in maggior rilievo l'*impossibilità* di trattare concretamente su tale argomento prima che la Germania facesse parte della Società delle Nazioni. L'incontro di Thoiry ha rimesso sul tappeto la questione e da molti si è affermato che in quel colloquio si sia ripigliato concretamente il tema di una eventuale revisione dei mandati.

Questo agitarsi dell'opinione pubblica tedesca ha confermato sempre più la credenza, generalmente del resto diffusa anche altrove, che spetti alla Società delle Nazioni il diritto di riesaminare ed occorrendo modificare l'attuale distribuzione dei mandati. Ciò si crede anche in Italia dove, dinanzi alle pretese tedesche, si è dichiarato che in primissima linea deve, in ogni caso, tenersi conto del bisogno — più che del desiderio — dell'Italia di avere dei territori sui quali poter riversare il suo eccesso di popolazione. Si è, all'uopo, anche ricordato un diritto di priorità sulla Germania stabilito a vantaggio dell'Italia al momento della conclusione del Trattato di Versailles, mediante una dichiarazione esplicita fatta dalle Potenze alleate ed associate in armonia al desiderio dell'Italia.

Sul diritto reclamato dall'Italia, non è ammissibile una discussione, talmente chiaro appare il suo fondamento demografico e po-

litico. Non di ciò vogliamo oggi occuparci. Vogliamo invece domandarci se la Società delle Nazioni sia davvero competente a rivedere l'attuale situazione dei mandati e a modificarla a vantaggio dell'una o dell'altra Nazione.

Vari scrittori di diritto internazionale si sono occupati della questione, ma essi non sono d'accordo nelle conclusioni. Gli scrittori tedeschi (1), partendo dalla premessa che la sovranità dei territori coloniali già tedeschi sia passata nella Società delle Nazioni, traggono la conseguenza che ad essa spetti il diritto di disporre dei territori medesimi. Il Ciorìceanu (2) è dello stesso avviso. Il Diena (3), il Vallini (4) ed il Rollin (5), nonchè lo Schelle (6), sono d'avviso contrario.

Non intendiamo avventurarci in una discussione teorica. Vogliamo solo, qui, mettere in rilievo alcuni dati di fatto ed alcune considerazioni che ci sembrano sufficienti a concludere contro la tesi di coloro che sostengono spettare alla Società delle Nazioni un diritto di sovranità su detti territori e quindi anche quello di scegliere il mandatario e modificare, occorrendo, l'attuale situazione.

Il regime dei mandati è regolato dagli art. 118 e 119 del Trattato di Versailles e per i territori turchi dall'art. 16 del Trattato di Losanna del 1923 nonchè dall'art. 22 del Patto della Società delle Nazioni che costituiscono, nel loro insieme, la legge regolatrice dei mandati sottoposti alla tutela ed al controllo della Società medesima.

Circa, però, la persona giuridica che deve distribuire i mandati e scegliere il mandatario, in questi testi nulla è detto. Solo una frase dell'art. 22 del Patto potrebbe, se mai, autorizzare a credere che la distribuzione dei mandati e la scelta del mandatario possa essere di competenza della Società delle Nazioni: la frase, cioè, finale dell'alinea 2 dell'articolo stesso così concepita: « Elles (cioè le Potenze mandatarie) exerceraient cette tutelle en qualité de *mandataires* et au *nom de la Société des Nations* ». Dal momento che queste Potenze — si osserva — esercitano la loro tutela come *mandatarie ed a nome* della Società delle Nazioni, la Società delle Nazioni è la mandante e quindi essa ha il diritto di distribuire i man-

(1) Schücking e Wehberg. *Die Satzung des Völkerbunds*. Berlin, 1921. — Bilski. *Das Mandat des Völkerbunds*. in *Zeitschrift für Völkerrecht*, 1921.

(2) Ciorìceanu. *Les mandats internationaux*. Paris, 1921.

(3) Diena G. *Les mandats internationaux (Cours à la Haie)*. Paris, Hachette, 1925.

(4) Vallini. *I mandati internazionali della Società delle Nazioni*. Milano, Hoepli, 1923.

(5) In *Revue de Droit international*, 1920, n. 3 e 4.

(6) Schelle. *Le Pacte des Nations et sa liaison avec le Traité de Versailles*. Paris, 1922.

dati, scegliere le potenze mandatarie e dettare, in genere, tutte quelle altre disposizioni, che crede, in ordine ai territori stessi.

Il discorso correrebbe se, contro questa interpretazione basata sulla frase sopra riferita, non si opponessero altri elementi ben più positivi e più validi.

Il primo atto che diede luogo all'origine di questa figura speciale di mandato internazionale si trova, come si disse, negli articoli 118 e 119 del Trattato di Versailles, e precisamente nella *rinunzia da parte della Germania alla sua sovranità sui territori da lei posseduti avanti la guerra a favore delle principali Potenze alleate ed associate*. Da questa rinunzia, sorge nelle principali *Potenze alleate ed associate* — e non già nella Società delle Nazioni — il diritto di disporre dei territori stessi. Questo diritto è ancora più esplicitamente riconosciuto in quella parte dell'art. 118 dove si dice: «L'Allemagne s'engage, dès à présent, à reconnaître et à agréer les mesures qui sont ou seront prises par les principales Puissances alliées et associées, d'accord, s'il y a lieu, avec les tierces Puissances, en vue de régler les conséquences de la disposition qui précède».

È chiaro, dunque, che, in virtù di queste disposizioni del Trattato di Versailles le principali Potenze alleate ed associate — ed esse sole — hanno il diritto di regolare tutte le conseguenze delle disposizioni medesime e precisamente quello di dettare tutte le norme necessarie alla pratica esecuzione di questa rinunzia, alla scelta dei mandatari sui territori rinunziati, ai metodi di amministrazione, ecc. Tali disposizioni hanno già avuto esecuzione, perchè sono state precisamente le *principali Potenze alleate ed associate* che, a mezzo del Consiglio Supremo (loro organo deliberatore di allora) disposero, fin dal 7 maggio 1919, delle colonie tedesche del Camerun, Togo, Africa Orientale (oggi Tanganyka), Africa Sud-Orientale, Isole tedesche di Samoa, Isole tedesche di Nauru, ed altri possedimenti tedeschi del Pacifico, Sud Equatore, Isole tedesche a nord dell'Equatore; scelsero i mandatari (1), ed in seguito delimitarono i confini dei territori stessi.

(1) In virtù della decisione del Consiglio Supremo del 7 maggio 1919 completata da trattative ulteriori fu fatta la seguente distribuzione di Mandati:

a) Il Togo ed il Cameroun furono divisi tra la Francia (per la maggior parte) e l'Inghilterra;

b) l'Africa Orientale tedesca fu divisa separando le regioni nord-ovest (province di Runda e Urundi) dal resto del territorio. Le due province furono sottoposte al mandato del Belgio e l'altra parte del territorio (Tanganyka) a quello dell'Inghilterra;

c) l'Africa Sud-Ovest fu attribuita all'Unione Sud-Africana;

d) le isole tedesche di Samoa furono attribuite alla Nuova Zelanda;

e) l'isola di Nauru fu attribuita all'Impero britannico affidandone temporaneamente l'amministrazione all'Australia;

f) gli altri possedimenti tedeschi a Sud dell'Equatore (escluse le isole di cui alle lettere *d* ed *e*) furono attribuiti all'Australia;

g) le isole tedesche a Nord dell'Equatore furono attribuite al Giappone.

Similmente il 25 aprile 1920, a San Remo, lo stesso Consiglio Supremo nominò i mandatari per la Siria, la Palestina e la Mesopotamia (1). Questa ultima distribuzione avvenne in base al Trattato di Sèvres (art. 132), ma poichè questo non fu ratificato il mandato per questi ultimi territori entrò in vigore solo dopo la ratifica del Trattato di Losanna del 24 luglio 1923 per il quale, coll'art. 16, la Turchia ha dichiarato di « renoncer à tous droits et titres de quelque nature que ce soit sur ou concernant les territoires situés au delà des frontières, prévues par le présent Traité... » (i territori, cioè, della Siria, Palestina e Mesopotamia).

Già il fatto che questa scelta da parte del Consiglio Supremo sia avvenuta *dopo* che la Società delle Nazioni era stata costituita ed aveva cominciato a funzionare, confermerebbe sempre più — se fosse necessario — che la Società delle Nazioni non ha alcuna competenza nella scelta del mandatario, giacchè, nel caso contrario, essa non avrebbe permesso al Consiglio Supremo di usurpare tale suo diritto. Ma vi ha ancora un altro fatto che sembra ormai dimenticato e che pure è della più grande importanza: il fatto, cioè, che *dopo* avvenuta la scelta dei mandatari da parte delle principali Potenze, il Consiglio della Società delle Nazioni nella sessione tenuta a San Sebastiano (30 luglio-5 agosto 1920) esaminò la questione di cui oggi ci intratteniamo e diede un'interpretazione, che può considerarsi autentica, all'art. 22 del Patto in rapporto agli art. 118 e 119 del Trattato di Versailles. Il relatore, sig. Hymans, presentò, all'uopo, un rapporto nel quale tutte le questioni relative alla distribuzione dei mandati, alla sovranità della Società delle Nazioni ed alla scelta del mandatario furono trattate venendo a conclusioni, che furono unanimemente approvate dal Consiglio, e per le quali si pregarono le principali Potenze alleate ed associate di:

a) indicare al Consiglio stesso le Potenze alle quali esse decidevano di attribuire i mandati secondo l'art. 22;

b) fargli conoscere i limiti dei territori sottoposti a questi mandati;

c) comunicare al Consiglio stesso i termini e le condizioni dei mandati stessi.

È il Consiglio stesso della Società delle Nazioni, dunque, che, lungi dall'attribuirsi un diritto di sovranità e di scelta dei mandatari, ha deciso di rivolgersi alle principali Potenze alleate ed associate per sollecitare l'esercizio di quel loro diritto.

Di fronte a questi elementi, la frase dell'art. 22 del Patto dalla quale si vorrebbe trarre il diritto della Società delle Nazioni di sce-

(1) La Siria fu attribuita alla Francia; la Palestina e la Mesopotamia all'Inghilterra.

gliere il mandatario (*mandataire au nom de la Société des Nations*), non può, quindi, avere quel valore decisivo che le si vorrebbe attribuire.

La frase, del resto, non è affatto in contraddizione (come sembrerebbe a prima vista) con l'interpretazione di cui sopra.

Il sig. Hymans stesso ha voluto affrontare anche questa questione più strettamente giuridica nel suo rapporto presentato al Consiglio della Società delle Nazioni nella stessa sessione di San Sebastiano, col domandarsi quale è il titolo giuridico per cui la potenza mandataria esercita il suo mandato ed ha risposto: « N'oublions pas que si la Puissance mandataire est désignée par les principales Puissances, d'autre part elle exercera son administration en *qualité de mandataire et au nom de la Société des Nations*. Il s'ensuit logiquement que le titre juridique de la Puissance mandataire doit être double, l'un émanant des principales Puissances, l'autre de la Société des Nations. En fait, la procédure devrait être la suivante: 1° Les principales Puissances alliées et associées attribuent un mandat à l'une d'entre elles ou à une tierce Puissance. 2° Les Puissances notifient officiellement au Conseil de la Société des Nations que telle Puissance a été par elles désignée comme Mandataire sur tel territoire délimité. 3° Le Conseil de la Société des Nations déclare officiellement prendre acte de la désignation de la Puissance mandataire et fait savoir à cette dernière qu'il la considère comme investie du mandat dont en même temps il lui notifie les termes, après avoir examiné s'ils sont conformes aux prescriptions du Pacte ».

Il sig. Hymans ha, dunque, ben chiaramente distinto il diritto delle Potenze alleate ed associate di *attribuire il mandato*, dal cómpito puramente procedurale spettante al Consiglio della Società delle Nazioni consistente nel *prendere atto* della designazione fatta dalle Potenze e nell'investire formalmente del mandato la Potenza designata.

Come e perchè, dunque, volere attribuire alla Società delle Nazioni un diritto di scelta del mandatario che essa medesima ha già riconosciuto non spettarle, perchè riservato, in base ai Trattati di pace, alle principali Potenze alleate ed associate?

D'altra parte, occorre non perdere mai di vista che questa figura giuridica dei mandati sottoposti alla tutela della Società delle Nazioni è strettamente limitata ai *territori rinunziati dalla Germania* e poscia anche dalla Turchia. Non si può, quindi, parlare di distribuzione di mandati se non esclusivamente entro la cerchia di questi territori. Per istituire altri mandati su territori diversi da quelli pre-

visti dal Trattato di Versailles e da quello di Losanna, occorrerebbe naturalmente creare un nuovo titolo, cioè un nuovo trattato coll'intervento delle Potenze interessate.

Ciò posto, in quale maniera si può praticamente arrivare ad una eventuale revisione dell'attuale distribuzione dei mandati?

Evidentemente la questione dei mandati non può riaprirsi che o nel caso che qualcuna delle attuali Potenze mandatarie rinunzi volontariamente al mandato, ovvero in quello che la Commissione dei Mandati della Società delle Nazioni, in virtù del diritto di controllo che le compete per l'art. 22 del Patto, giudichi qualcuna di tali Potenze incapace di bene esercitare il mandato e ne proponga, in conseguenza, con un suo rapporto al Consiglio della Società delle Nazioni, la sostituzione.

Si tratta, in verità — occorre dirlo con franchezza per non crearsi illusioni — di casi di non facile realizzazione, ma, sia nell'uno, che nell'altro caso — in base a quanto abbiamo sopra esposto — il Consiglio della Società delle Nazioni deve fermarsi a constatare la rinunzia del mandato, ovvero a ratificare il giudizio di incapacità a bene amministrare. Non può andare oltre. Per la scelta del nuovo mandatario ed ogni altra questione relativa alla rinunzia o alla decadenza, non può che rimandare la questione all'esame ed al giudizio delle *principali Potenze alleate ed associate* il solo ente, cioè, a favore del quale è stata fatta la rinunzia di sovranità ed in conseguenza il solo competente a disporre delle sorti dei territori sottoposti a mandato. Praticamente l'organo giuridico internazionale che oggi rappresenta le *principali Potenze* — dopo avvenuto lo scioglimento del Consiglio Supremo — è la *Conférence des Ambassadeurs*, composta degli ambasciatori d'Italia, Inghilterra, Francia e Giappone (alla quale talvolta per particolari questioni interviene anche l'ambasciatore del Belgio) con sede a Parigi.

In base, dunque, alla procedura stabilita dal rapporto Hymans ed approvata dal Consiglio della Società delle Nazioni, dopo che le *principali Potenze alleate ed associate*, ed oggi, per esse, la Conferenza degli Ambasciatori, avrà preso le sue decisioni, queste saranno trasmesse al Consiglio suddetto, il quale — per quanto riguarda la designazione del mandatario — non fa che *prenderne atto* e dichiarare la Potenza scelta investita del mandato di cui ratifica i termini dopo aver esaminato se le condizioni sono conformi al Patto.

L'entrata della Germania nella Società delle Nazioni viene, per caso, a modificare questa situazione di cose?

La risposta ci sembra debba essere negativa. La base giuridica dell'attuale organizzazione dei mandati si trova — come vedemmo —

nella rinunzia avvenuta da parte della Germania alla sovranità sulle sue colonie e dalla Turchia su parte dei suoi territori. L'entrata della Germania nella Società delle Nazioni non costituisce per nulla una qualsiasi abrogazione o modificazione dei due Trattati.

Perchè una modificazione possa avvenire nella situazione attuale dei mandati in rapporto alla Germania o alla Turchia, non c'è, quindi, che un mezzo: che le Potenze interessate, con un altro atto internazionale, restituiscano ai due Stati la sovranità, da essi rinunziata, su tutte o parte delle colonie o dei territori. Ma ciò non può avvenire per volontà di talune Potenze soltanto. Gli articoli 118 e 119 del Trattato di Versailles parlano di una rinunzia a favore delle *principali Potenze alleate ed associate*. Nessuna modificazione, quindi, può avere effetto giuridico, se non a condizione che sia deliberata all'unanimità dalle stesse principali Potenze alleate ed associate, ed oggi, per esse, dalla Conferenza degli Ambasciatori. Per la Turchia la situazione, in base all'art. 16 del Trattato di Losanna, è analoga, esistendo una rinuncia esplicita a tutti i diritti e titoli.

Un'obbiezione è prevedibile e conviene esaminare. Poichè spetta al Consiglio della Società delle Nazioni di dare esecuzione, in ultima analisi, alle decisioni della Conferenza degli Ambasciatori, la Germania ora che fa parte del Consiglio, non potrebbe col solo suo voto contrario arrestare le decisioni della Conferenza?

L'obbiezione avrebbe valore se si trattasse di una questione per la quale fosse richiesta l'unanimità del Consiglio. Ma — dato tutto quanto sopra esposto — è chiaro che l'atto che il Consiglio è chiamato a compiere non è che un atto di procedura. Non c'è che una decisione di merito: l'attribuzione, cioè, del mandato colla scelta del mandatario, e questa decisione spetta — come vedemmo — indiscutibilmente ed esclusivamente alla Conferenza degli Ambasciatori. Il resto non riguarda che il metodo e le modalità di esecuzione della decisione medesima: e questa è procedura.

Il rapporto del sig. Hymans, come già rilevammo, è, su questo punto, ben chiaro e preciso. Non è applicabile, quindi, il principio della unanimità; ma quello previsto dall'art. 5 del Patto per cui: « Toutes questions de procédure qui se posent aux réunions de l'Assemblée ou du Conseil... sont réglées par l'Assemblée ou par le Conseil et décidées à la majorité des membres représentés à la réunion ».

XX.

LA BONIFICA DI BURANA
E LA BATTAGLIA DEL GRANO

Secondo l'opinione dei più dotti Geologi, l'attuale estesa ferace vallata del Po altro non era nell'antichità che un golfo dell'Adriatico, interrato poco a poco con diuturno e secolare lavoro dai sedimenti di melma che il Po ed i suoi affluenti vi trasportarono e deposero, strappandoli alle montagne coronanti il golfo.

La lenta e graduale trasformazione del golfo in pianura fertile e lavorativa diede però luogo a varie fasi geologiche e così la storia e la tradizione ci parlano di laghi, di stagni, di paludi, di canneti, di « Dossi » prosciugati, ecc., ecc.

Gli storici sono quasi unanimi nel ritenere che alcune parti di questo territorio siano state, fino dall'epoca romana, strappate alle acque, messe a coltivazione ed abitate; ma, in seguito, le invasioni barbariche, fugando i valenti e laboriosi agricoltori romani, fecero sì che quelle terre divenissero nuovamente preda delle acque e dei fiumi vaganti di qua e di là in cerca di un alveo stabile.

Il merito di aver ricominciato il prosciugamento e la colonizzazione della valle Padana, ricalcando le saggie orme romane, spetta ai Longobardi, i quali, stabilendo nelle parti più alte di quelle paludi nuclei di forti lavoratori, diedero nuovo impulso all'agricoltura, fugando le acque e conquistando nuove terre alla coltivazione.

Fra i più benemeriti di quest'opera di civiltà le istorie rammentano i Benedettini di Nonantola, guidati da San Anselmo, ex Duca del Friuli e fratello di Geltrude, moglie del Re longobardo Astolfo.

Le memorie di quell'epoca (circa la metà dell'VIII secolo) già parlano di uno stagno di Bondeno e quelle dell'800 ricordano lì presso un cavo di Burana, o Borrana, il quale nome deriva dalla parola « *Borro* » perchè proprio da quel posto le acque scolavano in Po.

Dal cavo il nome passò poi alla località, ed anche oggi una frazione del comune di Bondeno (Provincia di Ferrara) si chiama Burana e questo piccolo paese, essendo posto nel punto di massima depressione di tutto il territorio circostante, ebbe l'onore di dare il suo nome alla grande Bonifica che da secoli si chiama appunto « Bonifica di Burana » ed è ora delimitata dai fiumi Po, Secchia e Panaro e dalla strada Bomporto-Bastiglia.

Questa opera di una grandiosità veramente romana si estende oggi sopra un territorio di circa 884.500 Ettari, suddivisa in 24 comuni con una popolazione complessiva di circa 150.000 anime ed attraversato da una discreta rete stradale e dalle ferrovie Bologna-San Felice-Poggio-Rusco, Suzzara-Ferrara e Modena-Mirandola-Finale.

Le popolazioni della Bonifica Buranese non hanno altre risorse che la terra; ma questa, essendo in passato allagata gran parte dell'anno per mancanza di scoli, non poteva prestarsi ad alcun sfruttamento razionale, nè ad una vera e propria industrializzazione. Questo fatto e l'altro non meno importante che le terre alluvionali del Po sono conosciute fra le più feraci d'Italia indussero insigni idraulici a studiare ed a proporre il prosciugamento della Conca di Burana.

Troppo lungo sarebbe il rifare qui tutta la storia del Consorzio di Burana, sorto dalla fusione dei Consorzi della Chiavica Bova e del Vecchio Comprensorio di Burana nel Modenese, coi Consorzi di Carbonara, Pilastri e Redena nel Ferrarese e coi Consorzi di Poggio-Rusco, Sermide e Revere nel Mantovano; ciò condurrebbe anche a dettagli tecnici esulanti dalla competenza di questo breve articolo.

Mi limiterò pertanto a ricordare che già nel 500 si cominciarono fra Mantovani, Ferraresi e Modenesi a concludere accordi e firmare convenzioni per la sistemazione delle acque della Conca di Burana, dei corsi dei fiumi Panaro e Secchia e per le immissioni dei vari cavi in Po; che nel 1756 fu firmato fra Modenesi e Mantovani da una parte e Ferraresi dall'altra il primo atto solenne per la costituzione del Consorzio di Burana, fissando in esso l'escavazione dei cavi di Burana e Rusco e la proporzione delle spese che dovevano sopportare i vari consorziati; e che a quest'atto, veramente storico se non decisivo per la Bonifica, tennero dietro i congressi di Burana del 1771, 1773, 1779, 1792, 1795, 1799, finchè nel 1800 sorse per opera del Masetti, Vice prefetto delle acque di Mantova, il progetto della costruzione di una Botte sotto Panaro che doveva por fine ai conflitti di interesse fra i vari consorziati e metterli d'accordo per un'opera che togliesse ogni pericolo di inondazione nella Conca di Burana, risolvendo radicalmente il grandioso problema della redenzione di quelle Valli.

L'onore di ordinare l'inizio dei lavori toccava al Grande Napoleone, destinato a lasciare anche in ciò una traccia immortale del suo genio innovatore e della meravigliosa e multiforme sua attività.

Infatti il 31 ottobre 1809 il Ministro dell'Interno del Vicereame d'Italia «*umiliava*» a S. A. I il Principe Napoleone di Francia, Vicerè d'Italia, Principe di Venezia, Arcicancelliere di Stato dell'Impero Francese, un rapporto nel quale, «inerendo alle superiori prescrizioni sottoponeva alla Sovrana approvazione il definitivo progetto

della costruzione di due botti sotto il Panaro e sotto il Nuovo Reno, formanti una delle principali operazioni dell'inalveazione di Reno in Po ». Ed il 21 giugno 1810 il Principe Eugenio Napoleone di Francia degnava « *abbassare* » al Ministero la sua approvazione all'inizio della grande opera.

Pertanto, cominciati i lavori nel 1811, furono costruite a Bondeno due gallerie sottopassanti il Panaro, per le quali le acque defluenti dalla Conca di Burana raccolte in un colatore maestro lungo 15 Km. vengono condotte al mare a mezzo di un canale di altri 85 Km.

Senonchè lo sfasciarsi del primo Regno Italico interrompeva i grandiosi lavori, perchè il territorio di Burana veniva politicamente diviso fra tre Stati, e questi non riuscivano a mettersi d'accordo pel proseguimento dei medesimi.

Spettava alla terza Italia, unificata e redenta, il vanto di riprendere l'opera Napoleonica, tanto necessaria per motivi di indole economica, agricola e sociale, tanto desiderata dalle popolazioni Buranesi e pur tanto dilazionata!

Nel 1872 e di nuovo nel 1879 il Po, rompendo gli argini, allagava tutte le pianure circostanti e produceva nel territorio di Burana danni tali da richiamare l'attenzione del R. Governo sulla necessità di non rimandare più oltre il compimento della Bonifica. Ciò indusse finalmente il Ministro Baccarini a far votare la legge 23 luglio 1881, con la quale lo Stato assumeva l'obbligo di riprendere i lavori interrotti da tanti anni e portarli a compimento, salvo successivo rimborso di 3/5 della spesa da parte degli interessati.

Ma purtroppo, i lavori andarono per le lunghe, per inerzia, per disaccordi fra Uffici Tecnici, per mancanza di mezzi e fu necessario un nuovo e grande guaio per affrettarli. Nel marzo 1892 pioggie torrenziali ed eccezionali allagarono completamente il Bacino di Burana, trasformando in paludi gran parte delle sue ubertose campagne e dimostrando che le opere eseguite, per quanto grandiose, non bastavano e che bisognava completarle per non rischiare di rendere inutile tutto quello che era stato fatto fino allora, con spese, sacrifici e lavori rilevanti.

Il Governo però non disponeva delle somme occorrenti per proseguire i lavori con quella alacrità che risultava necessaria per ragioni non solo umanitarie ma anche igieniche.

Era allora Ministro dei LL. PP. l'onorevole Genala, il quale, rendendosi conto dell'urgenza di provvedere ad accelerare i lavori, concluse un accordo col Consorzio degli interessati, mediante il quale questo si impegnava ad eseguire a sue spese tutti i lavori occorrenti ed a rimborsare allo Stato i 3/5 di quanto esso aveva già sborsato. Dal canto suo lo Stato si impegnava a pagare al Consorzio per tren-

t'anni un'annualità di L. 522.000 ed a condurre a termine tutti i lavori da esso iniziati ed in corso di esecuzione, fra cui il Diversivo Modenese.

Questo accordo, facendo passare l'iniziativa dei lavori dallo Stato ai privati interessati, dava un grande impulso di lavori, i quali nelle loro linee generali erano portati a rapido compimento.

Senonchè disgraziatamente anche in quest'opera grandiosa, come spesso nelle imprese che richiedono il concorso di molti enti o persone, nel momento di entusiasmo per una idea nuova, o per una nuova grande opera, oppure nel momento del pericolo, quando più si sente che solo coll'unione lo si può scongiurare, tutti andarono d'accordo; ma poi, passato il primo entusiasmo, passato il grande pericolo, si è risvegliato l'interesse egoistico, e magari anche regionale. La Bonifica di Burana interessa tre Provincie: Modena, Ferrara, Mantova; ora, specialmente in questi ultimi anni, le divergenze sorte fra i Delegati degli interessati delle tre Provincie hanno fatto sì che non si ponesse mano ad alcun lavoro importante; i consociati continuano a pagare le quote loro assegnate, i denari affluiscono alla Cassa Consorziale, ma rimangono giacenti alle Banche, perchè i vari Consiglieri del Consorzio non riescono a mettersi d'accordo sui lavori da eseguire.

Sono anni di inazione dannosa e pericolosa, dovuta anche in parte a deficenze della Legislazione sulle bonifiche ed in parte all'inerzia del grosso pubblico, il quale, non vedendo più grandi allagamenti da qualche tempo e non rendendosi conto che ciò è dovuto principalmente alla forte siccità di questi ultimi anni, ritiene che nulla occorra più fare per la bonifica.

È questo un grande errore che conviene sfatare per evitare poi amare delusioni ed inutili tardive recriminazioni!

Intanto però non si fa che discutere; Modena protesta perchè si sono fatti finora più lavori nel Mantovano e nel Ferrarese, Mantova e Ferrara rispondono che la tecnica esigeva così; Modena, sentendosi tuttora minacciata dalle acque, preme perchè si completino i lavori; Mantova e Ferrara, che tale minaccia ora più non sentono, nicchiano e preferirebbero risparmiare nuove spese; Modena vorrebbe che col completamento immediato dei lavori si desse migliore scolo al suo territorio, Ferrara considera ciò contrario ai suoi interessi perchè teme che troppe acque modenesi la obblighino a nuovi lavori e spese; si discute, si polemizza, si fa entrare la politica dove proprio non dovrebbe entrare, si ricorre al Consiglio di Stato perchè la Sede del Consorzio ritorni a Ferrara piuttosto che a Modena, ove ora si trova, malgrado che sopra un totale di 88.790 ettari bonificati più di 53.000 siano in Provincia di Modena; si tratta per far entrare nella grande bonifica anche le terre del Diversivo Modenese e nulla si conclude!

Si incarica questo o quel consigliere di fare delle memorie, si ordina al Direttore Tecnico della bonifica di preparare uno « studio dei lavori e delle opere da farsi per migliorare le condizioni di scolo della bonifica »; si riesce finalmente, sotto la pressione governativa, a votare un gruppo di lavori, ma poi si lascia dormire il progetto negli uffici delle Superiori Autorità ed i lavori non si fanno!

Sarà proprio necessario un nuovo grande disastro perchè si riprenda l'operosità e si compongano i dissidi?

Il Governo Nazionale, con alto senso di patriottismo, ha indetta la « battaglia del grano » per liberare l'Italia dal servaggio economico straniero; gli agricoltori della « Bassa Modenese » hanno risposto compatti all'appello e dissodate estensioni enormi di valli investendole a grano; ma quale non sarebbe l'entità del disastro se sopravvenisse un inverno od una primavera eccessivamente piovosi (ciò che è probabile dopo tanti anni di siccità) in modo da allagare le Valli e distruggere i raccolti?

Il disastro non sarebbe solo per gli agricoltori modenesi, ma sarebbe Nazionale, perchè 10 o 20 ettari inondati vorrebbero dire centinaia di migliaia di quintali di frumento prodotti in meno!

Gli agricoltori modenesi, già prima che il Duce facesse udire la sua illuminata ed ammonitrice parola per la « battaglia del grano » avevano iniziata l'opera di aumento della produzione granaria. Infatti nella « Bassa Modenese » la media della produzione per ettaro era già elevata quando fu indetta la « Battaglia del Grano »; ma, siccome si può sempre far meglio e produrre di più, anche i Modenesi hanno presa e prendono parte al perfezionamento dei mezzi tecnici di produzione, ad una più larga introduzione delle seminatrici e delle motoaratrici, ad un più scientifico selezionamento delle sementi, all'aumento dell'uso dei concimi chimici, all'intensificazione della lotta contro l'allettamento e contro la ruggine, il pidocchio e tutte le altre malattie del frumento.

Tutti questi progressi hanno già dato i loro buoni frutti, perchè la media di produzione per ettaro è aumentata; ma non è aumentata e non poteva aumentare nelle stesse proporzioni in cui aumentò in altre provincie e specialmente in qualcuna delle meridionali, dove l'agricoltura era molto arretrata e si usavano mezzi e sistemi ancora primitivi. Ne consegue che la Provincia di Modena, per aumentare grandemente la sua produzione granaria, deve provvedere, oltre che alla intensificazione delle culture, anche ad una maggiore estensione delle superfici investite a grano e ciò essa può facilmente fare, senza turbare le rotazioni agrarie tanto necessarie ad una agricoltura progredita, dissodando migliaia e migliaia di ettari delle sue basse valli.

Molti proprietari, specialmente i più coraggiosi, così hanno fatto

e là dove ancora pochi anni fa si andava in barca alla caccia degli uccelli acquatici e dove d'estate si raccoglievano pochi quintali di cattivo fieno e si pascolavano cavalli ischeletriti e vacche senza latte, si vedono oggi campi rigogliosi di frumento, alternati da verdi medicai, da fertili melonaie ed anche da qualche bel canapaio. Ma questi coraggiosi hanno sempre sospesa sul capo la spada di Damocle dell'inondazione e tremano ogni anno di veder distrutte le loro messi tanto promettenti e di perdere gli enormi capitali investiti se per una ragione od un'altra si producesse un qualche allagamento.

Oltrechè un dovere morale è interesse nazionale di dare a questi ardimentosi e benemeriti la sicurezza dei loro raccolti dalle acque, perchè essi ne trarranno argomento per mettersi all'opera con raddoppiata energia e perchè, quando ci fosse tale sicurezza, molti e molti altri seguirebbero il loro esempio, dando un impulso meraviglioso allo sfruttamento di diecine di migliaia di ettari di terreno fra i più feraci d'Italia.

Nell'interesse della Nazione e nel suo, quale partecipante alle spese, il Governo deve dunque intervenire, affinchè si lascino da parte le discussioni e si riprendano al più presto i lavori di completamento della grande bonifica. La bonifica in destra di Parmigiana-Moglia, limitrofa a quella di Burana ed avente anche essa non piccole difficoltà e spese da superare, fu iniziata e portata a completamento in soli sei anni. Quella di Burana si trascina da oltre cent'anni!!

Auguro che, come fu vanto del grande Napoleone di aver iniziata la bonifica di Burana e della terza Italia di averla ripresa dopo anni di abbandono, possa essere vanto dell'Italia Fascista di portarla a compimento per il bene della nostra Patria. Ed auguro che, a risparmio di spese e per procacciarsi a miglior mercato energia elettrica ed acqua potabile, la bonifica di Burana, dopo compiuta, possa confederarsi ed unirsi *amministrativamente* con alcune delle confinanti bonifiche, formando così un enorme blocco di centinaia di migliaia di ettari redenti dalle acque!

L'opera colossale costituirebbe una delle più grandi e perfette bonifiche di Europa ed oltre ad aumentare grandemente la produzione granaria italiana, a risanare enormi plaghe delle province di Mantova, Modena, Reggio, Ferrara e Bologna ed a contribuire alla diminuzione della disoccupazione, farebbe onore al genio ed alla iniziativa italiana.

V. DI CARROBIO.

NOTA. — Mentre il presente articolo era alla stampa, il R. Governo ha proceduto alla nomina del desiderato Commissario nella persona di S. E. Peglion, ben noto nelle sfere politiche ed economiche per la sua competenza.

NOTIZIE E COMMENTI

TRA I LIBRI E LA VITA.

Il romanzo del grand'uomo.

Ridurre la storia alla psicologia — e cioè procurar di scoprire dietro e dentro gli avvenimenti, gli uomini, con le loro malizie le loro debolezze e le loro passioni — è stata sempre una delle imprese che più ha indotto in tentazione la speculazione letteraria.

E si capisce che sia così.

Il film della grande storia togata, in cui i fatti avanzano e si svolgono in un ritmo maestoso, al comando della Divina Provvidenza... o più semplicemente del Fato o del Caso — due parole che valgono lo stesso — è certo uno spettacolo interessante. Ma non è meno interessante quell'altro spettacolo che consiste nel vedere raccolti e analizzati gli elementi accessorî e preparatorî della storia: quelli che si fabbricano nei piccoli singoli laboratorî dei cuori e dei cervelli, e che poi finiscono, nel loro insieme, a comporre e a spiegare i grandi quadri della storia dell'umanità.

Tuttavia, poichè altro è la monografia storica e altro è il romanzo, mi par sia da giudicare con molta riserva quella collezione: « Le roman des grandes existences » che ha cominciato ora a pubblicare l'editore Plon; e che comprende finora sei romanzi: quelli ricamati sulle vite di Balzac, di Rimbaud, di Rivarol, di Villon, di Descartes e di Baudelaire.

Perchè io capisco la storia « romanziforme » — o sia concepita ed esposta sotto forme romanzesche — come quella per esempio che ha scritto ai suoi tempi Svetonio, e che va ora scrivendo Guglielmo Ferrero: la storia cioè che deduce da quello che si sa certamente, anche quello che con ragionevole probabilità *deve essere accaduto*, sebbene non ce l'abbiano tramandato nè memorie nè documenti. E il quadro storico totale — se l'autore, come nei casi citati, è un dotto e acuto indagatore — finisce così, spesso, a balzar fuori non già contraffatto e falsificato, ma soltanto più luminoso e più vivo di quello che si può comporre da chi prudentemente si ferma e tace davanti alle lacune della documentazione: lacune che quando si tratta di storia antica sono sempre frequentissime.

Ma in questi « Romanzi delle grandi vite » che ci vengono adesso presentati, si tratta o di uomini « di ieri », oppure di uomini che hanno vissuto in ambienti sociali ben conosciuti e tali da non far ammettere troppo fantastiche ricostruzioni. Che cosa dunque può rappresentare per il lettore *l'invenzione* (naturalmente tutta *personale* dell'autore) dei dialoghi di Balzac con le sue amanti o quelli di Villon con i suoi compagni di mala vita? E a che possono giovare le discussioni di Baudelaire coi suoi creditori, se non a diminuire agli occhi nostri un grande Poeta? E che c'importa di veder fatta una dubbia ricostruzione di qualche atto furfan-

tesco che egli abbia compiuto? Baudelaire è grande perchè gli dobbiamo alcune fra le più luminose pagine di poesia che abbia non già solo la letteratura francese, ma la letteratura di tutti i tempi e di tutti i paesi: che giova perciò di venirci davanti, annaspando faticosamente tra le porcheriole di danaro che egli possa aver commesso?

Tutti comprendono — poniamo — Tito Livio che pone in bocca a Pompeo, o Sallustio a Giugurta, dei discorsi i quali non sono insomma che un artificio letterario per illuminar meglio, e con forma più efficace e attraente, i fatti storici: questo, infatti, è sempre far della storia. E tutti ugualmente comprendono Shakespeare, il quale pone in bocca ad Antonio — davanti al cadavere di Cesare — quel famoso discorso, miracolo di poetica eloquenza, che però fa a pugni con la « figura storica » di chi lo avrebbe pronunciato. Tutti lo comprendono — perchè Shakespeare non faceva della storia; faceva semplicemente dell'Arte.

Ma questi nuovissimi « Romans des grandes existences » non sono invece nè romanzo nè storia: non sono più storia e non sono ancora romanzo. E bisogna pur concludere, per esser franchi, che se il Romanzo storico era già un genere letterario condannato da chi ne ha fatto uno che è riuscito, eccezionalmente, un capolavoro immortale — il *Romanzo biografico*, invece, è tal genere letterario che non sarebbe riuscito a farcelo ben digerire neppure Alessandro Manzoni.

« Roma nuova » e l'America.

Mi è occorso in questi giorni di dover accompagnare in giro per i nuovi quartieri che sorgono a Roma un giovane e già illustre architetto di New York.

Il quale, quando vide le case i villini e i palazzi costruiti in questi ultimi anni o che si stanno ancora costruendo, ebbe qualche parola di lode per l'abilità tecnica dei nostri ingegneri: ma fece molte riserve sull'opera dei nostri architetti.

In fondo egli sosteneva con molto transoceanica eloquenza questa tesi: che gli Italiani — e in generale gli Europei — hanno il torto di non saper decidersi a riconoscere che « la città nuova ha da sorgere con uno spirito architettonico completamente nuovo ». E che dunque, per questa loro « indecisione » — impacciati come sono sempre, anche quelli che si credono e si dicono più « modernisti », dalle tradizioni di un lunghissimo passato che grava, non ostante tutta la loro volontà, sulle loro anime — essi risultano finalmente incapaci di creare una piena e perfetta armonia tra i bisogni e i gusti della gente nuova e quell'ambiente spirituale, romantico, sentimentale e piccolo-borghese, che continua ad essere — anche se essi lo negano — il loro ideale artistico e costruttivo. Per questo, egli aggiungeva, questi vostri costruttori non si accorgono che anche quando credono di « far del nuovo, fanno sempre del vecchio »; che cercano e pongono sempre il quadro della vita moderna dentro la storia e dentro gli esempî ereditati dagli antichi; e che perciò — invece di una casa o di un quartiere « tutto pratico e libero » e dunque veramente moderno — continuano a dar vita a quelle forme artistiche ormai superatissime dai tempi nuovi, le quali sono diventate estranee, e anzi ostili, alla mentalità di oggi — e più a quella di domani.

— Voi continuate infatti, egli diceva, in questo secolo di tecnica e d'industria, a costruire con la concezione del villaggio pittoresco o della

città monumentale dei secoli passati. Voi continuate a voler mantener l'Italia nel suo vecchio e piacevole ufficio di « Paese per i viaggi di nozze »; e poichè non avete il coraggio, che noi abbiamo avuto, di sostituire un passato già morto con un presente che non abbia nulla di comune con lui, non sentite quanto è ridicolo voler mutare l'anima di un uomo, continuando a vestirlo con gli abiti dei suoi bisavoli...

Così, su per giù, in conspetto dei nuovi quartieri di Roma, parlò l'architetto americano.

Io avrei potuto intanto rispondergli — oltre a molte altre cose o tecniche o filosofiche — che anche nelle epoche più forti di pensiero e veramente rinnovatrici (poichè la storia dell'umanità non comincia con la storia degli Stati Uniti negli ultimi cinquant'anni) la chiesa gotica s'inserì nella città romanica; e poi il palazzo del Rinascimento sorse accanto alla chiesa gotica; e poi il Barocco si allineò in vista del Rinascimento; e poi la casa moderna, priva di un suo stile ma non di una sua pratica chiarezza, fronteggiò il romanico il gotico il rinascimento e il barocco — senza che tutto questo impedisse all'umanità di rinnovarsi socialmente e politicamente o d'inventare la ferrovia e il telefono senza fili.

Ma a che prò rispondere? Mi ricordavo di aver letto pochi giorni fa il discorso di un altissimo personaggio americano, il signor Hoover, in cui si proclamava che « il tipo della vita negli Stati Uniti è ora il più alto che ci sia mai stato nella storia di tutti i paesi del mondo »; e perciò mi sembrò proprio inutile ogni tentativo di far mutare opinione al mio cortese interlocutore. Non era egli forse il sincero ed eloquente rappresentante di un Paese il quale è persuaso di aver avuto dal Signore Iddio questa doppia missione: con una mano intascar dollari, e con l'altra distribuire ideali di vita nuova all'Europa oscurantista?

E d'altronde, a proposito di « sentimento », ragionare non giova.

A cui Natura non la volle dire,
no' l dirian mille Atene e mille Rome;

e il Partenone di Fidia parla una lingua di uso tutt'altro che comune all'ombra dei grattacieli di Wall Street — sebbene anche là ci siano molti spiriti eletti che la capiscono bene. Ma la lingua che parlano le cose di pura bellezza è sempre difficile per quelli che non vi abbiano attitudine o preparazione speciale — sopra tutto poi, non c'è modo d'impararla con la tecnica spicciativa del metodo Berlitz...

Certo è che (anche all'infuori di una concezione architettonica, serena e gioiosa, della casa e della città) c'è un abisso tra quella concezione generale della vita di cui si son fatti assertori e banditori, nel mondo, i nordici rivieraschi dell'Atlantico, e quell'altra concezione che ne hanno (oh da molti secoli!) i rivieraschi del Mediterraneo. E ognuno, com'è giusto, esalta la sua. Ma uno che fosse « au dessus de la mêlée » dovrebbe pure esser colpito da questo fatto curioso: che quando Colombo scoprì l'America, i Mediterranei avevano già scritto l'*Iliade* e la *Divina Commedia*, e costruito delle città... e delle civiltà come quelle di Menfi di Atene e di Roma; mentre invece gli Indiani del Messico, che furono gli Ateniesi d'America, non avevano ancora inventato un alfabeto degno di questo nome; e quelli che abitavano dove ora c'è New York, andavano ancora a dormire sui rami degli alberi. Osservazione, questa, da cui mi pare che si possa cavare una conseguenza: che il fatto di saper costruire,

per la pura e semplice gioia degli occhi, la Cattedrale di Notre-Dame o il Palazzo Farnese, non ostacola affatto la marcia progrediente del pensiero umano.

Ma, rispettoso come sono e come dev'essere ogni uomo civile della (per tanti aspetti) veramente magnifica e ammirabile civiltà moderna dell'America (che diavolo? ci son tante cose, in arte come in politica, che non si possono amare, ma che bisogna ammirare!) vorrei qui fare una previsione — che è anche un augurio. L'augurio che venga presto il giorno in cui queste due concezioni della vita, ora così esasperatamente diverse, possano fondersi in un punto di medio equilibrio.

Di che si tratta insomma? Non certo di negare o d'ignorare la virtù sociale e politica delle attività umane poste a servizio del commercio dell'industria e degli usi materiali della vita: ma di riconoscere, anche, che esse vanno associate con la piacevolezza con l'amabilità con la forma serena e lieta degli aspetti e dei costumi. Si tratta insomma di applicare sulle rive di tutti gli Oceani questo assioma che è stato sempre così caro alle rive del Mediterraneo: « le cose utili, quando sono belle, diventano ancora più utili; e le cose belle, per ciò solo che sono belle, sono sempre utili ».

La battaglia della « Poesia pura ».

C'è un aneddoto su Federico II e Voltaire.

Il Re mandò una volta al Poeta una lettera piena di così sperticati elogi, che Voltaire, parlando con un amico, gli diceva: « Se avessi visto che S. M. sa capire anche i difetti di un'opera letteraria, sarei contentissimo delle sue lodi. Ma invece chi loda troppo, loda poco ».

Ecco un rimprovero che quel Poeta italiano del quale pochi giorni fa parlava l'on. Mussolini, non potrebbe certo rivolgere al suo alto per quanto occasionale critico; il quale gli disse chiaramente perchè e dove lo lodava, e perchè e dove lo biasimava. Ma in ogni modo è anche da notare quanto sia simpatico questo fatto: che mentre in Francia ferve una fiera battaglia, ma ristretta ai soli letterati professionali, intorno alla vera essenza della « Poesia pura », ci sia un così eminente uomo politico italiano il quale trovi il tempo e la voglia — e sopra tutto « abbia il gusto » — di discuter con tanto interesse del contenuto, e proprio anche della forma, di un'opera di pura poesia. Perchè quando, per esempio, l'on. Mussolini loda un certo verso non già perchè abbia speciali profondità di concetto, ma perchè suscita i vaghissimi fantasmi di una notte serena, egli mostra di sentire che anche là dove non ci sia una particolare sublimità di pensiero, ci può esser però una voce di vera poesia, quando questa voce rechi l'espressione (per adoperar la propria parola di un autorevolissimo critico francese) di quella « mystérieuse réalité de beauté » in cui appunto consiste il fondamento e anzi l'essenza estetica e filosofica della Poesia.

A proposito di che vorrei notare — senza entrare a discutere i due gravi volumi di Bremond: *La poésie pure* e *Prière et poésie*, che hanno dato origine alla battaglia letteraria — questo fatto: che nessuno dei dotti polemisti francesi s'è ricordato come il nostro Pascoli una volta dicesse che il Poeta, veramente, non è che « un traduttore ». Un traduttore, egli intendeva, in questo genialissimo senso: che tutto essendo Poesia intorno a noi e dentro di noi, il Poeta non fa che tradurre in parole musicali,

la Poesia della Natura e quella dell'anima umana. Così che la maggiore o minor grandezza del Poeta consiste specialmente nella maggiore o minore perfezione con cui egli riesce a cogliere e poi a fissare in simboli (per così dire) di comune alfabeto, la Poesia non scritta, ma vagante e come sospesa nel mondo esteriore o interiore.

Così del resto pensavano Lamartine e Carducci quando — quasi con le stesse parole — confessavano che il loro Canto più bello era quello che non avevano scritto e non scriverebbero mai, perchè troppo sepolto nella profondità della loro anima o dell'Universo. E Olindo Guerrini, che ebbe un cuor di Poeta più grande di quel che appaia dalla sua poesia scritta, dopo aver lodato sopra tutti gli altri versi suoi,

i versi che pensai ma che non scrissi,

faceva anche capire alla sua Donna che più d'ogni altra parola da lui pronunciata, sarebbero state eloquenti

le parole d'amor che non ti dissi.

Così Petrarca quando proclamava che

chi può dir com'egli arde è in picciol fuoco,

non voleva già dire (come un critico maligno ha interpretato) che quell'infaticabile scrittore di rime amorose non dovesse poi bruciare di ardentissimo fuoco per « la gentile amica bionda ». No: egli voleva dire che non c'era Arte di poeta, la quale sapesse « completamente » tradurre in parola scritta, l'immensa Poesia dell'amore.

Comunque, mi par che si debba riconoscere per vero — con la maggior parte degli attuali disputanti intorno alla « Poesia pura » — che uno dei principali elementi di quella « réalité mystérieuse » che è appunto la Poesia pura, bisogna cercarlo nelle risorse « musicali » del linguaggio. « Orchestrare deliziosamente la parola e il pensiero », è senza dubbio l'ufficio non meno della Musica che della Poesia; e perciò nessun'arte è tanto vicina alla Musica quanto la Poesia...

Ma quando si è detto questo, intorno all'essenza della Poesia pura — e quando anche si ricorra, com'è naturale, al fascino che emana dalla sublimità del pensiero — non si è ancora detto tutto.

Perchè se è vero che quando uno legge:

Quale nei plenilunii sereni
Trivia ride fra le Ninfe eterne,

l'armonia musicale delle parole basta a spiegar la sua emozione; e se è vero che quando uno legge il monologo di Amleto o la « Ginestra », la sua emozione è suscitata dall'altezza del pensiero del Poeta, è anche vero che nella grande Poesia concorrono e si sentono e s'intuiscono altri elementi ancora più inesplicabili e misteriosi che non la dolcezza del ritmo e la sublimità dei concetti.

Forse c'entra la facoltà del Poeta di scoprire nuovi e impensati rapporti fra le cose e le anime; forse è quel formidabile « poetical power », di cui parla Shelley, di sopprimere le transizioni e i passaggi, di non raccontare ma di evocare, di non rappresentare ma di far « vivere i vivi

e rivivere i morti ». O forse, più semplicemente bisogna concludere col Carducci:

Che ciò sia, non lo so io:
lo sa Dio
che sorride al grande Artiere.

Perchè un'opera di pura poesia non può nascere che da uno stato d'anima mistico; e in questo senso ha ragione il Bremond — l'« abbé » Bremond — proclamando che essa non può essere concepita se non quando il suo artefice « è in stato di Grazia ».

Ora, la Grazia è un dono di Dio. E l'essenza ultima di ciò che è divino sfugge ad ogni più acuta e sottile indagine tentata o compiuta dalla Ragione umana.

DIOGENE LAERZIO.

IL PRIMO PODESTÀ ITALIANO DI BERGAMO

In questi giorni fu solennemente insediato in Bergamo il Podestà. In tale occasione vari oratori e la stampa in lui salutarono il Primo Podestà Italiano di Bergamo, per distinguerlo — s'intende — dai molti podestà dell'Austria, che per anni e anni fino al 1859, collo stesso nome, erano stati a capo della nostra città, purtroppo, come tutto il Lombardo-Veneto, soggetta al dominio straniero.

Ma se l'egregio uomo è ora il primo podestà del Regno d'Italia, non si può dire sia il primo podestà italiano di Bergamo; ed egli stesso non può che compiacersi di aver avuto un ben meritevole predecessore, che solo il correre del tempo e il succedersi delle generazioni — ignare delle vicende passate anche recenti — hanno fatto dimenticare insieme alle memorabili vicende stesse. Memorie che dovrebbero essere tenute vive, perchè onorano la città, come i meriti dei padri e degli avi onorano le famiglie.

Ricordiamo adunque come e quando fu nominato il primo podestà Italiano.

Quando, dopo Magenta e S. Fermo, le truppe piemontesi s'avanzarono verso l'Adda e il Mincio, i Cacciatori delle Alpi di Garibaldi, tenente generale di Vittorio Emanuele, ebbero a Seriate uno scontro sanguinoso cogli Austriaci della guarnigione di Bergamo, che avevano ricevuto l'ordine pressante di ritirarsi.

Seguirono naturalmente giorni d'immensa emozione patriottica e di entusiasmo per le nostre popolazioni ed io ricordo benissimo — fanciullo di cinque anni — di aver visto dalla mia finestra scantonare da via San Giovanni il reggimento di stanza in quella caserma. Marciava rapido rapido e ho perfettamente ancora negli occhi la visione di quella colonna, dove apparivano di tanto in tanto, fra le tuniche bianche e affiancati agli ufficiali, delle uniformi color celeste colle mostre rosse, che mi era stato detto fossero ordinanze. Portavano infatti sulle spalle bauli semi-aperti per la fretta dello sgombero. E ricordo che, rivolgendomi a guardare nell'interno della camera, vedevo mia madre intenta a cucire febbrilmente, insieme alle donne di casa, le due bandiere bianco rosso e verde e bianco rosso azzurro, apparse poi subito al balcone prima ancora che quel reggimento avesse lasciato la città.

E febbrile era l'esultanza dei Bergamaschi, ricordanti con esaltazione patriottica come già nel 1848 avevano col loro fiero contegno impedito alle truppe austriache di portare a Milano, nelle 5 Giornate, alla guarnigione di quella città l'aiuto insistentemente richiesto; e come anche allora avevano avuto la grande gioia di vederli lasciar Bergamo frettolosamente per ripassare il Mincio.

Fiero contegno, atavico ricorso storico dell'aiuto dei Bergamaschi ai Milanesi gementi sotto Barbarossa; e che valse a Bergamo la medaglia d'oro al valore, concessale in seguito a dettagliato memoriale consegnatomi da Battista Camozzi perchè lo presentassi al Presidente del Consiglio Marchese di Rudinì e che, avvenuta in quei giorni la crisi, passai al suo successore generale Pelloux, il quale sottopose il decreto alla firma di Re Umberto.

In quel momento memorando e in quello stato di sovraeccitazione degli animi, il podestà, nominato non dai cittadini ma dal governo dell'Austria, capì che non poteva rimanere un'ora di più al suo posto e si dimise.

Convocato il consiglio della città passò immediatamente alla nomina del nuovo podestà e fu eletto il conte Giacomo Lupi, che nel 1848, insieme a Vittore Tasca e al conte Spini, capeggiava i rivoltosi di Borgo Pignolo. Ricordo anzi che un mio vecchio domestico mi raccontava più tardi che in quei giorni, ancor giovanetto, era stato da lui posto con altri a guardia dello sbocco di via San Tommaso e da lui più volte ispezionato.

In quei giorni di frenesia il Podestà — come seppi direttamente dalla sua bocca essendo egli mio prozio materno — non aveva requie nè di giorno nè di notte, sempre in mezzo a continuo via-vai, dimostrazioni, commissioni chiedenti bandiere, guardia civica e ogni sorta di provvedimenti.

Tutti riceveva, tutto ascoltava, il fattibile accoglieva, interpretando il sentimento pubblico legittimamente eccitato; il resto riducendo nei limiti della saggezza e della realtà. In mezzo a tale movimento e frastuono in Municipio e nelle strade, mentre doveva ad ogni tratto interrompere il suo lavoro per arringare dal balcone, venne avvertito che in alta città una folla tumultuante aveva invaso il vescovado con propositi ostili al Vescovo Mr. Speranza, che essendo sempre stato molto austriacante era inviso alla cittadinanza anelante a liberazione e a indipendenza.

Salta subito nella sua carrozza e su in alta città. Folla in piazza, sulle scale, nel palazzo. Pervenuto nella sala principale, scorge il Vescovo accerchiato da gente schiamazzante, gesticolante: si fa e gli fanno largo, corre presso di lui e vede un individuo in livrea con una mano sulla spalla del Vescovo, che minaccioso gli gridava in mezzo agli urli incomposti degli altri: « In nome della legge siete in arresto ».

Era un domestico del Podestà.

« Tu Carlo, va a casa » gli disse energicamente, « e voi ascoltatemi ».

Calmati un po' quei furiosi, affacciasi al balcone ad arringare la folla: la placa e mette al sicuro il vecchio Vescovo.

Ricordato questo episodio non intendo certo parlare dell'opera sua. Solo non posso non rammentarne un altro, e solo quello, perchè interessante non unicamente per la città di Bergamo.

Vittorio Emanuele nel recarsi oltre Brescia a valorosamente combattere a San Martino, e nel ritornare a Torino dopo Villafranca — dato il momento incalzante — non potè passare per Bergamo, ansiosa di acclamare il Re di Sardegna che colla sua spada e la sua politica libe-

ratrice stava per diventare Re d'Italia. Il Podestà con altri rappresentanti della città, interpreti dei suoi sentimenti, si recarono perciò a Torino a portare l'omaggio di Bergamo liberata. Furono ricevuti a Palazzo Reale in una sala verso giardino.

Vittorio Emanuele stava in piedi vicino allo scrittoio, accanto a una finestra aperta, da dove si scorgeva la distesa dei grandi alberi. Li accolse molto affabilmente e alle calorose espressioni di devozione e riconoscenza, rispose con parole che man mano si facevano più concitate per l'emozione dell'animo e l'ansia del pensiero.

Li ringraziò vivamente e poi subito aggiunse: « Avrete capito e avranno « capito i vostri concittadini quale poteva essere lo stato dell'animo mio « nell'accettare la pace di Villafranca. Ma potevo io continuare la guerra « senza il mio alleato? Egli per sue forti ragioni non poteva continuare « e me lo aveva dichiarato. Ha un bel dire Cavour che si doveva andare « avanti. Ma se da soli non si era in condizioni di poter vincere! Io posso « gettare la mia corona da quella finestra » e qui mio zio ripeteva il largo energico gesto del Re, accennante la finestra del giardino, « ma non avevo « il diritto di compromettere l'avvenire d'Italia. Dite, ditelo alle vostre po- « polazioni ».

Come già il proclama di Moncalieri ci aveva consentito il raccoglimento del decennio che ci portò all'alleanza francese e alla liberazione della Lombardia, anche in quel momento gravissimo, il prudente senno del Re, che, domando il suo stesso ardore, aveva placato il generoso sdegno di Cavour, consentì al Gran Ministro, il buon genio d'Italia, di procedere alle annessioni. Il sapiente alternarsi di audacie e prudenze, atavica virtù di Casa Savoia, s'ispirò anche in quel giorno decisivo, come in appresso, alla fatidica secolare divisa: il carciofo foglia per foglia.

Fu alla prima rappresentanza di città appena liberata, a lui presentatasi, che Vittorio Emanuele francamente svelava le lotte del suo animo, da lui dominato dolorosamente con presaga saggezza, restando però turbato per le inevitabili, ingiuste interpretazioni — che voleva fossero senza indugi smentite — delle terre non ancora francate a libertà e del resto d'Italia. Nel suo cruccio affermava che dura necessità lo aveva arrestato, ma solo per meglio assicurare all'Italia l'avvenire: la partita era ancora aperta. E così fu.

Quel benemerito podestà, che aveva degnamente rappresentato la sua città in quel momento storico e aveva raccolta la solenne, promettente parola del Re, non potè essere nominato Senatore, come era intenzione del governo, per mancanza del censo richiesto dallo Statuto. Non poteva accettare di essere Sindaco per gravi motivi di famiglia. Vi fu chiamato poi G. B. Camozzi, che cospiratore col fratello Gabriele, animatore nel 1848, soccorritore di Brescia insorta nel 1849, esiliato coi beni confiscati per dieci anni, interprete del governo del Piemonte in quel decennio, era bene indicato come degnissimo capo della patriottica città.

Al primo podestà italiano di Bergamo fu offerto il governatorato, non ben ricordo se di Novara o di Alessandria, quando avvedutezza di governo scambiava illustri cittadini piemontesi per posti di governatori in Lombardia con lombardi per quelli del Piemonte: Azeglio a Milano, Centurione a Bergamo, Carlo d'Adda a Torino, Prinetti in altra provincia piemontese, per non menzionare che quelli che ora ho nella memoria.

Non potè accettare per sacri doveri di famiglia e dedicò l'opera sua in tutte le cariche, dove lo chiamarono anche in tardissima età il Comune,

la Provincia, le Opere Pie o iniziative cittadine e provinciali; cariche compatibili con la sua residenza fissa e continua in Bergamo, circondato sempre dal rispetto e dalla stima di tutti, anche in mezzo agli inevitabili errori e ingiustizie delle passioni politiche.

GIANFORTE SUARDI.

LA STORIA DI UN TEMPIO DELL'ARTE

Il teatro Verdi di Trieste, che per l'importanza delle stagioni liriche può rivaleggiare coi principali d'Italia, ha vecchia e lontana origine.

Quando il teatrino, che il governatore Hamilton aveva allogato, verso la metà del settecento, nella palazzina cinquecentesca del Comune in Piazza Grande, non bastò più al gusto teatrale dei Triestini, si pensò ad erigerne uno nuovo.

Verso il 1820 sorse il teatro « Grande », bellissima opera architettonica del Selva, con un vaso molto acustico, e con una facciata, che ancora oggi è adornamento della piazza Verdi, ove sorge.

L'impresario Adolfo Bassi, aveva organizzato una importante stagione d'apertura. Nell'elenco degli artisti la soprano Giuditta Pasta, il tenore Sirletti, il basso comico Pacini. Le opere tutte di maestri notissimi, fra le quali: *La Cenerentola* di Gioacchino Rossini, che ebbe un grande successo, la *Sacerdotessa d'Irminsul*, che precedeva la *Norma* di Bellini, scritta espressamente per Trieste da Giovanni Pacini, l'*Agnèse* del maestro Paër ed altre di noti maestri dell'epoca.

Nelle stagioni susseguenti si tendeva pure in quel teatro ad incoraggiare i musicisti del paese o quelli che avevano scelto quel fiorente porto di mare a loro stabile dimora.

Nel novembre del 1832 andava in scena l'opera lirica: *Iacopo di Valenza* del maestro triestino Ruggero Manna, figlio della celebre cantante di allora: Carlotta Bassi, e due anni prima *Gli Illinesi* dello Strepponi, padre della moglie di Verdi, che viveva a Trieste. L'opera ebbe un buonissimo successo, ma il suo autore morì poco dopo, senza poter assistere al trionfale debutto della figlia Giuseppina in quel teatro, nella deliziosa *Matilde di Chabran* di Rossini. In quella stagione si dava pure la *Giulietta e Romeo* del maestro Vaccai e la *Semiramide* di Rossini. Interprete egregia la celebre contralto Rosmunda Benedetta Pisaroni, che univa ad una voce estesa e profonda, l'avvenenza della figura, il gesto scultorio ed armonioso. Fanatizzava il pubblico triestino, ma siccome i figli troppi accarezzati, si ribellano spesso ai parenti, così la Pisaroni, che si credeva dominatrice di quel pubblico, una sera, che era riapparsa, su quelle scene, dopo un'assenza per malattia, le mancò l'applauso di sortita, essa lanciò una frase insolente contro il pubblico che la zittì indignato. Le s'impose di chiedere scusa ma la cantante s'inchinò con mal garbo, mormorando delle parole inintelligibili, e appena calato il sipario si diede a cantare, fra le quinte, a piena voce, in tono di scherno, una cabaletta umoristica. Il pubblico proruppe in fischi ed urla tali, che ella dovette salvarsi per una porticina segreta e mai più potè rimettere il piede a Trieste.

* * *

Eletti maestri e cantanti dotati di grandi mezzi, si succedevano su quelle scene. Il teatro assurgeva sempre a fama maggiore ed era il gradito ritrovo del patriziato triestino, che affittava annualmente i palchetti, men-

tre la borghesia e il popolo si affollavano nell'ampio loggione e nella comoda platea.

Quel teatro ebbe spesso a subire l'influenza delle vicende che agitavano il paese. Una fra le più disgraziate stagioni liriche fu quella del carnevale e quaresima 1847-48. Il pubblico già scosso dagli avvenimenti politici non possedeva lo stato d'animo necessario per giudicare le opere d'arte, e la realtà, satura per i Triestini d'illusioni e di speranze, li lasciava freddi alla finzione scenica. Ebbero un tiepido successo l'*Eleonora* di Mercadante, la *Linda di Chamounix* di Donizzetti e *I Lombardi alla Prima Crociata* di Giuseppe Verdi. Bisogna notare che il principe della lirica italiana era già allora la *bête noire* del reazionario governo austriaco e nella platea del Teatro Grande non mancavano gli ufficiali dell'i. r. Esercito e i fedeli funzionari della Polizia.

Le reazionarie cesoie si accanivano poi contro le opere di quel grande e le frasi incriminate, soppresse, modificate o alterate ridicolmente venivano... applaudite.

Nel 1851 Verdi faceva rappresentare per la prima volta a quel teatro la sua opera nuova *Stiffelius* e si ricorda questo incidente poliziesco. Nell'ultimo atto l'azione si svolge in una chiesa; la Polizia voleva fossero soppresse le panche destinate ai fedeli, ma il Maestro vi si oppose, affermando che in quella scena *anche le panche cantavano*.

* * *

Se nelle stagioni di autunno carnevale e quaresima il Teatro Grande si apriva agli spettacoli lirici, la primavera era dedicata alla prosa.

Per anni ed anni le principali Compagnie drammatiche inauguravano su quelle scene le loro fortunate stagioni. Già nel 1821 Gustavo Modena faceva là echeggiare i forti endecasillabi di Vittorio Alfieri e si presentava in drammi romantici come il *Cittadino di Gand*, *I due sergenti*, destando i più grandi entusiasmi. Poi vennero Tommaso Salvini, Ernesto Rossi, Luigi Vestri, Cesare Dondini, Gaspare Pieri, Alamanno Morelli, Luigi Bellotti-Bon. Luigi Vestri, beniamino del pubblico triestino, nella Compagnia di Carlo Re, fece una stagione di ben sessantaquattro recite, e, quando poco tempo dopo morì a Bologna, a soli sessant'anni, un critico triestino dell'epoca (1841) scriveva ampollosamente:

Piangi Italia di tal perdita
che unico era egli, nell'Universo.

Nella primavera del 1843, appariva per la prima volta al Teatro Grande Adelaide Ristori, appena ventenne. Emergeva specialmente nel dramma romantico *La duchessa di Chateauroux* e nel « vaudeville » *La figlia del Reggimento*, nel quale la Ristori cantava, con una grazia inimitabile, quattro pezzi. Mentre il pubblico l'acclamava con entusiasmo, si udiva una sera una voce, dal loggione, gridare: *Angelo immenso!*

Altre attrici indimenticabili Clementina Cazzola, la dolce *Francesca* del più appassionato *Paolo*, la donna amata da Tommaso Salvini. E le due celebri « servette », parte oramai cancellata dall'arte scenica: Robotti-Vestri e Giuseppina Casali. In quelle memorabili primavere lasciarono pure graditissimi ricordi Giacinta Pezzana, Adelaide Tessero e Virginia Marini. Nella Pasqua del 1877 brillava, nella Compagnia di Alamanno Morelli, Adelaide Tessero in tutto il fulgore della giovinezza e dell'arte.

I nostri più acclamati autori la volevano ad interprete. Per la prima volta Pietro Cossa presentava a Trieste la sua *Messalina* e la crudele e lussuriosa imperatrice romana aveva in quell'attrice una sublime interprete. Nel *Suicidio* di Ferrari, allora nuovo, l'emozione più profonda l'attrice suscitava nel pubblico, con quei tre strazianti gridi, rivelatori dell'improvvisa angoscia di quell'anima. E tutta la gelosia, la sete di amore insoddisfatta dell'altera Bona di Soana nel *Fratello d'armi* di Giuseppe Giacosa, la esprimeva la Tessero nella frase:

L'aman tutti colei, perchè è bionda!

* * *

Nel 1884, la prima sera di Natale, vi fu l'apertura del teatro restaurato ed artisticamente abbellito. Vi si erano aggiunte delle comode gallerie, in sostituzione di due ordini di palchi, per quella modesta borghesia, che, non sentendosi di salire al loggione, non era però al caso di pagare i prezzi relativamente alti delle poltrone di platea.

Gemma Bellincioni, allora giovanissima, apparve in quella sera nella *Stella del Nord* di Meyerbeer, facendo già prevedere in lei la futura « stella » del teatro lirico.

Nelle successive stagioni assieme ai grandi maestri nostri appariva Riccardo Wagner, che aveva col *Lohengrin* e il *Tannhäuser* conquistato il favore del pubblico triestino, che in grazia ai quartetti e audizioni musicali dei classici tedeschi, era già allora al caso di penetrare le intime bellezze della musica wagneriana.

Nel rinnovato teatro si mantenne la consuetudine della stagione di prosa in primavera. Nel 1891, accanto a Virginia Marini si faceva conoscere un giovane ed eletto artista: Ermete Zacconi, rivelandosi specialmente negli *Spettri* di Ibsen e nelle *Anime solitarie* di Gherardo Hauptmann.

Fu una grande festa dell'arte e dell'italianità quella, nella quale si battezzava col nome caro ed illustre di Giuseppe Verdi, da poco scomparso, il vecchio teatro chiamato allora Comunale.

Fra le serate solenni nelle quali l'arte si alleava al patriottismo, ricordata quella del 7 febbraio 1907. A Venezia si voleva trasformare in un museo la vecchia casa di Goldoni, e Trieste volle parteciparvi col cuore e col denaro. A tale uopo venne data una rappresentazione di gala al Teatro Verdi, nella quale in mezzo a canti e suoni echeggiarono i versi geniali di Riccardo Pitteri. Il poeta triestino aveva immaginato che un gondoliere venisse, quale messaggero di Goldoni, a ringraziare Trieste:

Dirghe alla mia Venezia in una ose sola,
fata de mile e mile parole, una parola
de dolce gratitudine e de profondo amor,
che dal cuor de Trieste, vien da Venezia al cuor.
Una parola pura come xe puro el fogo,
e resta sempre quela in ogni tempo e logo,
che mai no se desmentega e a scola no se impara,
che sona co la cuna e tase co la bara,
che nel piaser se canta e nel dolor se ziga.
Una parola santa, che invoca, adora e brama:
A sta Venezia nostra i ghe ga dito... mama!

Poi... è storia di ieri.

ENRICA BARZILAI GENTILLI.

NOTE D'ARTE.

Il Concorso di Ginevra.

Il 25 gennaio sono partiti dall'Italia per Ginevra i progetti degli architetti italiani che partecipano al Concorso per il grandioso palazzo della Società delle Nazioni, in riva al lago, fra quinte d'alberi, su sfondo di montagne. Quanti sono? Chi sono? Chi vincerà?

Il bando di Concorso, minuzioso e preciso, prescriveva che proprio oggi partissero dall'Italia i progetti, tutti anonimi, tutti numerati con una cifra convenzionale. Al loro arrivo uomini misteriosi cambieranno la cifra sulle tavole e sulle relazioni in modo che la giuria non debba sapere chi sieno gli architetti concorrenti e l'ipocrisia dell'anonimo salvi l'imparzialità dei giudici. Non per nulla ciò avverrà nella terra sacra alla diplomazia mondiale, là dove non vola una colomba che non porti nel becco un ramoscello d'ulivo.

Perciò, anche conoscendo i nomi dei concorrenti, non potrei rivelarli per timore dei fulmini della pudibonda giuria. Vorrei però che gli Italiani capissero quale grande importanza ha per l'architettura nostra il Concorso di Ginevra. I giornali, tutti solleciti di farci sapere che una squadra di calciatori sta disputando coi piedi, per l'onore d'Italia, una partita qualunque in un qualsiasi prato d'Europa, tutti commossi quando un corridore italiano di bicicletta taglia il traguardo prima degli avversari stranieri, si son risparmiati volentieri di notare il fatto che dieci o venti o trenta architetti italiani hanno lavorato sei mesi ed hanno speso ciascuno almeno sessantamila lire per difendere a Ginevra la gloria dell'architettura italiana e conquistarle, magari, il premio.

Se i nostri connazionali sapessero la storia e girassero il mondo avrebbero compreso che dai tempi dell'Impero romano fino ai giorni nostri l'architettura italiana ha lasciato le sue tracce dovunque. Ricorderebbero anche che a Toledo come a Cracovia, a Costantinopoli come a Mosca, a Dresda come a Praga i monumenti maggiori sono architettati dagli Italiani. Saprebbero infine che da venti o trent'anni a questa parte il posto tenuto dagli architetti nostri in terra straniera è stato quasi completamente occupato dai Francesi e dai Tedeschi, dagli Austriaci e dagli Olandesi, perfino dai Finlandesi. Ci salva ancora un poco l'America latina e ci consola il Siam.

Qualche ingenuo domanderà: perchè? E noi gli risponderemo che i perchè sono vari e, per la nostra dignità, non tutti confessabili. Ma che uno più di tutti è grave e melanconico: che cioè mentre l'architettura dovunque s'elaborava e progrediva, conscia dei nuovi metodi costruttivi, delle nuove esigenze e del gusto rinnovato, noi, in Italia, ci si godeva beati l'architettura degli antichi da Vitruvio al Fuga e ci si provava ad imitarla, sicuri che il mondo non avrebbe saputo far di meglio che copiare e ricopiare le creazioni dei nostri antenati. Se qualcuno dei più arditi, nelle vie o nelle piazze della penisola, cercava di disobbedire ai sacri cànoni dell'accademia eccletica dell'Ottocento, lo si bollava, per lo meno, di tedesco e si torceva il guardo scandalizzato da quegli abominii di modernità. Così, in questa benedetta patria degli antiquari, è andata decadendo l'arte sovrana dell'architettura ed ha perduto il suo primato nel mondo. Soltanto oggi accenna ad un suo risveglio salutare.

Quali le prove di questo risveglio? domanderà l'ingenuo, divenuto incredulo. E noi gli risponderemo che le prove si avranno probabilmente

a Ginevra quando per la prima volta, nei tempi moderni, maturata ed agguerrita in un travaglio silenzioso e raccolto, l'architettura italiana dei giovani potrà misurarsi con quella straniera e provare le proprie forze e meditare sul cammino percorso come su quello che ha da percorrere ancora.

Per questo s'aspetta con trepidazione il responso che il Concorso di Ginevra, dove si prevede una gara mondiale di seicento architetti, sarà per dare. Senza offendere Girardengo credo che una vittoria dei concorrenti italiani a Ginevra potrebbe essere più significativa che una delle sue.

Le Comunità degli Artigiani.

Mi cavo il cappello dinanzi alla precoce canizie di Giuseppe Brunati. Quest'uomo di cultura e di fervore è riuscito a fondare una federazione fascista degli artigiani d'Italia, e darle uno statuto, a farla riconoscere ufficialmente dal Governo.

Da troppi anni vado riaffermando la necessità d'un risorgimento dell'artigianato in Italia e non posso quindi non esser contento dei resultati raggiunti da Giuseppe Brunati e del clamore con cui la sua dannunziana eloquenza cerca di risvegliare la sonnacchiosa coscienza dei compatrioti. Dio l'assista nella fatica ardua e generosa.

Ma appunto perchè desidero con fervore che tale fatica riesca nello scopo non so nascondere alcuni difetti del nuovo organismo che mi sembrano errori d'impostazione.

Innanzi tutto rilevo nelle trentadue categorie dei mestieri artistici una certa secchezza di catalogazione che nettamente contrasta con la tradizione italiana e pute di burocrazia e d'archivio. Da noi l'artigiano ha sempre avuto una versatilità agile e pronta che gli ha permesso di far miracoli, che non gli ha consentito mai di chiudersi in una specializzazione forzata. Quando vedo la comunità degli artieri del rame distinta da quella degli artieri del bronzo e quella degli orafi dall'altra degli argentieri e quella degli stuccatori separata dalla comunità dei doratori e quella degli intagliatori in legno diversa dalla comunità dei falegnami e quella degli astucciai da non confondere con l'altra dei maestri del cuoio, domando: siamo in Italia o siamo in Germania? siamo fra gli artigiani o siamo in una fabbrica industriale di prodotti a serie dove ogni operaio fa parte d'una macchina? Domando ancora: dove metteremo l'artigiano perfetto che sa fare un bel mobile intagliato? fra gli intagliatori o fra i falegnami? e quale comunità accoglierà l'orafo perfetto che necessariamente è anche argentiere?

Si badi: ciò non è una questione di nomi e di categorie. È una questione più vasta e complessa poichè la specializzazione dei mestieri può condurre a snaturare proprio quel superstite artigianato italiano che si vorrebbe ad ogni costo salvare.

Ma c'è qualcosa di più grave ancora: il capo IX degli ordinamenti o statuti prescrive: « Le botteghe nuove (cioè quelle dove non si concepiscono che opere d'arte moderna) dovranno preferire quegli allievi che usciranno dalle scuole antiquarie (dove si restaurano o si imitano o si copiano opere create dagli antichi) e quindi con piena conoscenza della tecnica artigiana ». Si voglion dunque fondare accademie di arti e mestieri? E quando si smetterà di credere che l'imitazione e la copia delle opere antiche conduca alla creazione d'opere moderne? Di fronte a questa mania antiquaria che affligge l'Italia e la paralizza in ogni slancio verso

l'avvenire, farei, per reazione, un monumento a Marinetti che voleva distruggere tutti i musei.

E poi è proprio vero che chi ha imitato o copiato le opere antiche ha « piena conoscenza della tecnica artigiana »? Rispondano i ceramisti che sanno quali progressi attuali ha fatto la chimica degli smalti, dei colori e delle vernici. Rispondano i metallurgici che conoscono i benefici della fiamma ossidrica e dei forni elettrici. Rispondano tutti gli artigiani che sono esperti dei vantaggi che i nuovi materiali e le macchine novissime hanno recato in aiuto alla loro manualità, facendo risparmiare tempo e fatica, suggerendo inattese forme di bellezza.

Veramente il difetto principale sta nel principio. La prima comunità dei mestieri artistici è la comunità degli antiquari. Neppure l'ordine alfabetico giustifica questa precedenza degli antiquari a capolista. S'è dunque voluto affermare un principio, riconoscere che nelle arti e mestieri non c'è salvezza se non col gusto dell'anticaglia.

Per carità di patria: via gli antiquari dalle comunità artigiane, via gli antiquari nella lettera e nello spirito! Tanto più che non sono artigiani. Lo dice anche Giacinto Carena nel suo *Vocabolario d'arti e mestieri:* « artigiano è colui che esercita per conto suo proprio un'arte manuale ». E allora gli antiquari, quando sono artigiani, si chiamano evidentemente falsari.

Le fontane d'Italia.

C'è un grande e bel volume uscito di recente dalla Casa editrice d'arte Bestetti e Tumminelli. S'intitola *Le fontane d'Italia;* ne è autore Arduino Colasanti, direttore generale delle Belle Arti. Scelte con gusto squisito, stampate magnificamente, più di trecento tavole compongono il volume. Lo vedrei volentieri dedicato alle ninfe, alle ondine e alle nereidi che proteggono le acque nostrane.

I Romani al limite estremo d'una nuova via piantavano un arco trionfale ed allo sbocco d'un acquedotto nuovo costruivano una fontana. Da allora le città, le ville, le campagne d'Italia si son popolate di fontane e di ninfei; l'acqua s'è messa a cantare il suo perpetuo amore col sole. Non c'è nazione al mondo che possegga tante fontane quante ne possiede l'Italia.

Arduino Colasanti di queste fonti canore ha tessuto la storia com'egli sa fare con agile erudizione e con sicura padronanza dell'argomento. Le sue pagine son tutte un ammonimento; le fotografie che l'illustrano scintillano di vene, di cascate e di zampilli. Ma l'ultima purtroppo è la fontana di Pio IX in piazza Mastai a Roma, chè disgraziatamente da allora in poi nessun'altra fontana monumentale ha saputo creare l'Italia che sia degna della gloria antica.

Ora ripenso, chiuso il bel volume, a tutti i monumenti con cui s'è voluta onorare la sacrosanta memoria dei nostri caduti e li vorrei veder trasformati in altrettante fontane che recassero incisi, nella pietra, nel marmo, nel bronzo, intorno ai bacini, fra le statue, entro le nicchie, i nomi di quei gloriosi. Sentirei veramente piangere e cantare le acque, sotto il sole e sotto la luna, il pianto ed il canto del sacrificio vittorioso. Invece...

Ma il libro d'Arduino Colasanti è giunto troppo tardi per suggerire.

L'ETRUSCO.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ITALIA

VIRGILIO BROCCHI: *La rocca sull'onda*, romanzo. — Editore Mondadori, Milano, 1926. L. 15.

Terzo nel ciclo del *Figliol d'uomo*, questo romanzo ritrova Pietro Barra, protagonista de *Il posto nel mondo* e de *Il destino in pugno*, nel pieno dominio della vita e della felicità. Circondato da creature soavi di bontà, in un ambiente famigliare fatto di gentilezza e di poesia — dolce ed eletta la compagna, pieni di grazia e di intelligenza i figlioletti, affettuosi e simpatici i congiunti —, pare che ormai non gli resti che vivere questa purissima gioia e continuare a trasfonderla in quello stesso lavoro, onde a lui è venuto il senso severo della vita e della sua continua elevazione. Ma la morte sopraggiunge a oscurare tale felicità e con la morte della compagna anche la tentazione, fino a che la possente misteriosa energia degli affetti intimi e sacri riprende il cuore dell'uomo e lo riconduce alla fedeltà del ricordo e a una nuova celebrazione della esistenza attraverso l'infrangibile legame con le creature del proprio sangue.

Penetrato tutto di quell'ideale di perfezione umana, che nella letteratura narrativa degli ultimi anni assegna all'opera del Brocchi (parliamo del secondo periodo dell'arte del Brocchi) caratteristiche particolari e bene identificabili: dettato da quello stesso fervore che fa dell'A. uno degli scrittori più capaci di destare adesioni sentimentali e di farsi leggere con interesse anche da coloro che sono orientati verso un'altra concezione del romanzo moderno, questo libro non rappresenta tuttavia, rispetto ai primi due, uno sviluppo di elementi drammatici e un accrescimento di motivi sentimentali.

Nei due romanzi precedenti campeggiava essenzialmente una energia in azione, che ambiva a diventare potenza di realizzazione: e s'intende che il protagonista di un simile slancio di coscienza e di volontà dovesse apparire più ricco in sè e arricchire di sè anche il mondo, nel quale era impegnata la sua attività spirituale e pratica. Lì la forza drammatica nasceva, appunto, dal contrasto e dalla lotta, che — come nella vita reale — così nell'arte servono a determinare e a mettere in rilievo i caratteri: e pertanto in questa lotta per la conquista della vita e del destino, la legge dei contrasti voleva che il mondo delle creature operanti fosse più vasto, di tanto di quanto è vasto il campo delle esigenze, delle aspirazioni, dei duri cimenti, delle delusioni, dei dolori, delle miserie, delle sconfitte, delle successive vittorie. Qui, invece, la poesia della conquista è tutta intima, e in questa intimità — vissuta in intensità, ma come in un circolo chiuso — è, sì, tutta la delicatezza della situazione umana, ma anche il pericolo della situazione estetica.

In realtà il dramma conclusivo della dolorosa vittoria si avvia alla sua soluzione da sè, spontaneamente. Vi perviene assai più presto di quanto non possa guidarvelo la volontà dello scrittore, che intreccia al nodo più grosso dei nodi più piccoli. Il quadro di vita non si allarga ormai più, neppure per l'intervento di altri attori del dramma. Così la donna che viene a tentare Pietro Barra, per quanto in questo terzo romanzo abbia una funzione principale, non riesce a mettersi in primo piano e ci appare personaggio secondario e occasionale.

La verità è che il ciclo del *Figliol d'uomo* vuole ritrovare il suo valore artistico nel suo significato ideale. È uno slancio di coscienza che vuole commisurare ai casi della vita, quando sia vissuta in purità di ambizioni e di opere, i supremi dettami di uno spirito che si crea la sua bellezza secondo una regola morale. Da questo punto di vista, il Brocchi può esser lieto della sua bella battaglia; nè le tendenze più avanzate della critica d'oggi hanno ragione di lamentare ch'egli abbia abbandonato l'antica *forma*, se, poste dinanzi a opere che dovrebbero interpretare esteticamente l'irrequieta anima contemporanea, assai raramente possono dichiararsene soddisfatte. In Brocchi, d'altra parte, il narratore ha qualità così notevoli di fervore, di limpidezza, di immediatezza, che il consenso della più viva simpatia letteraria è pienamente giustificato. B. Mic.

Lettere inedite di G. Carducci e A. D'Ancona, a cura di F. Pintor. *Per le nozze De Smaele-Gentile*. — Roma, Tipografia Cuggiani, 1926.

Pubblicate in occasione delle nozze di Teresa Gentile, figliuola dell'ex Ministro della P. I., queste lettere — che faranno parte dello Epistolario affidato per la selezione e per la pubblicazione al Pintor, dotto direttore della Biblioteca del Senato, e allo stesso Giovanni Gentile — sono state trascelte con l'intendimento ch'esse fossero quanto mai linde della « polvere dell'erudizione ». Sono tuttavia ricche di interesse e di importanza, non soltanto dal punto di vista dei rapporti personali e del rispettivo temperamento del Poeta e del Maestro, ma anche dal punto di vista dell'ambiente intellettuale, di cui essi furono due così illustri personalità. Una collaborazione fraterna unì sempre il D'Ancona e il Carducci nel comune amore agli studi, collaborazione fatta di suggerimenti, di consigli, di sincere e utili critiche, di contributi reciproci alle proprie ricerche: i due amici si scambiavano periodicamente impressioni e indicazioni anche su temi di lavoro; e una volta, a esempio, il D'Ancona suggeriva modificazioni al piano di compilazione della raccolta di *cantilene* e *ballate* o forniva dati bibliografici sulla critica dantesca, e una volta il Carducci ragguagliava l'amico sulle opere del Sainte-Beuve.

Che questa passione per gli studi severi fosse piena di onestà e rappresentasse come un bisogno imperioso di coscienza, questo gruppo di lettere dimostra — fra l'altro — con tre episodi principali. Il D'Ancona era malcontento della attività frammentaria del Teza, mentre il Carducci lo giustificava, facendo grande affidamento sulle sue capacità e sui suoi buoni propositi. Ora l'espressione del D'Ancona è vivace, ma egli non tralascia di professare al Teza un « affetto fraterno » e dichiara che il suo risentimento deriva dal « desiderio ardentissimo che da tutti sia stimato come lo stimano gli amici » e dal rammarico ch'egli possa non lasciare il suo nome ad « un'opera d'importanza ». A sua volta il Carducci, richiesto della propria impressione sopra una nota di recensione che il

D'Ancona si proponeva di pubblicare nella *Nuova Antologia* intorno alle *Nuove Poesie* e che conteneva alcune riserve, risponde che il cenno « va benissimo ». Infine, quando Giovanni Bovio presentò la proposta di legge per l'istituzione delle cattedre dantesche nelle Università italiane, i due amici si ritrovarono insieme in una protesta, dettata dal profondo amore all'insegnamento che professavano: ed è ben noto che il Carducci — pur avendo modificato il suo giudizio sulla questione — rifiutò l'incarico offertogli nel 1887 per l'Università di Roma. Episodi: ma episodi intimamente aderenti a una *forma mentis* e a una concezione morale. B. Mic.

Luigi Tonelli: *Gli inebriati*, romanzo. — Editore Campitelli, Foligno, 1926, L. 11.

Riprendendo sotto un aspetto particolare il tema religioso già toccato dal Tonelli in due precedenti romanzi, *Gli inebriati* cercano di tradurre in passione di creature umane un problema che, evidentemente, alla intelligenza dello scrittore s'era posto in termini teorici: è possibile far rivivere nei nostri tempi ideali e forme di tempi trascorsi? Per rispondere al quesito, il romanzo assume a protagonisti un prete esaltato, che suggestiona una giovinetta della quale vuol fare una nuova contessa Matilde, questa stessa giovinetta nella quale la suggestione opera anche contro l'amore, un giovane innamorato e ardente che cerca di reagire a tale suggestione e cerca di far trionfare i diritti della vita e della giovinezza. Contrariamente a quel che avviene in situazioni spirituali o psichiche del genere, nelle quali l'amore ha trovato la via a problemi ritenuti insolubili, nel romanzo del Tonelli l'amore è sacrificato allo scrupolo dell'appartenenza religiosa: i due innamorati, seguaci di due riti diversi, non sanno rinunziare alla tradizionale giurata fede, e la soluzione del problema religioso e del problema sentimentale si avvera in modo tragico e mortale, nel quale il suicidio del fidanzato equilibra la terribile esaltazione e la frenetica pazzia del prete.

Per il romanzo del Tonelli si potrebbe ripetere una obiezione fondamentale mossa a *I pazzi* di Bracco: l'arte non deve risolvere quesiti d'ordine generale, teorici, speculativi, ma problemi *individuali* di personaggi e di caratteri nelle rispettive situazioni estetiche. Non già che un personaggio non possa e non debba rappresentare situazioni ideali e momenti di pensiero, ma in tal caso la sua funzione — che sarebbe poi la sua anima — deve procedere dal di dentro, non dal di fuori. Ora avviene che — destinati a vivere come una loro passione e come una loro sofferenza un problema riflesso — i protagonisti de *Gli inebriati* ne soffrono nella loro consistenza umana; ci appaiono come gli attori di un dramma già risoluto nel momento nel quale, invece, avrebbero dovuto trovar sviluppo tutti i suoi elementi di contrasto in azione oggettiva. Queste tre ebbrezze, che avrebbero dovuto unificarsi in una comune origine psichica, dipendenti come sono da una sola influenza sovvertitrice, rimangono in tal modo distinte; ed è appunto in questa autonomia che si vedono i diversi momenti di una concezione intellettualistica, che avrebbero dovuto fondersi in una sola visione e in una sola passione.

Resta la nobiltà del tema. E da questo punto di vista c'è da rallegrarsi del contributo che alla realizzazione artistica di ardui problemi dello spirito e della coscienza recano gli uomini che fanno professione di studi e hanno esperienze molteplici di cultura. B. Mic.

AGOSTINO GEMELLI: *Nuovi orizzonti della Psicologia Sperimentale.* — Soc. Ed. « Vita e Pensiero », Milano.

Notevole per intensità e profondità di pensiero — esauriente per larghezza di cognizioni — la nuova edizione e raccolta di questi studi del Gemelli lumeggia ampiamente i diversi aspetti della psicologia sperimentale con la sua netta distinzione dalla biologia, alla quale un preconcetto metafisico l'aveva un tempo assimilata, affermando la sua indipendenza in quanto *scienza* dalle speculazioni della filosofia, cui d'altra parte è connessa con intimi rapporti.

Attraverso alla enumerazione degli antecedenti, e vari indirizzi delle diverse scuole di psicologia, con citazioni ricche e svariate, l'A. giunge a ritenere che il metodo quantitativo sperimentale debba essere integrato da quello dell'introspezione provocata, ed assai interessante è lo studio che svolge al termine del volume sulla coscienza — nella sua limitazione, nella sua attività e nei suoi contenuti — non arrestandosi alla soglia ove impera l'attività misteriosa della subcoscienza. M. S. G.

G. D. MUSSO: *La Cina ed i Cinesi.* — Due volumi con oltre 300 illustrazioni. Ed. Hoepli, Milano.

Assai opportunamente quest'opera viene a colmare una lacuna singolare della produzione libraria nazionale, ricollegandosi al volume che, esattamente un ventennio addietro, Manfredi Gravina pubblicava presso la Casa Treves, col titolo: *La Cina dopo il Millenovecento.* Durante questo ventennio, nessuna nuova pubblicazione italiana figura tra le molte del lungo elenco bibliografico annesso all'opera del Musso, nella quale troviamo perciò cronologicamente riassunti i principali avvenimenti, che dal 1908 portarono l'impero di Tze-Hsi alla repubblica, e, a traverso successive rivoluzioni, alla caotica situazione attuale.

L'Autore, giurista distinto, e per lunghi anni stabilito in Cina (sì da conoscerne la difficile lingua), ha cercato di offrire in questo suo lavoro « uno specchio della Cina e dei Cinesi, visti attraverso le loro leggi ed i loro costumi; paragonando le nuove leggi alle antiche, ed accompagnando il parallelo con dettagli illustrativi ed informazioni »; forma forse un po' nuova, ma efficacissima per dare una idea chiara ed esatta di quel vasto impero e dei suoi abitanti, vissuti per secoli in un tenace e conservativo isolamento. Dopo aver tracciato un quadro assai istruttivo del costrutto geografico ed etnologico della Cina, delle sue religioni e caratteristiche superstizioni, della lingua e della letteratura, della Costituzione ultima (1923), il Musso procede ad un parallelo fra l'attuale Codice Penale Provvisorio, che può considerarsi l'espressione più sintomatica dei grandi mutamenti sopravvenuti, ed il celebre Codice della dinastia mancese, il Ta Ching Lü Li, del 1647, uno dei più insigni monumenti della passata grandezza e che è stato a base dell'impero sino alla sua rovina.

Anche il Musso, come tutti coloro che si sono dati la pena di rendersi conto delle inesauribili risorse del vasto territorio dell'ex-impero, e della perseveranza laboriosa del suo popolo, crede ad un avvenire grande della Cina, e scopo del suo lavoro, com'egli stesso premette nella breve prefazione, è stato quello di riassumere per i propri connazionali l'osservazione e l'esperienza di un trentennio trascorso in Estremo Oriente, perchè, nel giudicare delle possibili correlazioni di interessi economici e politici si sappia anzitutto fra noi *che cosa sia la Cina.* M. G. R.

CORRADO ALVARO: *L'uomo nel labirinto*, romanzo. — Editore Alpes, Milano, 1926. L. 10.

L'uomo nel labirinto è tale Sebastiano Babel, del quale le prime pagine del romanzo ci apprendono che è un non ancora perfettamente sicuro inventore di una speciale lampada elettrica e marito di una giovane donna, forse graziosa ma non fatale per particolari doti e per particolari fascini, così da poter rappresentare l'esaltazione o l'incubo sia pure di un uomo dalla sensibilità morbosa. Uomo di sensibilità morbosa non appare, infatti, Sebastiano Babel, innamorato della buona tavola anche se costretto a vivere di mezzucci e di ripieghi, così come donna fatale non appare Anna: e, sebbene a tutta prima di lui conosciamo alcuni aforismi di stile oltranzista, il tormento da cui è preso alla inopinata morte della moglie ci coglie all'improvviso e più ci turba durante il suo nervoso svolgimento.

Questo tormento è fatto un po' di delirio carnale (l'uomo non può dimenticare la sua donna e la cerca in tutte le donne) e un po' di esasperato criticismo rispetto alla vita: in tal modo, scomparso l'inventore, entra in azione un amaro sottilizzatore, a volte cinico e a volte desolato, ora miserabile ora orgoglioso, capace anche di fare il seduttore ma incapace di fermarsi in una determinata realtà. Come si vede, ambiente di estremismo psichico e cerebrale, non nuovo ormai nella letteratura narrativa e nel quale i personaggi sono piuttosto in funzione di un punto di vista intellettuale, che di una passione. In un tale ambiente personaggi principali e secondari perdono le loro naturali proporzioni; assumono compiti troppo chiaramente inadeguati alla loro intima costituzione; parlano linguaggi assolutamente inadatti alla loro personalità. Belle pagine sparse qua e là, servono a documentare la sensibilità artistica dello scrittore, anche se talvolta richiamano situazioni e spunti e modi dannunziani; ma non bastano a cancellare la disorganicità, la frammentarietà di questa avventura ragionata, che ha a protagonista Sebastiano Babel. B. MIC.

ESTERO

FRIEDRICH RITTER VON LAMA: *Papst und Kurie in ihrer Politik nach dem Weltkrieg.* — Martinusbuchhandlung Illertissen (Bayern).

È nota la tendenza dei Tedeschi a fissare gli avvenimenti anche se poco meno che contemporanei, nella forma del documento critico-storico. Ce ne dà un saggio brillante lo scrittore bavarese, Friedrich Ritter von Lama, favorevolmente noto anche nei nostri circoli di cultura per i suoi studi italiani. Egli si è assunto il delicato incarico di mostrarci quello che fu la politica della Santa Sede nel momento che seguì la fine della guerra europea. È un argomento che recava in sè l'eredità di quelle controversie sull'azione della Curia Romana durante il corso della guerra, quando la passione nazionale dei belligeranti l'accusò più o meno d'imparzialità.

Il Lama ha avuto un felice intuito occupandosi di quello che tale politica fu invece nell'immediato « dopoguerra » poichè essa raggiunse appunto allora la sua culminante attività. Averci mostrato le linee d'insieme e le proporzioni di questa politica vaticana è già un merito di cui i cultori della storia debbono professar gratitudine allo scrittore bavarese.

L'opera è divisa in fascicoli i cui titoli ci danno già l'impressione di quanto essi contengano di attualità, vorremmo dire, ancor palpitante anche per il lettore italiano. Riferisco pertanto l'interessante sommario.

L'armistizio - Wilson in Vaticano - La questione romana fino alla morte di Benedetto XV - La questione di Palestina - I negoziati di pace, la Germania rivoluzionaria - L'Austria-Ungheria e gli Stati successori - Il patrono degl'inermi - Il trattato di pace - Rivelazioni sul tentativo di pace franco-inglese dell'agosto 1917 - Odio di popoli e gioia di popoli - Il trattato di pace e le missioni - Il ritorno della Francia al Vaticano - La Lega delle nazioni - La Polonia e i plebisciti - Gli Stati della Piccola Intesa. *Omnia omnibus* (*Charitas*) - L'Inghilterra e la questione irlandese - I paesi neutrali - Gli Stati sorti alla periferia della Russia - La Francia in Vaticano - La Germania sino alla morte di Benedetto XV - La Russia sovietica - La Spagna, il Portogallo e l'America latina - Il Messico - Gli Stati Uniti - L'Estremo Oriente (Cina e Giappone) - I nuovi Stati asiatici - L'Abissinia - Le linee fondamentali della politica di Pio XI - L'Italia sotto Mussolini - La questione romana dopo la morte di Benedetto XV - La Germania e il Vaticano sotto Pio XI.

È naturale che come cattolico e come tedesco, il Lama si preoccupi in modo particolare delle relazioni intercedenti fra la Germania e il Vaticano, tanto più che dalla trattazione di questo soggetto lo scrittore ricava efficaci argomenti per dimostrare con quanta sollecitudine il Vaticano assistesse la Germania nella crisi che seguì il crollo militare e la fuga del Kaiser, allorchè le sommosse comuniste sembrarono dover travolgere l'ex impero nell'anarchia ed impedire la sua legale trasformazione alle forme repubblicane.

Ed è con cuore di cattolico tedesco che il Lama si domanda se siano vere le tendenze francofile di Pio XI e fino a che punto. Il suo libro ha, a seconda dei punti di vista, una qualità od un difetto: è scritto da un ortodosso, sanzionato dall'approvazione di alte autorità ecclesiastiche e pertanto, anche nel campo della contemplazione dell'opera puramente politica del Vaticano, l'autore si mantiene in un rispetto che qualcuno potrebbe giudicare imbarazzante per la libertà dello storico. Ma questa è la soggezione dell'*imprimatur:* chi si sottopone ad essa già riconosce l'esistenza di una sfera in cui vige ogni facoltà di dissenso o di polemica.

Ad ogni modo il libro di Friedrich von Lama, scritto in una lingua scorrevole e concisa, ha avuto già il meritato successo. G. M. F.

KASIMIR EDSCHMIED: *Basken, Stiere, Araber.* — Frankfurter Verlagsanstalt, 1927.

L'Autore ha percorso la Spagna e il Marocco non come il classico *Globetrotter*, lanciato attraverso il mondo da una qualsiasi Agenzia Cook, e neppure come il letterato di professione, che, partendo dal suo paese, ha già il suo corredo di giudizi e magari di articoli scritti; egli invece si affaccia candidamente al mondo nuovo che gli si apre dinanzi: tenta di rendersi conto, da osservatore acuto ed intelligente, di tutte le particolarità del paese e degli abitanti; offre al lettore non già una guida sistematica, ma piuttosto un album di schizzi. Le sue descrizioni, anzichè limitarsi all'aspetto esteriore delle cose, mostrano di volerne penetrare lo spirito: così quando l'Edschmied assiste ad una corrida, o ad una lotta di galli, oppure ad una partita fra *pelotari*, si interessa, più che alle vicende particolari dello spettacolo, all'animo con cui lo seguono gli spettatori.

Il capitolo intitolato « Ballerine » è tra i più significativi del volumetto: non i consueti panegirici delle famosissime danzatrici, ma sobrie osservazioni piene di acume. G. G.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

PASQUALE DE LUCA. *I liberatori. Glorie e figure del Risorgimento.* — Bergamo. Istituto di Arti Grafiche.

IPPOCRATE. *Gli aforismi.* Traduzione e note di M. CARDINI. — Roma, Casa Editrice Leonardo da Vinci.

ALBERTO LUMBROSO. *Le origini economiche e diplomatiche della guerra mondiale.* — Ed. Mondadori, Milano, 1927.

GIUSEPPE LEONIDA CAPOBIANCO. *Un simbolo d'italianità: Paolo Boselli.* — Ditta Apollonio, Brescia, 1926.

CARLO GOLDONI. *Memorie.* — A. Vallardi, Ed., Milano. L. 9.

MARIA STICCO. *San Francesco d'Assisi.* — « Vita e Pensiero », Milano. L. 6

ANGIOLO SILVIO NOVARO. *Dio è qui.* — Mondadori, Ed., Milano. L. 20.

ALESSANDRO GIULINI. *A Milano nel settecento.* — Famiglia Meneghina, Ed., Milano. L. 10.

GIULIO MARCHETTI FERRANTE. *Condulmieri.* Romanzo. — P. Maglione, Ed., Roma. L. 15.

EUGENIO DI CARLO. *Un carteggio inedito del P. L. D'Azeglio coi fratelli Massimo e Roberto.* — « An. Romana Editoriale », Roma. L. 16.50.

LUIGI PULCI. *Il Morgante* (Comm. di GUGLIELMO VOLPI). — G. C. Sansoni, Editore, Firenze, 1927. L. 7.50.

La Regalità di Cristo. — Soc. Editrice « Vita e Pensiero », Milano. L. 15.

CAMILLO DE CARLO. *Noi non per noi.* — Nicola Zanichelli, Ed., Bologna.

EDUARDO CIMBALI. *Il Ventiquattro Maggio e la sua influenza sui fini della Guerra, sulla fine della Neutralità e della Dottrina di Monroe.* — Niccolò Giannotta, Editore, Catania. L. 4.

GIUSEPPE MORMINO. *Alfredo Panzini.* — Soc. Ed. Dante Alighieri di Albrighi Segati e C., Roma. L. 4.

MICHELE SAPONARO. *La giovinezza.* Romanzo. — A. Mondadori, Milano. L. 15.

CORRADO e MANLIO BERNARDINI. *La guerra di Braccio contro l'Aquila.* (Pref. di ALFREDO FABRIZI). — Off. Grafiche Vecchioni, Aquila, 1927. L. 10.

GUIDO DA VERONA. *La danza davanti alla ghigliottina.* Romanzo. Vol. III. — Ed. « Modernissima », Milano. L. 8.

GIOVANNI MARI. *Le 60 più belle donne di Firenze.* — A. Vallardi, Editore, Milano. L. 10.

ALCEO FOLICALDI. *Arcobaleni sul mondo.* — Ed. Futuristiche di « Poesia », Roma, L. 7.

CARLO ANTONAGLIA-GIAN PIETRO LUCINI. *Insistenze tematiche.* (Parte prima). — Soc. An. Tip. « La Fiorita », Teramo. L. 10.

Calendario del R. Conservatorio Astronomico di Roma sul Campidoglio. — Ind. Grafiche, Roma, 1927.

MINISTERO DELLA GIUSTIZIA E DEGLI AFFARI DI CULTO - *Statistica dei Riformatori.* (Anno 1920-21). — Tipografia delle Mantellate, Roma, 1926.

Atti della Reale Accademia Nazionale dei Lincei. Notizie degli scavi di antichità. — R. Accademia Nazionale dei Lincei, 1926.

EDIZIONI HOEPLI — MILANO.

ALBERTO BONACOSSA-GIBERTO PORRO LAMBERTENCHI. *Il Tennis.*

C. RANZOLI. *Dizionario di scienze filosofiche.* L. 58.

ALFREDO PANZINI. *Dizionario moderno.* (Supplemento ai dizionari italiani). L. 60.

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA.

Roma - Tip. Ditta Armani di M. Courrier.